

DCLXVII.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° AGOSTO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **ROSSI, TARGETTI E LI CAUSI**

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione in Commissione) 32185,	32252
(Deferimento a Commissione)	32185
(Trasmissione dal Senato)	32186
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906).	32149
PRESIDENTE	32149
MARZOTTO	32150
DEGLI OCCHI	32159
NAPOLITANO GIORGIO	32169
CHIAROLANZA	32176
LOMBARDI RICCARDO	32186
ALMIRANTE	32204
ROMITA	32224
DOSI	32234
FERRARI PIERINO LUIGI	32238
Proposte di legge:	
(Annunzio)	32149
(Approvazione in Commissione)	32185
(Ritiro)	32149
Corte costituzionale (Annunzio di trasmissione di atti)	32186
Interrogazioni e mozione (Annunzio)	32252

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

ORLANDI e PINTUS: « Concessione di un contributo annuo a favore dei " convegni della salute " » (4051).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. I primi firmatari, anche a nome degli altri, hanno dichiarato di ritirare le seguenti proposte di legge:

RUSSO SALVATORE ed altri: « Provvedimenti per il personale ausiliario delle scuole secondarie » (1291);

PRETI ed altri: « Concessione di un contributo annuo a favore dei " convegni della salute " » (1690).

Queste proposte di legge saranno, pertanto, cancellate dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche.

È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto, il quale ha presentato il seguente ordine del

La seduta comincia alle 9.

BIASUTTI, Segretario, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

giorno, firmato anche dagli onorevoli Biaggi Francantonio, Bozzi, Colitto, Durand de la Penne, Malagodi, Martino Gaetano, Trombetta, Ferioli:

« La Camera,

rilevato che le aziende elettrocommerciali destinate a essere trasferite al progettato « Enel » hanno costruito e mettono a disposizione dei loro dipendenti grandiose attrezzature di assistenza e di villeggiature per i figli dei dipendenti, per i malati e per gli anziani,

invita il Governo

a entrare in trattative per il riscatto di detti impianti e organizzazioni, o comunque a provvedere tempestivamente affinché al personale dipendente dell'« Enel » sia mantenuto lo stesso trattamento assistenziale oggi esistente ».

L'onorevole Marzotto ha facoltà di parlare.

MARZOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nei giorni scorsi i partiti che fanno parte della maggioranza hanno artatamente sparso la voce che vi fosse da parte delle minoranze l'intenzione di ricorrere all'ostruzionismo nel corso di questo dibattito. Naturalmente, quello che in passato fu un glorioso strumento di lotta politica da parte delle sinistre (mi riferisco al 1953) oggi viene presentato come un vergognoso sabotaggio del Parlamento. Desidero riaffermare con tutta chiarezza che il gruppo parlamentare liberale desidera soltanto esporre le molte e valide ragioni per le quali è contrario a questo disegno di legge; ed aggiungere che questo farà con la massima concisione, ma che non può rinunciare a questo, che è un suo preciso diritto e dovere. Chi oggi parla di ostruzionismo lo fa in realtà per soffocare in tre o quattro giorni una discussione che investe problemi di grandissima importanza, negando, con ciò stesso, una delle funzioni fondamentali del Parlamento e della stessa democrazia, che è quella di incontrarsi per convincersi a vicenda.

Ciò premesso, vorrei aggiungere che basterebbe che i colleghi leggessero le relazioni di minoranza, e in particolare quella degli onorevoli Alpino e Trombetta, per rendersi conto delle forzature costituzionali, delle storture tecniche e degli errori di natura economica e sociale contenuti in questo disegno di legge; e per rendersi conto, pertanto, di quanto siano fondate le nostre riserve nei riguardi di uno strumento legislativo non

soltanto economicamente sbagliato, ma gravido di minacce per la stessa democrazia. Da questi banchi cercheremo di sviluppare la materia delle relazioni di minoranza, nell'intento di farle conoscere a coloro che le ignorassero.

Per quanto mi riguarda esaminerò particolarmente gli aspetti finanziari del provvedimento sotto un duplice aspetto: le conseguenze finanziarie nei confronti di centinaia di migliaia di risparmiatori e le conseguenze finanziarie nei confronti del bilancio dello Stato.

Il disegno di legge prevede l'esproprio delle aziende elettrocommerciali, i cui impianti per la produzione e la distribuzione di energia elettrica dovrebbero essere assorbiti da un nuovo ente statale denominato « Enel ». Per fingere di rispettare gli articoli 42 e 43 della Costituzione è previsto un indennizzo che, come proverò, costituisce una vera truffa.

Vale anzitutto ricordare che vi sono risparmiatori che hanno preferenza per il settore del reddito fisso ed altri che preferiscono invece il settore azionario. La diversità del comportamento è dovuta al diverso apprezzamento che i risparmiatori danno dei titoli obbligazionari e delle azioni. L'azione consente guadagni in conto capitale dovuti sia alla capitalizzazione dell'avviamento e alla prosperità dell'impresa, sia alla rivalutazione dei titoli per effetto di svalutazione monetaria; e dà diritto ad una remunerazione variabile, che corrisponde alla quota di profitto che resta alla fine dell'esercizio finanziario una volta soddisfatti tutti gli altri impegni. L'azionista si fa dunque partecipe di tutti i rischi connessi ad un'impresa di tipo commerciale, o industriale. L'obbligazionista punta invece esclusivamente sulla sicurezza dell'investimento a reddito fisso.

Ciò premesso, emerge chiaramente che la trasformazione degli azionisti in obbligazionisti viene a ledere la meditata libertà di scelta dei risparmiatori.

Vediamo quale sorte viene riservata dai nazionalizzatori a questi risparmiatori. Poiché l'articolo 43 della Costituzione prevede l'esproprio — e solo per motivi di utilità generale — di imprese che si riferiscono a fonti energetiche, dovrebbe prima di tutto provarsi che le aziende elettrocommerciali che hanno operato nel settore non abbiano soddisfatto queste esigenze di utilità generale, come acutamente osservava il professore Bresciani Turrone. Bisognerebbe inoltre dimostrare che l'« Enel », invece, soddisfa esigenze

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

di utilità generale, ma di questo la relazione dell'onorevole De' Cocci tace, senza tentare nemmeno di dare la necessaria dimostrazione del sostanziale rispetto della Costituzione da parte di questa legge. A giustificazione del provvedimento di esproprio si adduce soltanto l'utilità della nazionalizzazione ai fini della programmazione. Ma allora bisognerebbe che nella Costituzione vi fosse identificazione tra programmazione e utilità generale, il che non è: la programmazione come utilità generale è veramente un'opinione, ed un'opinione molto controversa.

Manca quindi la premessa che la Costituzione esige per l'esproprio. Ma quand'anche esso fosse giustificato, rimane fermo che qualsiasi esproprio postula un indennizzo corrispondente al valore della cosa espropriata, attuale e in contanti, cioè pagato subito e in moneta, come previsto da tutte le leggi che regolano l'espropriazione, le quali prescrivono un indennizzo e non una promessa di indennizzo. Il provvedimento in esame, invece, prevede soltanto una promessa di indennizzo che maturerà nel giro di dieci anni. Inoltre, la Commissione dei 45 ha fissato la valutazione degli impianti con riferimento ai valori di borsa dell'ultimo triennio; il che rappresenta un sistema assai strano e discutibile di stabilire un certo valore.

Non sarà inutile ricordare, a questo proposito, gli sforzi fatti dal relatore di minoranza onorevole Alpino per arrivare a determinare un valore presumibilmente vicino alla realtà degli impianti soggetti ad esproprio. L'onorevole Alpino ha documentato che tale valore non può che aggirarsi sui 4 mila miliardi, perché a questa cifra si arriva sulla base del calcolo del costo capitale unitario per chilowattora. Non si fa riferimento certo al costo della supercentrale del Sulcis (a proposito della quale e dell'elettrodotto annesso siamo ancora in attesa di conoscere il costo unitario per chilowattora, che pare non ci venga ufficialmente comunicato per paura di fare una troppo brutta figura), né al costo capitale unitario di un'azienda pubblica come quella municipalizzata di Milano, che pure ha dimensioni tali da poter garantire le migliori condizioni operative, e che presenta però un costo di 118 lire per chilowattora.

Prendiamo come base il costo di 100 lire per chilowattora. Moltiplicando questa cifra per il numero dei chilowattore soggetti all'esproprio si arriva inevitabilmente alla somma di circa 4 mila miliardi. Confronti con l'estero, calcoli preventivi eseguiti dalla commissione ministeriale incaricata di studiare i

nuovi impianti per conto dell'I.R.I., valutazione del valore lordo di ricostruzione degli impianti, pur con tutte le decurtazioni opportune in questi casi, fanno arrivare a questa conclusione.

Ne consegue quindi che il patrimonio elettrico, frutto del risparmio capitalizzato di centinaia di migliaia di famiglie, realizzato nel corso di molti decenni nel nostro paese, si può valutare all'incirca sui 4 mila miliardi. Ebbene, i nazionalizzatori del centro-sinistra vogliono procedere all'esproprio di questo patrimonio valutandolo 1500 miliardi, e perpetrando così una confisca del valore reale che è dell'ordine del 60 per cento.

Mi chiedo che cosa si può chiamare furto se non questo. Sarà un furto politico, perpetrato attraverso la legge; ma è pur sempre il furto di un patrimonio che appartiene e che è diffuso nella nazione tra i cittadini, patrimonio che la collettività porta via loro con giustificazioni che fra poco vedremo.

Cosa accadrà ai risparmiatori che hanno investito in titoli elettrici, quando l'operazione della nazionalizzazione sarà conclusa? Potranno tenersi le azioni delle società che continueranno ad esistere. In questo caso rimarranno azionisti di società aventi, come unico patrimonio, futuri crediti verso lo Stato, costituiti dalla promessa di indennizzo di cui parlavo prima: 20 semestralità, attraverso le quali lo Stato, in valuta sempre deprezzata, provvederà al pagamento. Che ne sarà dei dividendi delle azioni di queste società? Si tratterà di interessi al 5 e mezzo per cento di tali crediti, dedotte le imposte sulle società, la percentuale destinata alla riserva obbligatoria, le spese di amministrazione che non verranno del tutto a cessare. Inoltre, prima che il dividendo arrivi all'azionista, vi sarà da assolvere un altro dovere: la decurtazione per la cedolare di acconto. L'interesse di tali titoli, come sapete, teoricamente può raggiungere la quota del normale tasso corrente di mercato.

Alle società sarà concesso di operare sconti delle semestralità delle promesse di indennizzo, condizionate però, attraverso il comitato interministeriale per il credito e il risparmio, ai reinvestimenti che saranno inquadrati in una politica di piano, la quale per adesso è ancora fantomatica. Molte persone, infatti, si battono per il piano, per una programmazione, senza aver detto, sia pure in grandi linee, come si intende impostare il piano, quali sono le previsioni di questo piano.

Ora, gli investimenti condizionati a questa politica di piano presuppongono una cosa: la sospensione della corresponsione dei divi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

dendi. Per questo dicevo che agli azionisti che non si staccheranno dalle ex società elettriche si presenterà la prospettiva di non percepire per molto tempo i dividendi; una prospettiva certo per nulla lusinghiera, soprattutto per i piccoli risparmiatori, per coloro i quali, arrivati a una certa età, facevano affidamento su una remunerazione frutto del loro risparmio. Invece questi risparmiatori, da azionisti, si trovano trasformati in obbligazionisti; oppure rimarranno soci di una società il cui capitale dovrà essere reinvestito. In quest'ultimo caso il risparmiatore sarà esposto ai rischi delle nuove imprese, poiché probabilmente i dirigenti delle società elettrocommerciali, altamente competenti nel loro ramo, possono non essere altrettanto abili nelle successive intraprese. Quindi, si tratta di capitali esposti a nuovi rischi, e comunque gravati da tutti gli oneri dello sconto, che rappresentano una palla al piede, in partenza, per queste società.

I nazionalizzatori sostengono che l'azionista potrà disfarsi delle azioni, vendendole sul mercato. A questo punto una domanda sorge spontanea: quali quotazioni potranno avere in borsa delle azioni che, in sostanza, sono delle obbligazioni a basso interesse, prive dei dividendi, oppure con dividendi di là da venire e molto incerti? Si tratta di azioni che non sono garantite da alcun programma: parlo ovviamente di un preciso programma privatistico, e non di quei fantomatici programmi che fa l'onorevole La Malfa; parlo di quei programmi seri che fanno i privati e senza i quali è difficile che il risparmiatore si senta garantito. Perché un risparmiatore dovrebbe seguire un gruppo di dirigenti così, all'impazzata? Perché dovrebbe seguire questi dirigenti in assenza di un preciso programma?

Io mi chiedo, e chiedo ai fautori della nazionalizzazione: se un Governo avesse il deliberato proposito di creare speculazioni in borsa, cos'altro potrebbe fare di più di quello che ha fatto e sta facendo il nostro Governo?

A quale prezzo l'« Enel » acquisterà le azioni di questi risparmiatori, i quali smarriti, confusi, scoraggiati, si presenteranno per cercare di realizzare alla meno peggio? Rispondono i nazionalizzatori: al prezzo fissato dal n. 1 dell'articolo 5. Ma questo è il prezzo massimo al quale saranno pagate le azioni. L'« Enel » non è affatto obbligato a pagare quel prezzo, in quanto è stabilito che l'ente acquisterà le azioni alle condizioni che di volta in volta saranno praticate sul mer-

cato azionario. Quel prezzo, non è difficile prevederlo, sarà un prezzo di speculazione: la più sporca speculazione che lo Stato potrebbe fare sulla pelle dei risparmiatori. In effetti, l'ente avrà molti bisogni e poche disponibilità finanziarie, per cui chi amminerà l'ente sarà per forza portato a cercare di pagare il meno possibile le azioni che saranno presentate dai risparmiatori.

ANDERLINI. Guardi che pagherà in base alla media del 1959-61.

MARZOTTO. Quella è una cifra massima.

L'« Enel » pagherà in contanti quelle azioni che acquisterà? No. Le pagasse almeno con lire svalutate, ma neppure questo farà; quelle azioni saranno pagate in obbligazioni computate al valore nominale ed ammesse di diritto alle quotazioni di borsa. Grazie, per averle ammesse alle quotazioni di borsa.

Dunque, pagando in obbligazioni al valore nominale, vediamo che cosa accadrà di questo valore nominale. Non è difficile immaginare il valore che assumeranno queste obbligazioni. Basta aprire un qualsiasi giornale che riporti i valori delle obbligazioni per accorgersi come questi valori negli ultimi mesi abbiano subito delle flessioni notevoli.

Ma la *via crucis* di questi risparmiatori non è ancora terminata, perché chi ha concepito questo provvedimento ha fatto in modo che sia lunga e complessa. Infatti, l'immissione sul mercato di questa ingente massa di titoli obbligazionari produrrà degli effetti, uno dei quali sarà quello di far scendere la loro quotazione al di sotto, prima moderatamente e poi sempre più sensibilmente, del loro valore nominale.

Sono previsioni facili, molto facili, dalle quali appare chiaro che il risparmiatore in titoli elettrici (esaminiamo per ora questo aspetto in particolare), sia che rimanga azionista della vecchia società elettrica sia che diventi un obbligazionista, sarà inesorabilmente esposto alla perdita, più o meno, del 50-55 per cento del valore reale del suo titolo, 50-55 per cento che lo Stato, attraverso la nazionalizzazione, ruba a man salva.

Gli anni che verranno dimostreranno chi ha ragione, e la verità scaturirà dai fatti.

Vi è, poi, una ragione di svalutazione che può essere più o meno accentuata e che contribuirà ad aumentare la perdita del risparmio e del valore reale. (*Interruzione del deputato Colombo Vittorino*). Ripeto, le azioni vengono pagate con obbligazioni, le quali immesse sul mercato perderanno certamente il loro valore. (*Interruzioni al centro*). Non vuol dire niente questo?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Dato e non concesso che il centro-sinistra non faccia altre sciocchezze, provvederà la costante svalutazione della moneta a portar via a questi risparmiatori, nel corso dei prossimi anni, una parte del valore di tali obbligazioni.

Ora, non è la prima volta che lo Stato assume un atteggiamento depredatorio nei confronti del risparmio nazionale, non è la prima volta che lo aggredisce, offrendo la più chiara giustificazione alla sfiducia del cittadino italiano nei confronti dello Stato. Oltre mezzo milione di risparmiatori grandi, medi e piccoli verranno ora colpiti da questa confisca, che non ha alcuna giustificazione, visto che la stessa relazione riconosce che i dirigenti industriali hanno svolto una politica tale da permettere lo sviluppo industriale dell'energia elettrica e dell'intera industria italiana. Rilasciano la migliore patente per questi amministratori, e poi li estromettono!

La relazione Alpino usa una frase molto incisiva, che vorrei ricordare: dice, cioè, che si annulla nel mercato finanziario il più gradito campo di diffusione dell'azionariato, infliggendo danno e scoraggiamento a quelle avanguardie dei ceti più modesti che stavano entrando nell'area dei ceti medi attraverso le più evolute forme di impiego del risparmio. Questo è un fatto politico di eccezionale gravità.

Si capisce molto bene che il comunismo desidera impedire una evoluzione borghese del proletariato, perseguendo perciò il risparmio investito nei capitali produttivi. Ma il fatto che tali metodi predatori vengano adottati dai socialisti, è un fatto per me francamente un po' meno comprensibile: denota il gravissimo ritardo che il socialismo italiano ha rispetto al socialismo occidentale, il quale *in toto* ha ripudiato questi metodi, dal socialismo della Svezia che si prende come modello (e coloro che parlano con ammirazione della Svezia dovrebbero anche prendere atto che questo paese socialista ha respinto la nazionalizzazione) al socialismo della Germania occidentale, della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra, ecc.

DEGLI OCCHI. Monarchie !

MARZOTTO. Non guardo alle forme istituzionali. Dico che per me è incomprendibile che il socialismo italiano faccia queste scelte; che le faccia, è una riprova del suo ritardo rispetto agli altri e del legame che ha con il partito comunista.

Molti si affannano, infatti, a provare che questo è un provvedimento politico, e che si deve pagare un prezzo. Va bene, su questo

siamo tutti d'accordo. Ma a chi si paga? A chi lo paga la democrazia cristiana questo prezzo politico? Lo paga forse ai socialisti? S'illudono forse i socialisti di incassare questo prezzo? O non è piuttosto un prezzo che viene pagato ai comunisti sul piano politico, e ad una parte della democrazia cristiana, ai dorotei, sul piano economico? Infatti tra le giustificazioni che corrono nei corridoi per questo provvedimento vi è quella secondo la quale la sinistra democristiana ha l'E.N.I., e per riequilibrare le cose bisogna dare al centro-destra, cioè ai dorotei, un altro ente.

SERVELLO. Ente per ente ! (*Si ride*).

MARZOTTO. Sì, ente per ente, altare contro altare.

Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Santi, il quale ha concesso una intervista alla quale debbo muovere qualche osservazione. Egli ha affermato che nel progetto di nazionalizzazione non vede alcuna ripercussione negativa per i risparmiatori. Ora, chi considera la proprietà come un furto, è chiaro che ogniqualvolta vede violata la proprietà non può che rallegrarsi; ma chi non considera la proprietà un furto, dovrebbe essere sfiorato da altre idee: dovrebbe anche pensare che la proprietà è frutto di risparmio investito in titoli elettrici, e cioè frutto di sacrifici di molti decenni e di rinunce a molte cose, e quindi deve essere sacra. Dovrebbe inoltre pensare che la disponibilità di questo risparmio è stata la condizione per la creazione e lo sviluppo dell'industria italiana, e non solo dell'industria elettrica. L'onorevole Santi non potrebbe nemmeno fare l'agitatore sindacale, se non non vi fosse stata gente che, risparmiando, ha consentito alla finanza italiana di determinare lo sviluppo industriale del nostro paese.

Quanto alla democrazia cristiana, è difficile capire quali relazioni esistano fra la sua dottrina sociale e questi provvedimenti. La persecuzione del risparmio perpetrata attraverso questo disegno di legge non è certo condivisa da gran parte del gruppo di maggioranza relativa, tanto più che è contraria alla linea ufficiale sempre seguita dalla democrazia cristiana. Quante sono state, infatti, le assicurazioni di tutela del risparmio fornite dai vari governi fin qui succedutisi? Volete ridere, onorevoli colleghi? In questi giorni è stata presentata una proposta di legge da alcuni deputati democristiani, che porta il n. 3963 e ha per titolo: « Norme per promuovere e favorire l'azionariato popolare ». Essa è stata presentata forse allo scopo di contrabbandare un'attenzione e un rispetto nei ri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

guardi dell'azionariato popolare, principio che poi si viene a violare patentemente con virulenza con l'approvazione della legge sulla nazionalizzazione!

La beffa non si arresta qui, purtroppo, perché la nazionalizzazione avrà delle ripercussioni pesanti e negative su tutto il risparmio, che non è diretto solo verso i titoli elettrici.

L'onorevole Santi ha affermato che non vede quali ripercussioni negative il provvedimento di nazionalizzazione possa provocare sul mercato finanziario. Debbo rispondergli che mille e più miliardi di obbligazioni emesse sul debole mercato finanziario italiano non potranno non avere come diretta conseguenza quella di far scendere il valore di tutte le altre obbligazioni già quotate. Questo porterà poi ad un ulteriore fenomeno: il ribasso delle attuali obbligazioni per effetto delle nuove emissioni le renderà più redditizie, e perciò renderà molto più difficile il collocamento da parte dello Stato di nuovi titoli statali o privati.

Sarà molto interessante conoscere come il Governo pensa di poter provvedere all'emissione dei prestiti necessari al finanziamento dei suoi piani pluriennali, quando il mercato è già saturo di obbligazioni che per la loro bassa quotazione hanno un rendimento elevato. Vorrei che l'onorevole sottosegretario Cervone, che gentilmente siede al tavolo del Governo, riferisse al ministro del tesoro questa mia precisa richiesta, perché il ministro possa dare una risposta chiara.

Il dottor Carli, governatore della Banca d'Italia, ha recentemente dichiarato che in base ai programmi governativi già formulati si dovranno emettere 1.000 miliardi di obbligazioni, invece dei 745 del 1961 e dei 660 del 1960. Ed è già questa di 1.000 miliardi una cifra che molti tecnici ritengono essere causa probabile di una tensione seria nel settore creditizio. Che cosa accadrà quando a questa tensione già esistente si verrà ad aggiungere l'emissione dei 1.000 o più miliardi che sono necessari per l'esproprio delle imprese elettriche e per il finanziamento dell'« Enel »?

L'« Enel », infatti, dovrà trovare i mezzi finanziari sia per il pagamento delle 20 semestralità di indennizzo sia per il finanziamento dello sviluppo degli impianti. Questa ultima spesa è facilmente calcolabile. Infatti si sa che l'attuale producibilità, che è di circa 66 miliardi di chilowattora, dovrà elevarsi nei prossimi dieci anni ad almeno 120 miliardi di chilowattora, che al costo previsto di 100 lire per chilowattora significano 6 mila miliardi come minimo, perché si tratta di un investimen-

to che comincerà con 300-350 miliardi secondo le unanime previsioni del 1962 ed arriverà nel 1971 ad un vertice di 800 miliardi (purché naturalmente non si abbiano variazioni nei costi e nel valore della moneta).

Non è difficile prevedere che, non rimanendo il valore della moneta quello che è attualmente, questi costi e preventivi debbano subire purtroppo variazioni in aumento. Ora, secondo l'onorevole Lombardi, le previsioni finanziarie di gestione di questo ente non dovrebbero destare alcuna preoccupazione nei prossimi dieci anni: secondo lui, l'ente avrà un introito annuo di 600 miliardi, di cui 300 serviranno per le spese di esercizio, 150 per pagare le imposte e il carico finanziario, mentre 150 ne resteranno per l'autofinanziamento e l'espansione.

L'onorevole Lombardi, facendo queste sue disinvolute previsioni alla Commissione dei 45, ha evidentemente dimenticato del tutto i dati del passato, dati che sono incontrovertibili, valutati e ben conosciuti anche negli ambienti del Ministero dell'industria e del C.I.P. Nel 1961 le spese per il personale, per il materiale di esercizio e per la manutenzione sono state di 300 miliardi. A questi bisogna aggiungere 31 miliardi per il combustibile per la produzione, cifra che deve elevarsi nei prossimi anni a 50 miliardi, tenuto conto degli impianti termoelettrici che si renderanno necessari per assicurare la copertura del fabbisogno di energia elettrica. Resterebbero dunque 250 miliardi con i quali si dovrebbero pagare le imposte.

Ahi, su questo dolente punto la maggioranza democristiana e socialista nella Commissione si è trovata in gravissimo imbarazzo. Si trattava di scegliere: o far pagare all'« Enel » le imposte che fino ad oggi pagavano le aziende elettrocommerciali, precludendogli così la possibilità di nuovi impianti e di accantonamenti di emergenza, oppure sollevare l'ente di Stato dalle imposte, ed allora affrontare la questione dell'articolo 81 della Costituzione.

Come se l'è cavata la maggioranza della Commissione dei 45? Ha detto: questa questione l'accantoniamo, e affidiamo al Governo, in sede di leggi delegate, lo studio e la formulazione di una conveniente sistemazione. Quanto meno, penso che l'« Enel » alla fin fine dovrà pur pagare almeno una parte di imposte. Diciamo che dovrà pagare 50 miliardi. Allora, 250 meno 50; poi vi è da costituire il fondo di ammortamento, che, secondo i calcoli, supererà i 100 miliardi annui. A proposito di questi ammortamenti,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

l'onorevole Riccardo Lombardi si era dimenticato di calcolarli. Devo pensare che se ne era dimenticato, perché nel suo intervento davanti alla Commissione speciale della Camera non si parla affatto di ammortamenti.

Ora, proprio l'onorevole Riccardo Lombardi, che è preoccupato perché se la legge non verrà approvata prima del 15 agosto gli impianti potrebbero subire un deterioramento, dimentica di prevedere gli ammortamenti che, appunto, servono a mantenere l'efficienza produttiva degli impianti? O l'onorevole Riccardo Lombardi troverà il mezzo per rendere eternamente giovani questi impianti, o dovrà pur prevedere degli ammortamenti, che non possono essere rapportati al valore del debito contratto dall'« Enel » per il riscatto coattivo e depredatorio degli stessi, ma devono essere computati al valore di ricostruzione degli impianti, a meno che l'onorevole Riccardo Lombardi nel frattempo non abbia nazionalizzato il settore della produzione di macchinari per le aziende elettriche. Allora forse potrà anche proporre e imporre dei prezzi coattivi, fittizi, a questo nuovo ente che dovrà produrre il macchinario e dovrà fornirlo all'ente che produce energia. Non escludo che si possano fare di queste farneticazioni, non lo escludo affatto, anzi lo temo.

Comunque, si arriva, insieme con le spese di servizio di obbligazioni, che sono altri 10 miliardi, e con gli 85 miliardi per i crediti delle società da indennizzare, a 245 miliardi, contro i 300 che abbiamo a disposizione, che è la differenza fra la spesa di esercizio e gli incassi annuali.

Per l'espansione occorreranno, come si è detto, 300-350 miliardi all'anno: e se tutto va bene, l'« Enel » potrà disporre, di suo, di soli 5 miliardi! Ma anche ammettendo, per ipotesi, che l'ente sia in condizioni di effettuare una gestione altrettanto economica ed efficiente di quella delle imprese private, e quindi possa anche far fronte al servizio finanziario di così ingenti capitali attraverso la normale gestione, rimane il problema del reperimento di tali capitali.

Il finanziamento degli investimenti elettrici in passato ha attinto in pari misura al mercato azionario e al mercato obbligazionario. È chiaro che chi ha effettuato investimenti in azioni elettriche è stato spinto da fini specifici: la fiducia nelle imprese, il desiderio di salvaguardarsi contro la svalutazione monetaria, la tranquillità che si trova in certi investimenti elettrici a differenza di altri investimenti; tutti fini che non sono minimamente presenti nel ragionamento che fanno

gli obbligazionisti. Il risparmiatore azionista, colui che propende per gli investimenti azionari, difficilmente risponderà all'appello degli organi pubblici per la sottoscrizione di obbligazioni; mentre il risparmio di coloro che precedentemente propendevano per le obbligazioni già si rivolge tendenzialmente verso altre voci di investimenti immobiliari, agli investimenti cioè in beni reali.

È quindi difficile comprendere su che cosa siano fondate le speranze dell'onorevole Lombardi, di vedere accorrere tutto il mercato finanziario a prendere a ruba le obbligazioni che saranno emesse per finanziare i nuovi investimenti necessari per l'« Enel ». Si guardi all'esempio della Francia, che è già passata attraverso tale esperienza: si tratta di un esempio che dovrebbe convincere l'onorevole Lombardi di quanto siano illusorie le sue aspettative. In Francia l'ente nazionalizzato è riuscito a raccogliere sul mercato finanziario, come è noto, soltanto un quinto del suo fabbisogno, nonostante tutti gli allettanti stratagemmi che sono stati posti in opera per vendere le sue obbligazioni.

Si tenterà probabilmente di fare la stessa cosa in Italia, di vendere cioè obbligazioni allettanti; ma si avrà allora il risultato di rendere il credito più costoso, perché obbligazioni allettanti vuol dire maggior costo del denaro. Ma si potrebbe anche giungere — e forse lo si farà — a misure indirette, quale quella di rendere, attraverso operazioni fiscali di scoraggiamento, meno appetibile il mercato azionario privato per incentivare quello pubblico. Ciò comporterà pure un aumento del costo del denaro, a prescindere dal contraccolpo che si avrà sul mercato generale finanziario, che è quello che in definitiva provvede allo sviluppo dell'economia del paese.

E infatti il più elevato rendimento dei titoli emessi dall'« Enel » si rifletterà sulle obbligazioni, sia statali sia private, per cui dovranno essere offerte condizioni non dissimili da quelle dell'« Enel »: in tal modo si verrà a frenare quei programmi e quelle realizzazioni da parte dello Stato che poggiano sulla possibilità di trovare sul mercato i mezzi finanziari.

Ma l'« Enel » potrebbe seguire anche un'altra strada, potrebbe cioè sopperire alla mancanza dei mezzi aumentando le tariffe. Io mi guardo bene, onorevoli colleghi, dal supporre una soluzione simile, specie dopo il precedente delle tariffe telefoniche, perché ciò contravverrebbe ad uno dei fondamentali obiettivi che ci si propone con questo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

disegno di legge. Dopo la recente assemblea della « Stet », che appartiene al gruppo I.R.I., appare inevitabile un aumento delle tariffe telefoniche, perché da tre anni dacché quel settore è nazionalizzato si è avuto un aumento del personale da 26.600 unità a 36.400, il che vuol dire 10 mila persone in più. Il costo complessivo del personale è così passato da 37 a 57 miliardi. (*Interruzione del deputato Terragni*). Gli introiti, che pur hanno raggiunto 136 miliardi nel 1960 e 152 miliardi nel 1961, hanno permesso di destinare soltanto il 12 per cento all'ammortamento; perché c'è una cosa in comune ai socialisti in tutto il mondo: quella di non pensare al futuro. Quanto più dicono di programmare, tanto meno si preoccupano degli ammortamenti, che sono condizione per lo sviluppo futuro. Quindi, ora che lo Stato si è assicurato i telefoni, non pensa più a quel che succederà fra dieci anni. Di qui la conseguenza che, destinando il 12 per cento del bilancio (pur dilatato) agli ammortamenti, succede che vi sono i disservizi, vi è un carico spaventoso delle linee, vi sono le interferenze, alcuni si lamentano che c'è troppa gente che vuol telefonare in Italia, perché la risposta data dal Governo è questa: c'è bisogno di telefonare tanto in Italia?

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Però quella è un'azienda autonoma di Stato, organo diretto dello Stato; quel settore dunque è più che nazionalizzato.

MARZOTTO. Che cosa vuol dire?

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Che speriamo l'« Enel » vada senz'altro meglio. È un ente pubblico autonomo e decentrato.

MARZOTTO. Tutti ce lo possiamo augurare, ma i dati attuali sono questi. Col 12 per cento destinato agli ammortamenti non ci si mantiene sul piano dell'efficienza. Quindi, sarà necessario aumentare ancora le tariffe. Il che mi fa pensare, per analogia, che il settore elettrico non appena nazionalizzato dovrà aumentare le tariffe, e poi aumentarle ancora nei prossimi anni.

Ora, alle accennate difficoltà che incontrerà il mercato azionario è da aggiungere quella rappresentata dalla crisi di sfiducia creata nel mercato dei risparmiatori, i quali, dopo la prova loro offerta, si guarderanno bene dal rischiare. Ciò porterà un rialzo dei prezzi nei beni immobili e nei fabbricati, verso cui verrà inevitabilmente indirizzata dai risparmiatori la disponibilità monetaria, alla ricerca di opportune forme di remunerazione dei propri risparmi. E questo acca-

drà, checché ne dicano i ministri La Malfa e Trabucchi, dei quali inutilmente l'uno s'indispettisce e l'altro minaccia o fa promesse. Non è con le chiacchiere o coi dispetti o con le burbanzose parole che si possono cambiare i fatti economici. Se oggi le case e i terreni costano più di quanto costassero sei mesi fa e i fitti sono aumentati, è inutile che l'onorevole Trabucchi s'indispettisca, perché questa è conseguenza diretta dell'azione del Governo di cui egli fa parte. Se vi è una responsabilità chiara e lampante in questi aumenti, è proprio quella del Governo di centro-sinistra.

I sostenitori della nazionalizzazione affermano che i fabbisogni finanziari relativi agli sviluppi futuri degli impianti dovrebbero essere fronteggiati anche mantenendo l'attuale struttura dell'industria elettrica; quindi, sotto questo profilo, la nazionalizzazione non cambierebbe nulla. Essi dimenticano però una cosa: che finora questo lo ha fatto l'industria privata. E posso anche ammettere che i sostenitori della nazionalizzazione ignorino o fingano di ignorare che la gestione privata è normalmente di gran lunga più efficiente di quella statale, e che, di conseguenza, è facile ridurre il fabbisogno (certi preventivi che, fatti dagli enti pubblici, sono grossi, diventano meno grossi se fatti dalle aziende private). Però non dovrebbero ignorare che la stessa struttura finanziaria delle società elettriche private o miste è fondata sul capitale azionario: il che le mette in condizioni di vantaggio indubbio sulle aziende con capitali di credito, perché, non essendo sottoposte a rimborsi a termine fisso, queste società private o miste possono reinvestire le disponibilità ottenute attraverso il processo di ammortamento degli impianti.

Per l'« Enel », invece, il processo di ammortamento potrà, da un punto di vista finanziario, equilibrare in parte solo i fabbisogni per i rimborsi, mentre per gli investimenti per nuovi impianti si dovrà largamente ricorrere al mercato finanziario.

L'afflusso di risparmio al mercato finanziario dipende esclusivamente dagli orientamenti personali dei risparmiatori verso le varie forme di investimenti. Lo Stato non può obbligare i risparmiatori ad indirizzarsi verso il credito obbligazionario o verso forme azionarie. E quindi presumibile che le obbligazioni emesse dall'« Enel » in cambio delle azioni saranno in gran parte poste sul mercato, per la tendenza dei risparmiatori a tipo azionario di ritornare verso questa forma. L'« Enel » farà emissioni che non avranno il successo che l'onorevole Lombardi si aspetta.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Questa operazione porterà a una rarefazione nell'offerta di azioni che determinerà un loro incremento di valore, e quindi si avrà una spinta inflazionistica.

Le mutate condizioni del mercato finanziario conseguenti a uno sconvolgimento di questa natura e di questa ampiezza non faciliteranno certo l'ulteriore inserimento dei risparmiatori nel possesso azionario, come è previsto dalla Costituzione. Quanto poi ai capitali fluttuanti esteri, credo che si guarderanno bene dal tornare in un mercato italiano economicamente così malsicuro.

Come non giustificare pertanto le preoccupazioni di tanta gente in ordine alla stabilità della lira? Lo stesso ministro del tesoro non perde occasione per richiamare molto giudiziosamente al senso di responsabilità. Ma di chi? Non mi sembra che siano le minoranze, nemmeno quelle di estrema sinistra, a suggerire delle enormità sul piano finanziario. Il ministro Tremelloni si rivolge al suo Governo e alla maggioranza, da cui teme provvedimenti di ordine finanziario che lo costringano ad abbandonare la linea seguita da tutti i governi italiani in questo dopoguerra, linea che ha tratto origine da Luigi Einaudi e che sempre è stata seguita per la salute delle finanze italiane.

Non si può negare che un lento ma continuo processo di svalutazione corroda il potere di acquisto della moneta. Contribuiscono a questo processo fattori già operanti, il carico fiscale che va sempre più accentuandosi, gli aumenti salariali e previdenziali, i colossali oneri derivanti dal risanamento di parecchi settori della pubblica amministrazione, compresi gli incrementi non ancora conteggiati per gli aumenti agli statali. Possiamo esser certi che ci stiamo ponendo sul piano inclinato della più rovinosa svalutazione.

A chi si rivolgerà allora questo ente di Stato, quando troverà chiuse le porte del mercato finanziario? Come sempre, si rivolgerà allo Stato; così come ha fatto l'ente nazionalizzatore francese, l'*Electricité de France*, il quale è retto da persone qualificate e capaci (l'onorevole Biaggi conosce questi dirigenti e li stima) come forse non ne abbiamo in Italia. Ciò nonostante l'*Electricité de France* è nato dal seno della Repubblica francese, è sempre stato nutrito negli anni dell'infanzia dalle poppe della Repubblica francese, è diventato un organismo adulto eppure continua a succhiare quel latte; e morirà, vecchio e consunto, sempre attaccato alle mammelle della Repubblica francese... E quando morirà probabilmente l'industria elettrica priva-

ta, che era sopravvissuta solo in piccolissima parte alla ventata nazionalizzatrice e la cui produzione era stata finora ridotta ad appena 7 miliardi di chilowattore annui, sarà ritornata a produrre gran parte dell'energia in Francia.

Già ora l'industria privata ha aumentato negli ultimi anni la sua produzione del 350 per cento, mentre quella dell'ente nazionalizzato è cresciuta solo del 114 per cento. Se questa tendenza continuerà per alcuni anni, anche in Francia l'ente sarà prima o poi sostituito dalla risorta industria elettrica privata, anche perché gli enti nazionalizzati, in Francia come in Inghilterra, non pensano agli ammortamenti e rischiano di essere costretti a stabilire contingenti e a ridurre le erogazioni di energia.

In Inghilterra la situazione è apparentemente più rosea, ma solo per il fatto che i governi conservatori succeduti a quello laburista sono intervenuti per risanare il *British Electricity Authority* dopo che un apposito organo (la commissione Herbert), il quale ha eseguito sull'ente nazionalizzato una sorta di autopsia, ha constatato che si trattava di un ente economicamente morto, che si muoveva solo per forza di inerzia. È stato ufficialmente riconosciuto che se l'ente avesse contabilizzato gli ammortamenti sarebbe stato appena in grado di far fronte ai costi e non avrebbe nemmeno avuto la possibilità di accantonare effettive riserve di emergenza. Data la dichiarata avversione di tutti i partiti socialisti per le spese di ammortamento, solo nelle mani dei conservatori l'ente britannico dell'elettricità ha cominciato ad occuparsi anche dell'avvenire.

Ho citato gli esempi francese e inglese (senza dilungarmi troppo, ma rimandando alla relazione di minoranza, che tutti i colleghi dovrebbero attentamente meditare per dare un voto realmente consapevole), perché si tratta di esperienze fatte in paesi amici e vicini, nei quali la nazionalizzazione è stata sperimentata, e con risultati negativi. Ma voglio ricordare anche l'esperienza di un paese più lontano da noi, quello della *Tennessee Valley Authority*, che rappresenta l'unico caso di intervento diretto dello Stato in materia di pubbliche gestioni negli Stati Uniti.

Anche l'ente americano ha quasi tutti, se non tutti, i difetti dei corrispondenti organismi europei. Esso gode di particolari privilegi, dell'esenzione dalle tasse federali e della riduzione delle imposte statali e locali. Forse l'onorevole Lombardi ha pensato a questo precedente americano quando ha indotto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

la Commissione speciale a non decidere sul regime tributario cui sottoporre l'« Enel ». Ebbene, negli Stati Uniti questa T.V.A. beneficia anche di prestiti pubblici a lunga scadenza senza pagamento di interessi, della prestazione gratuita di vari servizi federali, dell'esonero dal versamento al tesoro degli utili conseguiti; comunque ha il merito di praticare tariffe assai ridotte.

Mentre la Francia e l'Inghilterra imponevano ancora restrizioni, la nostra industria è stata in grado, fino dai primi anni del dopoguerra, di soddisfare tutto il fabbisogno necessario per lo sviluppo concorrente dell'industria italiana. È riuscita ad adeguare spontaneamente l'erogazione alle esigenze, ed ha anzi anticipato il nostro programma di sviluppo industriale.

Se prevediamo la gestione passiva di questo ente di Stato, se ci basiamo sull'esperienza passata di altre gestioni pubbliche, quella italiana ed altre analoghe di paesi esteri vicini e lontani, non si vede per quale ragione l'« Enel » dovrebbe sottrarsi a questa sorte, visto che la levatrice socialista fin dalla gestazione ha lasciato chiaramente intendere che i metodi dell'amministrazione moderna, per niente economici, avranno anche in questo caso quella caratteristica demagogica che oggi si chiama sociale.

Lo Stato, come per tutte le altre aziende nazionalizzate, dovrà assumersi il finanziamento dello sviluppo elettrico. Vi è un altro modo in cui l'ente potrebbe far quadrare il proprio bilancio: comprimendo il proprio programma di sviluppo. Infatti, se non si producono 60 miliardi di chilowattora nei prossimi dieci anni, l'ente può chiudere la gestione in pareggio. Altra scappatoia potrebbe essere quella di lesinare sulle spese per il personale, al prezzo però di scioperi che comprometterebbero la regolarità del servizio. Potrebbe risparmiare sulla manutenzione, ma gli impianti in pochi anni andrebbero rovinati. Del resto, l'esperienza amara delle ferrovie dello Stato non è da dimenticare. Vuol dire che se imbocchiamo questa strada, tra pochi anni moriranno uomini non solo per incidenti ferroviari, ma anche perché le linee elettriche cadranno o perché si verificheranno dei corti circuiti.

L'« Enel » potrà anche non pagare le imposte. Forse il ministro Trabucchi ha bisogno di questi 60-70 miliardi? Tanto li reperisce sempre e a ogni costo! Penso che lo Stato dovrà intervenire e, ad essere ottimista, dovrà provvedere alla copertura dei 60-70 miliardi. All'onorevole Trabucchi ministro del-

le finanze oggi non importa niente, poiché lo Stato è già a posto dal punto di vista finanziario, soprattutto ora che i socialisti si sono uniti alla maggioranza, e al canto di « bianco fiore », vanno ad accendere un cero all'onorevole Fanfani. Adesso, bisogni per pubblica utilità non ve ne sono, lo Stato è perfettamente a posto.

Si guardi alle ferrovie: sono ottime! Ogni anno almeno 20 mila stranieri scendono nel nostro paese, ma l'Italia è buon'ultima tra i paesi occidentali per numero di posti messi a disposizione per ogni 100 abitanti. La rete stradale è superlativa: non abbiamo bisogno di niente, non va toccata. Eppure, siamo al settimo posto su nove paesi. Non parliamo poi del servizio ospedaliero: nella graduatoria dei paesi dell'occidente europeo occupiamo l'ultimo posto, con sette posti-letto ogni mille abitanti; e non potrei giurare che in questi sette non siano compresi anche quei giacigli di fortuna che si vedono in tutte le corsie dei maggiori ospedali italiani.

Sempre per tenere alto il primato dello Stato nei servizi pubblici, diamo un'occhiata all'istruzione: siamo all'ultimo posto. Difendiamo vittoriosamente questo primato anche nel campo della ricerca scientifica, a cui dedichiamo, per bontà dei nostri governanti, la rilevante percentuale dello 0,29 per cento delle risorse nazionali. Basta quest'occhiata d'insieme per vedere come lo Stato non ha bisogno di fondi ed ha motivo di inorgogliersi di quello che fa nei pubblici servizi. Meglio di così non potrebbe fare! È vero che in Francia, con l'8,5 per cento del reddito lordo nazionale dedicato alle spese civili, non si fa niente, mentre noi, in Italia, con il 7,8 per cento, facciamo tutte queste belle cose che ci permettono di considerare con soddisfazione la nostra situazione.

Abbiamo rilevato come l'onorevole Fanfani parli spesso come se avesse passato questi ultimi anni in esilio. Sembra quasi voler dire, quando parla la domenica: finalmente posso tornare a fare qualche cosa, perché per tutti questi anni sono stato tagliato fuori dalla vita politica. Finalmente potrà mettere mano alle riforme della pubblica amministrazione da tutti auspicate, e potrà promettere ai giovani democristiani quelle mirabili che la provvidenza, per sue mani, elargirà copiosamente nelle contrade italiane.

Vi è da stupirsi che un uomo notevolmente avveduto e fino a poco tempo fa considerato socialmente aperto (adesso non lo è più), il professor Valletta, abbia osato fare una domanda che è quanto meno imperti-

nente: non potreste usare quei pochi mezzi che sono a disposizione dell'economia italiana e che il Governo di centro-sinistra dovrebbe usare per finanziare i suoi programmi, in modo diverso dalla nazionalizzazione? Sapete tutti che il professore Valletta ha delle debolezze per il centro-sinistra; non è uomo sospetto, da questo punto di vista.

Evidentemente la larga fetta di partecipazioni dello Stato nell'economia italiana non basta ancora, agli occhi dei nostri nazionalizzatori, a saziare la fame del centro-sinistra. In effetti, lo Stato attualmente controlla il 95 per cento della produzione del metano, il 33 per cento degli idrocarburi liquidi, il 34 per cento delle macchine motrici, il 15 per cento dei prodotti elettrotecnici, l'11 per cento degli autoveicoli, il 19 per cento del materiale ferroviario rotabile, il 33 per cento della produzione di armi, il 10 per cento di quella del cemento, l'87 per cento della ghisa, il 55 per cento dell'acciaio, il 21 per cento del settore bancario, oltre alle industrie petrolchimiche, al sale, ai tabacchi, alle banane, alle poste, alle feretrotramvie. Si vuole ora anche l'industria elettrica. Non era dunque sufficiente che lo Stato controllasse il 61 per cento delle navi adibite a trasporto passeggeri, il 62 per cento delle costruzioni e delle riparazioni marittime, l'intero settore telefonico, quello radiotelevisivo, quello dei trasporti aerei, quello degli autotrasporti. No. Al centro-sinistra occorre che tutto il settore elettrico diventasse monopolio dello Stato. E questo in che cosa si risolve? Onorevoli colleghi, è molto semplice: quello che lo Stato spende per assicurarsi il controllo di questo settore non sarà speso per andare incontro agli effettivi, reali bisogni, alle aspettative sociali del popolo italiano che, come tutti devono riconoscere, si attende dallo Stato adeguati ed efficienti servizi.

Volgo al termine del mio intervento, non senza trarre qualche breve conclusione.

La nazionalizzazione, tra gli strumenti per acquisire allo Stato un certo controllo, è il più lesivo nei confronti dei risparmiatori, il più costoso per lo Stato e il più pericoloso per la correttezza amministrativa e, pertanto, anche per la democrazia in Italia.

È veramente la soluzione più idiota e, come tale, è stata « imboccata » senza un attimo di incertezza e di esitazione dalla maggioranza di centro-sinistra, cioè da una maggioranza che brancola a sinistra.

La fretta di imporre quasi di contrabbando questo furto politico nel pieno sole di luglio o di agosto, la nessuna considerazione delle

gravissime conseguenze che si ripercuoteranno sulle finanze dello Stato e sulla stessa economia generale del paese, non hanno certamente tonificato la situazione, né poteva esserlo dalle chiacchiere dell'onorevole La Malfa, né dalle burbanzose minacce dell'onorevole Trabucchi.

L'insensibilità verso i veri problemi sociali del paese, che gli impegni della nazionalizzazione lasceranno per lunghi anni insoluti, onorevoli colleghi, qualifica, come dice l'onorevole Fanfani, la confusione di questa fine legislatura, confusione che potrà cessare soltanto con il ricorso alla consultazione elettorale.

Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Orlandi. Egli ha parlato di coraggio, di fede, di fiducia nell'economicità, razionalità, oculatezza della pubblica gestione. Vorrei chiedere all'onorevole Orlandi: si guardi intorno, come giustifica la sua fiducia? L'unica fiducia che può avere la maggioranza è quella che gli italiani non si accorgano dei guai che sta combinando. Questa è la fiducia che può avere la maggioranza, perché gli italiani sono distratti e non seguono quello che sta avvenendo. L'unico coraggio che dimostra la maggioranza è quello di correre ciecamente incontro ad una situazione finanziaria che richiederà ben presto l'imposta patrimoniale.

Quello che normalmente succede dopo una guerra perduta, con governi come si deve, qui succederà dopo il centro-sinistra, e sarà il lascito testamentario del centro-sinistra al popolo italiano.

Voi socialdemocratici adottate la nazionalizzazione in antitesi alla libertà di mercato, costruite in Italia dei carrozoni, dei sistemi clientelari dove l'intrallazzo si sostituirà al lavoro e la protezione politica al merito. Costruirete, quindi, un'Italia disancorata dai valori giuridici e morali: e sarà, onorevoli colleghi, una gran brutta Italia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, comincerò leggendo, poi sarà quel che sarà.

NATOLI. Purché non sia il diluvio.

DEGLI OCCHI. Dopo il diluvio non c'è più la possibilità di determinarlo: il diluvio è già in atto.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Per adesso decolli.

DEGLI OCCHI. Non posso decollare verso l'onorevole De' Cocci, perché la sua relazione rimane a terra. (*Commenti*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Prendo la partenza dal capitolo VIII dei *Promessi sposi*. Questa, in chiave manzoniana, la vicenda della nazionalizzazione delle fonti di energia. Ascoltate: « A quest'ora? » disse anche don Abbondio, com'era naturale. « Cosa vuole? Non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo... ». « Già: se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare! Fatelo venire... Ehi! ehi! siete poi ben sicura che sia proprio lui? » « Diavolo! » rispose Perpetua, e scese; aprì l'uscio, e disse: « dove siete? » Tonio (onorevole Togni, per assonanza) si fece vedere; e, nello stesso tempo, venne avanti (dice Tonio) « quel sempliciotto di mio fratel Gervasio che farà quello che dico io ».

Qui abbandono la chiave manzoniana perché si è fatto avanti non Gervasio, ma l'onorevole Lombardi, e passo alla critica della sostanza *in procedendo*, limitandomi, per quanto riguarda il giudizio di merito, *in iudicando*, a dichiarare che si sono voluti dal partito socialista italiano e dal partito della democrazia cristiana (notate la distinzione: non dico « dalla democrazia cristiana ») tutti i principi di ordine parlamentare e di democrazia soprattutto.

Intanto, per provare il fondamento di questa critica debbo stornare da me, e in genere da noi dell'opposizione, l'accusa di manovre ostruzionistiche. Ho già detto in un mio precedente intervento che l'ostruzionismo non l'abbiamo inventato noi. Affermo che nessun ostruzionismo è in atto; non mi preoccuperei di riconoscerlo, se fosse in atto, ma la verità è che non lo è. Debbo però dire che l'ostruzionismo si fa anche con il silenzio. Abbiamo avuto una recente prova di ostruzionismo finito invero assai male per coloro che l'hanno tentato: la recente inutile discussione sulla dannosa questione dello statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia. Allora ho citato il Manzoni poeta, meno grande del Manzoni prosatore, così parafrasandolo: « S'odono a destra squilli di tromba, a sinistra non risponde alcun squillo ». Poi, all'ultimo momento, si sono intesi gli squilli della sinistra: l'operazione è arrivata a termine, ne espiremo le colpe e i danni.

Premetterò che quando si è tentato (perché si è tentato anche questo) di far passare il presente provvedimento di statizzazione (eufemisticamente: di nazionalizzazione) per decreto-legge, ho voluto risalire a qualche precedente per riportarlo all'attuale vicenda, profondamente umiliante per questa Camera di uomini liberi e indipendenti... salvo che

dai loro gruppi. Ho voluto controllare quello che è accaduto, senza che venissero mosse accuse di ostruzionismo (che allora si sarebbe potuto stroncare) in occasione della legge elettorale Acerbo. In allora si tentò di imporre per decreto-legge la riforma elettorale pesantissima che ebbe poi una sorella siamese nella legge che non chiamerò truffa, indicandola... più prudentemente con gli articoli 640 e 61, n. 7, del codice penale. Anche in quella occasione si tentò la via del decreto-legge, ma il re disse: « Si vada davanti alla Camera ». Davanti alla Camera dei deputati la legge Acerbo fu discussa nei giorni 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19 e 21 luglio di quell'anno, e gli intervenuti, che non vennero accusati di ostruzionismo, furono gli onorevoli Petrilli, Gronchi, Larussa (e mi dispiace di non vedere qui presente l'onorevole Larussa, perché gli direi che suo padre era tra coloro che si distinsero nella difesa della legge Acerbo), Cappa, Garosi, Celesia, Labriola, Alessio, Tucci, Orano, Girardi, Cirianni, Terzaghi, Amendola, Bentini, Di Giovanni, Conti, Torre Edoardo, Cao, Caldara, Amatucci, Reale, Micheli, Soleri, Musatti, Macrelli ed altri. Ciò significa che, pur imperversando già la dittatura, dopo una determinazione onesta e degna del Capo dello Stato, il re, la Camera discusse a lungo quella legge, che passò (parallelismi storici?) grazie alla divisione del gruppo dell'allora partito popolare. In quella occasione vi furono uomini appartenenti a tutti i gruppi politici che presentarono, valendosi di un loro diritto, una interessante petizione contro la legge al Capo dello Stato, e tra le firme, manco a farlo apposta — oltre alla mia naturalmente, perché si trattava di una rivendicazione coraggiosa contro un tentativo che avrebbe dovuto essere respinto, ed oltre a quelle più degne di Luciano Magrini, Guglielmo Lucidi, Raffaele Rossetti e Luigi Salvatorelli — figurava anche quella del mio non rinnegato amico Riccardo Lombardi, che allora firmava per il partito cristiano del lavoro.

Ho voluto richiamare questi precedenti non solo per rivendicare la dignità sostanziale della nostra battaglia non certo improntata a cocciuto ostruzionismo ma per dimostrare che il tentativo fatto, anche se degnamente respinto, di attuare la nazionalizzazione per decreto-legge è un tentativo oltraggioso al Parlamento e alla democrazia, tentato oltraggioso che, anche se respinto, ha però dato luogo successivamente a stati d'animo collettivi che anche questi banchi e, quel che è peggio, anche queste tribune testimoniano.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Siamo di fronte — si dice — ad una svolta storica. Tutti coloro che svoltano per i vicoli chiamano svolta storica la svolta umiliante. Il paese è preoccupato, ma è preoccupato in imponenti assemblee per le vie, se non per le piazze, mentre il Parlamento non vede i cittadini intenti a seguire la discussione nell'aula, e i banchi che ci stanno di fronte sono deserti.

Pur non avendo ascoltato si deciderà massivamente, con un colpo di maggioranza! Di maggioranza? Della maggioranza che si conta, non di quella che consente, perché in regime di rappresentanza proporzionale le volontà di un ristretto gruppo (il socialdemocratico) e di un gruppo non esistente, come il « gruppo non gruppo » del partito repubblicano si sono imposte alla maggioranza relativa, relativamente cospicua, della democrazia cristiana!

Ciò significa che tutti i principi — di democrazia, di libertà, di Parlamento — sono in pericolo, anzi che tutti i principi sono rinnegati. Ancor più... Quando vi avrò dimostrato che ancor più dei socialdemocratici e dei repubblicani, il partito socialista ha necessitato una determinazione antidemocratica e antiparlamentare, comprenderete l'appello forse aspro a quella parte della maggioranza relativa di cui dirò, ma elegiaco e commosso nell'animo, rivolto a quella parte di voi, colleghi democristiani, che non nel silenzio delle catacombe, ma fuori di quest'aula, giudica come si deve giudicare questo disegno di legge, non soltanto nella sua sostanza, ma proprio nel *modus procedendi* che offende.

Non è opinabile la verità di quanto verrò affermando: non sarò arso perché non è l'ora di Giordano Bruno; estremamente difficile sarà confutarmi!

Oh, colleghi della democrazia cristiana, tutti quanti, come potrete negare che nell'imminenza di una scadenza costituzionale, mentre ci apprestiamo ad interrogare il corpo elettorale, voi, iniziando in pieno solleone, proseguendo implacabilmente nelle ore che richiamano il manzoniano « scherzi della vernaccia », imponete, mentre altri problemi urgono, questa soluzione che non sgorga dalla nostra sorgiva, perché è il risultato di un *quos ego...* che subite? Come farete a negare che nel 1953 (posteriore al 1948, posteriore quindi all'articolo 43 della Costituzione) voi non avete in alcun modo prospettato al vostro corpo elettorale il problema? Come potrete negare che neppure nel 1958 questo problema non l'avete in alcun modo proposto? Come farete a negare che nel 1963 voi avreste

modo di chiedere per esso l'avallo del vostro corpo elettorale? E per qual ragione invece, subendo un'imposizione, volete oggi determinare l'approvazione di questo disegno di legge, e lo volete votare, anzi far votare, a tutto vapore? Ma come: voi volete a tutto vapore far votare il disegno di legge della nazionalizzazione contro i « padroni del vapore »? Ma così agendo, date un ben chiaro indizio che i padroni del vapore siete voi, anzi è l'onorevole Pietro Nenni il cui nome autorizza a presagire, senza irriverenza, anzi con preoccupazione, che dovrebbe essere maggiore in voi: « tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherai le sventure della democrazia cristiana ».

Onorevoli colleghi, quello che è avvenuto mi pare sia confortato dal calendario. Nel 1948 eravate la diga insuperabile. Nel 1953 siete stati la diga non superata. Nel 1958 avete taciuto in relazione all'attuale problema. Oggi avete l'audacia di dire: « Ma noi questo problema abbiamo inteso risolverlo » (e non è vero) « nelle formulazioni della Costituzione della Repubblica », della quale ho rilevato (non rivelato) lo scarso tessuto valendomi anche delle gravi dichiarazioni consacrate in un libro dell'onorevole Calamandrei.

E se anche fosse vero che la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che non è stata sottoposta al giudizio preventivo del corpo elettorale — e pur potrebbe esserlo, fra qualche mese — non è estranea al vostro tradizionale programma, rimarrebbe indubbiamente acquisito che nel « prima » non l'avete prospettata nella sua concretezza (non parlo della rivista dell'onorevole Andreotti) al giudizio popolare. Quel giudizio non vi sentite di attendere, ponendo il problema alla scadenza elettorale imminente, che vi dovrebbe impedire di prendere una qualsiasi risoluzione che possa essere determinante magari di quello che oggi chiamate il nuovo corso della storia, ma che non avevate nemmeno prospettato nel 1958, e avevate anzi violentemente contrastato sempre dal 1948!

Come potete contestare questi fatti, queste date, le statistiche e le risultanze chiare di cui hanno parlato esemplarmente ieri sera l'onorevole Biaggi e stamattina l'onorevole Marzotto, se non confidando nella estrema labilità della memoria dei vostri elettori? Voi vi sentite oggi investiti del diritto di decidere, contro le decisioni di ieri e contro quelle possibili di domani, questo provvedimento, della cui gravità dovrete andare orgogliosi anche se tentate di minimizzarlo, come vedremo nel corso della mia pur breve esposizione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Come potrete rispondere a questi rilievi? E credete conforme al metodo parlamentare e alla legge democratica quello che è avvenuto? La responsabilità della democrazia cristiana è tanto maggiore, in quanto è avvenuto per una imposizione del partito socialista, il quale, evidentemente, imponendo una soluzione in questo scorcio di legislatura, ha testimoniato di non fidarsi del vostro corpo elettorale. È chiaro, infatti, che i comunisti e i socialisti sono indifferenti al *quando* della nazionalizzazione, che rientra nei loro programmi e sarà certamente approvata dalle loro ingenue basi elettorali. Ma perché preme al partito socialista di farvi fare questa legge, che sarà piena di danni per voi e, quel che è peggio, per la nazione? Perché il comandante in capo, il maresciallo d'Italia di questa battaglia pensa che se voi davanti al corpo elettorale sosterrate il principio della nazionalizzazione, almeno una gran parte (non dico tutto) la respingerebbe. Siamo dunque veramente di fronte a un borseggio, perché voi surrettiziamente...

BERTOLDI. Onorevole Degli Occhi, raddoppierà i suoi elettori.

DEGLI OCCHI. Non mi interessa. Quando è in giuoco la fortuna della patria, le fortune elettorali e ogni altra meschinità passano in seconda linea. Io non auspico (preferirei ritornare qui, ma non ne sono sicuro) le sventure della patria per le mie fortune. Per carità! È questo il principio superiore al quale siamo rimasti fedeli. Non per niente, onorevole interruttore, abbiamo avverito tutta la nobiltà d'animo di chi, per non suscitare furenti contrasti, ha scelto la via dell'esilio. E con questo credo di avervi pagato in nome della storia.

Dicevo, dunque, che quando il partito socialista impone a voi riluttanti la sua soluzione, e, quasi a rivendicare la vostra libertà di determinazione, richiama la programmazione costituzionale — che fu anche vostra — (così confusamente programmatica e così poco precettiva), non provate la vostra libertà, mentre ribadite la vostra soggezione. Avete pensato quanti anni sono passati dal 1948? Ricordate la vostra maggioranza assoluta?

Dal 1948 avete pensato per 14 anni! Siete rimasti estranei al problema, disattenti, distaccati dal 1948. Ora, signori del centro-sinistra, volete bruciare le tappe a tutto vapore, voi padroni del vapore, contro i cosiddetti padroni del vapore (quelli dell'energia elettrica)!

Onorevoli colleghi, dimostrata la protervia antidemocratica di cui dà prova, nei suoi rap-

porti con la democrazia cristiana, il partito socialista, dimostrato lo stato di sudditanza della democrazia cristiana (bipartito? tripartito? quadripartito io sono semplicemente democratico e cristiano), richiamo la realtà della cronaca parlamentare per quanto non si è fatto rispetto a quello che si vuol fare, e denuncio soprattutto la falsità, la falsità, ripeto ancora: la falsità, del passaporto anti-comunista.

Richiamandoci a quanto qualche momento fa affermava l'onorevole Marzotto sotto altri riflessi, colleghi di tutte le parti, dobbiamo confessare che, se anche non stessimo commettendo un errore e non versassimo in colpa per quello che stiamo facendo, saremmo certamente in colpa per esserci sottratti ad altri urgenti, essi sì non dilazionabili doveri! Non perché io vesta la toga dell'avvocato, giacché tengo soprattutto alla giacchetta dell'uomo libero, ma perché sento la gravità del problema io vi dico: perché — in questo scorcio di lavori parlamentari — non abbiamo risolto il problema annoso dei ruoli della magistratura e soprattutto dei criteri per le promozioni dei magistrati?

Non dissimuliamoci una bruciante realtà. Noi tutti fuori di qui siamo giudicati severamente, perché nessuno si spiega come mai a questa data si faccia ciò che non si dovrebbe fare e non si faccia invece quello che si dovrebbe per far fronte agli impegni costituzionali. L'onorevole Marzotto vi ha or ora dimostrato che noi siamo largitori di miliardi — una ridda! — per esigenze non inderogabili e che invece disattendiamo i nostri doveri in rapporto agli ospedali, ai soccorsi più elementari, maari da Croce rossa.

Quello che si fa, per di più, lo si fa attraverso non una simulazione — mi dispiace di usare parole gravi — ma un vero e proprio passaggio con falso passaporto, è il passaporto dell'anticomunismo, ma è un passaporto falso. La garanzia socialista a tranquillità dei piccoli borghesi non può essere data. Al più l'indugio per le spoliazioni totali può servire alle grandi forze della finanza che prima dell'ora *x* possono tentare qualche grossa operazione di salvataggio.

Ma le modeste fortune della proprietà morale e moralizzatrice sono condannate. Né — badiamo bene — riconoscono legittima la spoliazione delle grandi fortune, che, nel campo dell'iniziativa privata sono « i grandi interessi »: legittimi anch'essi se ad essi è dovuta la fortuna d'Italia « alla sua stagion più bella ». Sino a qualche mese fa si affermava il miracolo economico esaltato in euforica inter-

pretazione governativa! L'anticomunismo è antidemocratico se pretende confinare in un lazzaretto i comunisti, ma anche più antidemocratica è la irosa discriminazione ai danni di altre parti politiche. La contraddizione tra la politica discriminatrice e l'ostentato proposito di allargamento dell'area democratica non è fragrante: è flagrante! Basta con il mito dell'area democratica da estendere a senso unico! Se l'area democratica si volesse veramente estendere, si dovrebbe operare apotolicamente per estenderla anche alla destra: non dico alla destra di cui io faccio parte: io in modo particolare o in formato ridotto, perché non credo di essere un discendente né diretto né indiretto di Camillo Benso conte di Cavour... e soprattutto perché sono — e sono sempre stato — nell'orbita del pensiero e della pratica democratica.

È accaduto, invece, che ad opera di « democratici » sopraggiunti da giovanili diverse ed opposte esperienze, si è pervenuti al grottesco di proclamati rifiuti di voti favorevoli, come se fosse possibile il cardiogramma dei cuori... democratici e fosse obbligatoria la scortesia! Che direbbe lei, simpaticissimo sottosegretario, se le imponessi di non rivolgermi la parola?

Quello che voi avete fatto nell'ora triste della tristizia civile delle inammissibili discriminazioni non è dimenticabile! Anche perché poi nascostamente i voti della destra li avete avuti... Né, poi, vale, proprio mentre si parla contemporaneamente di « stato di necessità » e di « governo forte », dissimulare la realtà della freccia nel fianco delle astensioni socialiste.

Nei due bilanci — in questi giorni votati — il Governo non può aver tratto lieti auspici perché, se sommate i voti contrari con i voti degli astenuti socialisti, la conclusione è piena di malinconica incertezza sulle sorti future dell'esperimento che si concluderà, a servizi resi, con un irrisconsciente licenziamento del Governo! Il quale, oggi, è dominato anche da un'altra forza, fuori del Parlamento, che gioca la sua carta sulla svolta a sinistra. A questo insidioso gioco si può perdere il bene supremo che è il bene della libertà che ancora ci rimane (sia pure in formato ridotto, perché noi vediamo quel che avviene anche attraverso la potenza economica di qualcuno che è fuori dello Stato!). I giornali pubblicano i ditirambi dedicati a se stesso dall'ingegnere *honoris causa* Mattei (quinto Evangelo e pertanto apocrifo) e tacciono sulle confutazioni che ne pubblicano altri giornali. La stampa cosiddetta indipendente tenta qualche servizio* in favore

della verità, ma evidentemente non ha molta eco, soprattutto in coloro che non ascoltano i discorsi alla Camera e probabilmente non leggono Indro Montanelli.

Ma, onorevoli colleghi, per non sentirmi dire che le mie divagazioni sono eccessive, riprendo a dire del falso passaporto: l'anticomunismo-lazzaretto è un inganno, perché milioni di comunisti non sono confinabili nel lazzaretto.

Una voce a sinistra. È il lazzaretto di manzoniana memoria.

DEGLI OCCHI. ...che per altro sarebbe ben maggiormente popolato...

Illusi (avrei potuto dire anche sciocchi, quando non bugiardi) quelli che dicono: noi facciamo l'esperimento per isolare i comunisti. La verità è che con questa menzogna, truce ad un tempo e sorridente per truccata ingenuità, si vuole ottenere il passaporto per l'impresa abdicataria!... Passaporto falso perché, mentre un socialismo che si opponesse fieramente al comunismo sarebbe travolto nel giudizio del proletariato, che sente l'ingannevole fascino dei grandi esperimenti socialisti in corso nel mondo sotto le insegne comuniste (le repubbliche sovietiche si intitolano repubbliche socialiste, non comuniste), dove mai v'ha un Nenni al potere del mondo? Ci sono dei Saragal, ma in monarchia! Passaporto falso perché la mentita area democratica se si interpreta area democratica nel mezzo, è popolata dai comunisti, osservantissimi del metodo democratico (che bisogno c'è di adottare altri metodi se l'arrendevole Parlamento serve come la elastica Costituzione?). Passaporto falso perché l'unità sindacale proletaria esige che non la si spezzi: a Genova e a Torino furono concordi! Passaporto falso, perché il fine del socialismo è la classe proletaria al potere senza alternative piccolo-borghesi, capitaliste, ecc.

Ma, se il passaporto dell'anticomunismo è falso, eccomi a dire ai democratici cristiani: il vostro motto è *cupio dissolvi*: letizia più stupida che ingenua.

Detto questo in relazione alla pretesa giustificazione da parte dei democratici cristiani della sinistra millantatrice (perché poi arriverò all'elegia nei confronti dei molti democratici cristiani sofferenti), devo anche aggiungere qualche cosa a proposito del metodo tentato e imposto dal partito socialista, sofferto dalla democrazia cristiana e sofferto anche nelle persone dei proponenti questo disegno di legge. Onorevole Togni, io ricordo di non essermi associato menomamente al tentato linciaggio che è stato operato contro la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

sua persona. La democrazia cristiana ama Dio; il socialismo forse tuttora... Amadei? Ella, onorevole Togni, ricorda quanto è stato detto nei confronti della sua persona. Sapete che dicono, ora, i socialisti vostri detrattori? Dicono che vi hanno catturato, e dicono la verità.

Uomo di destra - almeno dicevano -, uomo indubbiamente vicino agli onesti e grandi affari, ella è stato chiamato a presiedere la Commissione dei 45. (Non vorrei che fossero i 45 giorni del Governo Badoglio. Io non credo alla iettatura).

Onorevole Togni, non avverte questo beffardo destino? Non ha l'impressione che qui scorra il fiume Lete, che tutto si dimentichi? Ella non si domanda il perché di questa designazione?

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Evidentemente ella non ricorda quale sia stato il mio atteggiamento fin da quando ero ministro dell'industria e commercio (la prima volta nel 1947, la seconda nel 1950-51) nei confronti del problema elettrico.

DEGLI OCCHI. Aligi, Aligi, hai dormito settecento anni! L'uomo del 1948 diventa l'uomo del 1962 attraverso le tappe silenziose del 1952-53. Ma io non sono nato ieri. Non è che l'onorevole Togni non possa essere su una linea di coerenza. Solo che il Presidente della Commissione dei 45 doveva avere un altro nome, proprio per le ragioni che ho dovuto ricordare.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Sono illazioni fuori luogo!

DEGLI OCCHI. Non sono affatto illazioni. Si tratta della fotografia di una situazione. L'onorevole Togni è stato catturato. E si è lasciato catturare ben volentieri. Non è un disertore, perché coerente a se stesso? I disertori sono allora gli altri: disertori nella battaglia contro di lui.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. La realtà è quella che è!

DEGLI OCCHI. La realtà è così nota a tutti, che non è nemmeno il caso di interpretarla.

Tutto quello che sta avvenendo è veramente beffardo, oserei dire fiabesco.

Giacché vedo entrare l'onorevole Vittorino Colombo (il quale ha un destino propizio nel nome, perché quanto meno è una « vittoria » anche se mutilata), vorrei dirgli qualcosa. Mi dispiace che non sia presente il ministro Colombo, per il quale ho tanta simpatia...

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Ella approfitta di Vittorino perché è più piccolo! (*Si ride*).

DEGLI OCCHI. Non è vero! Io ho sempre solidarizzato con i deboli, cioè con i piccoli. In questa gara di servi che non ha traguardi, non curvo la schiena ai grandi.

Devo dire all'onorevole Vittorino Colombo e alla democrazia cristiana in genere che non mostrano affatto concretezza nei confronti della dottrina sociale cristiana.

Quando l'onorevole Vittorino Colombo e altri colleghi del suo gruppo fanno riferimento alla dottrina sociale cristiana, parrebbe quasi che essa iniziò con la *Rerum Novarum*. Ma questa enciclica è quasi della fine del secolo scorso, mentre la questione sociale era già viva ed attuale ai tempi di Menenio Agrippa! La Chiesa avrebbe dunque taciuto per molto tempo.

Non indulgerò a mia volta a citazioni, ma non posso consentire che si evochi dalle nebbie dei tempi l'ombra di Giuseppe Toniolo, per fargli dire che voterebbe a favore di questo disegno di legge! Evidentemente questo è puro fantasticare, sia pure secondo la freschezza delle giovani menti.

Non fonderò dunque la mia opposizione alla nazionalizzazione su dotte citazioni, ma riaffermerò il dovere dei miei adempimenti sociali sulla mia fede di credente e di praticante. Tutta la mia vita (si smentisca questa affermazione, se se ne ha la possibilità) è stata una « difesa dell'umile gente ». Appunto come credente nella pratica della vita (la quale conta assai più di certe manifestazioni esteriori) ho voluto attingere a quella che è la grande fonte dell'insegnamento sociale cristiano, anzi di tutto il cristianesimo, e cioè al Vangelo (non certo al quinto vangelo, quello, apocrifo - come ho già detto - secondo Mattei). (*Si ride*). I vangeli non possono essere rinnegati e su di essi si fonda tutto il cristianesimo, che è rivoluzione dall'alto, non rivoluzione dal basso come quella che nasce inevitabilmente dall'abbraccio con i socialisti i quali non possono non essere rivoluzionari, in perfetta simbiosi con i comunisti, che si chiamano anch'essi socialisti, perché lo sono!

Voi, colleghi della democrazia cristiana, state, senza volerlo, materializzandovi, state cadendo proprio negli errori dottrinali del comunismo, pur proclamandovi spiritualisti. Ma chi si proclama spiritualista non può dimenticare le eterne verità del Vangelo, origine e fine.

Ci si deve dunque rifare al Vangelo, e non solo ad esso, ma ai comandamenti. ai

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

precetti, alle preghiere della Chiesa. Si constaterà allora che vi sono un settimo e un decimo comandamento, « Non rubare » e « Non desiderare la roba d'altri ». Questo non significa, d'accordo, che si debba votare contro la nazionalizzazione dell'energia elettrica; ma ammonisce tutti noi a mantenerci fedeli a principi immutabili. Invece questi principi vengono abbandonati e si va creando nel mondo cattolico e nello stesso clero una profonda divisione; (altro che la unità cattolica dei laici nella democrazia cristiana: divisi i laici, diviso il clero !); e se qualcuno, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, preferisce sottacere questa verità, la affermo io !

Seguiamo dunque i precetti della Chiesa...

ALBA. Quali?

DEGLI OCCHI. Il decalogo, il decimo comandamento: « Non desiderare la roba d'altri ». Qui si desidera non la roba di Publio Valerio (figura integra dell'antichità romana) ma i beni di... Valerio, un « barone dell'elettricità ». Si vorrebbe magari, per confondere un poco le idee, definire nazionalizzazione una statizzazione. Ma già si è diventati improvvisamente dei nazionalisti, oh non italiani, algerini: Ben Bella, Ben Khedda... Io nazionalista non sono stato mai; non intendo divenire nazionalista... elettrico.

In una importante sala di Cremona, ho sbigottito il vescovo (evidentemente non sapeva chi parlava) citando una preghiera che l'onorevole Vittorino Colombo conosce, ma che certamente non conoscono tutti i democristiani: il *Salve regina*. (*Interruzioni a sinistra*). La ripeto anche qui: *Salve regina, mater misericordiae, vita, dulcedo, spes nostra, salve! Ad te clamamus exules filii Evae; ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrimarum valle!* Come concilieranno lo estremismo sinistroido con la concezione cristiana della vita e del dolore gli inesorabili? Vi possono essere delle classi dirigenti sciagurate, pronte a servirsi per opprimere anche degli insegnamenti della rassegnazione che non può essere passaporto di iniquità. Ma non è l'interprete rapace a mutare il limpido insegnamento! D'altro canto bisogna lasciare almeno nell'atto di volere la libertà dal bisogno, la libertà del bene, che è il piegare le forze della altrui protervia per libera elezione! Non inganniamo in demagogica vendita di fumo sociale.

Ricordo un nobile vostro compagno, del quale non voglio dire il nome, il quale ebbe a dire che fra i cortigiani della folla e i cortigiani del re, tutti da disprezzare, sono an-

cora preferibili i cortigiani del re. Ed era un autentico socialista.

Dopo aver detto parole forse troppo aspre nei confronti della parte della democrazia cristiana che non è la più antica ed autorevole ma la più giovane ed impaziente, dopo aver detto parole comunque senza veleno, ma di infinita tristezza nel richiamare principi dagli uni obliati, da altri frodati, rivolgerò un appello elegiaco e forse nostalgico a quella parte della democrazia cristiana che qui tace ma che qui e fuori di qui soffre. A suo onore io parlo, e ad onore della sua sofferenza.

Quanto al silenzio non posso dirmi entusiasta. Silenzio obbligato? So benissimo — a proposito di una iscrizione a parlare rientrata — che si è obiettato all'onorevole Rivera che la notizia non era esatta, che si trattava (credo che il nostro Presidente Bucciarelli Ducci l'abbia confermato) di una iscrizione non autorizzata. Distinzioni in verità sottilissime! La verità è questa, che in quest'aula non vi sono a sentire quello che diciamo noi, quello che ha detto l'onorevole Vittorino Colombo e quello che diranno altri, i più autorevoli esponenti della democrazia cristiana contrari alla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Ciò non appare — e non è — parlamentariamente apprezzabile.

Avete voi letto tutti i giornali con firme qualificate che combattono la nazionalizzazione? Se si tratta di recitare il *laudabiliter se subiecit*, esso presuppone prima l'errore dottrinale, poi la conversione, poi l'atto di sottomissione. Vorrei che coloro che scrivono nobilmente quello che hanno scritto sul giornale *Il Centro*, venissero qui a dire: noi la pensiamo così, noi dovremmo coerentemente decidere secondo le nostre convinzioni; se piegheremo, avremo tuttavia salvato la dignità personale, quella di cui tutta la nostra vita è testimone...

Ma qui ci troviamo di fronte a una situazione incredibile, e badate che quello che dico non è a fine fazioso, poichè io non appartengo a fazioni; lo dico con turbamento. Qui vi è veramente l'imperatore Pietro che comanda al maresciallo d'Italia Moro e all'onorevole Fanfani; e poi vi è tutta un'ostinata protervia in danno della libertà. Mi consentite, voi che vi richiamate così spesso alla Costituzione, di ricordarvi che essa esclude il mandato imperativo, per cui io ho il diritto di rivendicare, come ho fatto altre volte, contro la coscienza della disciplina, la disciplina della coscienza, a meno che non vi sia la Conci-coscienza. (*Si ride*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Mi sono recato presso il nostro archivio (archivio di tutte le saggezze contenute in migliaia di desolate proposte di legge) per controllare una certa annotazione inserita sul presente disegno di legge. Non ho trovato in alcun disegno di legge annotazione uguale... Ho letto che esso disegno di legge è presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri onorevole Fanfani, dal ministro dell'industria e commercio onorevole Colombo, dal ministro del bilancio onorevole La Malfa (che non è presente a questo dibattito, ma che si sbilancia sempre: è brutto avere un ministro del bilancio che si sbilancia!), dal ministro del tesoro Tremelloni (anche questo è un tesoro che traballa!), di concerto con tutti gli altri ministri.

Ho il timore che sia stato scritto « di concerto » per non essere sconcertati. Mi pare strano il « concerto » con l'onorevole Andreotti, direttore di *Concretezza*. È vero che l'onorevole Andreotti, che ho affettuosamente difeso nell'ora di Fiunicino, ha detto che la nazionalizzazione non è vietata dall'articolo 43 della Costituzione, che anzi se ne è parlato nel 1948; ma mi pare poco probabile che egli sia volato all'abbraccio di questo disegno di legge come all'abbraccio di aridente sposa (in questo caso di irridente sposa). Forse quel « di concerto » ha voluto serrare nell'unità del Gabinetto anche i ministri dissenzienti.

A questo punto prendono posto la commozione, l'elegia. Io so benissimo che bisogna avere delle immense dosi (non alludo all'onorevole Dosi!) di sopportazione quando si milita in un partito politico. Pur io ho sopportato le dosi omeopatiche, ma ho reagito alle somministrazioni ... d'olio di ricino per liberarmi dai relitti delle mie digestioni ideali e spirituali.

So benissimo di non poter invocare la vostra diserzione e forse nemmeno la vostra renitenza, colleghi della democrazia cristiana, anche se la pensate come me e più drasticamente di me contro la nazionalizzazione. Nè la mia invocazione vi prometterebbe prospere fortune. Vi è stato un deputato qui dentro, esperto dell'arte come della pratica di governo, che ha avuto il coraggio di dire, di fronte ad una minaccia che egli intese come minaccia elettorale: ebbene, se anche questa minaccia dovesse concretarsi, non mi adonterò, certamente, e non ne sarei straziato perchè riprenderei il combattimento su altre trincee. E le trincee della toga sono trincee di libertà, perchè anche nelle ore umiliate e silenziose l'uomo della toga parla.

Ebbene, agli amici della democrazia cristiana che la pensano come me perchè l'hanno detto e l'hanno ripetutamente scritto, vorrei rivolgere soltanto un interrogativo: siete ben sicuri di non poter trarre dalla vostra fierezza civile l'argomento delle decisioni coraggiose?

So benissimo che durante la guerra, in un certo momento di quella tragica vicenda, siamo stati invitati a scegliere tra il colera della sconfitta italiana e la peste della vittoria tedesca. Abbiamo scelto il colera, ma non era il caso di sciamare per i viali del parco — magari di Milano! — con festose luminarie, per festeggiare il ... colera!

Badate che noi stiamo avvicinandoci ad un bivio tristissimo, ma la responsabilità del bivio non è nostra, è vostra.

Voi, onorevoli colleghi, avete inteso, contro la nazionalizzazione, le ragioni tecniche innumerevoli illustrate dall'onorevole Francantonio Biaggi: avete inteso tutti gli argomenti profusi dagli oratori dell'opposizione. Ma senza fare del disfattismo, riducendo sinanco la portata dei sinistri presagi economici degli oratori che mi hanno preceduto, ho l'impressione che siamo veramente ad un bivio. Ci troviamo a scegliere tra il disastro della prosecuzione di un esperimento politico o la catastrofe della non prosecuzione? Sarà ancora il « meno peggio » a decidervi? Lo farete?

Ma badate che a furia di disastri si arriva alla catastrofe! Quando ho sentito dire in altra ora che non ci sarebbe stato il salto nel buio, quando spavaldamente lo si nega, io rispondo: siamo nel buio!

Onorevole Greppi, ella sorride di questa definizione! Ella sa benissimo che non basta la sua ...teologia non autorizzata ad illuminare le coscienze dei democristiani e placarne le angosce nelle confuse affinità col socialismo! È vero, in fondo, io sto dando un involontario appoggio al Governo, quando prospetto il disastro, sanzione con attenuanti ...generiche rispetto alla catastrofe! Perché fino a che c'è vita c'è speranza. Dai disastri di Voghera si può uscire, ma dalla catastrofe non si potrebbe uscire.

Ma ho il diritto di dire ai democratici cristiani: « fate bene attenzione a quel che fate ». E non mi si venga a domandare perché mi preoccupa tanto della democrazia cristiana. La democrazia cristiana sceglierà la sua strada? No, non sceglierà la sua strada perché si è messa in un vicolo cieco, e in un vicolo cieco avventura il paese. Infatti se il corpo elettorale democristiano dovesse insorgere contro la nazionalizzazione, che cosa suc-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

cederebbe? Voi create il fatto compiuto. I fatti compiuti si chiamano colpi di Stato. Già: vi sono più colpi di Stato che Stati. I fatti compiuti hanno un brutto nome. Io ne nomino uno. Fatto compiuto è stato Hitler, è stata l'invasione della Finlandia... Naturalmente bisogna mantenere le debite proporzioni, perché voi siete ancora nella cronaca e non nella storia. Ma non vi domandate voi democratici, voi credenti nel Parlamento, quale enormità sia il precludere la via al giudizio popolare? Non vi raffigurate le enormi responsabilità che vi assumete, confessando che non volete andare avanti al vostro corpo elettorale perché non siete affatto sicuri che esso avallerebbe questo disegno di legge? L'onorevole Nenni ha detto che lo si doveva approvare entro il 15 agosto. Quando mai in un regime parlamentare, dove la discussione deve essere ampia, dove è possibile anche convertire (altra volta ho detto che nella disputa con l'avversario spesso questi non mi ha convinto, ma mi ha sempre fatto pensare), quando mai di fronte ad un problema grave — ad un'asserita svolta storica — il Parlamento è apparso occupato soltanto dai controllori dei gruppi? Siete pochi democristiani, pochi comunisti, ancora meno socialisti, è arrivato testé l'onorevole Orlandi, c'è il mio capogruppo... l'onorevole Reale solitario ma... determinante! Il paese guarda e avverte.

Colleghi della democrazia cristiana, incontrerete la tagliola elettorale, e funzionerà. State attenti anche a questo. Non faccio appelli personali e nel muovere degli occhi onesto e grave preferisco non fissare il volto di alcuno per non indicarlo alla vendetta dei voti di preferenza o ai siluri delle candidature. Vi è stato qualcuno che ha rifiutato la soggezione. A distanza di quarant'anni, ho il diritto di leggervi queste parole di « quel qualcuno »: « Giorno verrà in cui la situazione, mutata per l'opera degli insopprimibili fattori spirituali che operano pur nel silenzio delle coscienze non ci dovrà trovare esuli volontari dalla nostra terra e dalla nostra casa. Non è materia opinabile... Il partito popolare può, ad opera dei suoi uomini, transigere, cedere, obliare. Non potrà, per le ragioni della sua moralità, negare il diritto di cittadinanza a chi nello spirito non l'ha tradito. Certo non potranno, andandosene di loro elezione, gli uomini liberi e democratici confessare di aver tradito la libertà e la democrazia per averle servite. Rimanendo però dovranno rimanere blocco infrangibile di volontà astinenti, che non piegano, che non tacciono la loro fede. Il loro giudizio morale

su questo stato di necessità, creato al partito dagli errori commessi nelle ultime non obliabili vicende, dovrà essere chiaro ed aperto. Ché se la tendenza non dovesse esprimere unità di valutazione spirituale e nell'inseguimento di formule sterili smarrisse più che la coscienza delle sue ristrette possibilità politiche quella dei non caduchi doveri morali; se la tendenza dovesse ancora una volta disperdersi e frantumarsi in stati d'animo individuali, allora, resa impossibile la vita in dignità di una tendenza omogenea, non rimarrebbe che aperta la via a soluzioni individuali, ultima tutela della propria rispettabilità morale e politica. Ma questo ritrarsi di singoli — queste soluzioni personali, tante volte, in altre ore, suggerite dall'impeto di sentimenti offesi — sarebbero, oggi, infinitamente tristi. Sarebbero segni di crolli morali non facilmente riparabili, presagio di lunga notte per la vita politica del paese ».

Questo veniva scritto quarant'anni fa. Ed allora vi dico: democratici cristiani sì, rimanete, ma abbiate la consapevolezza della crisi morale che attanaglia la vostra parte; rimanete, sofferenti per la gravità del sacrificio che vi siete imposto, perché siete in una situazione dalla quale è ben difficile uscire. Sappiate però che vi è qualcuno, che vi sono molti i quali sperano ancora, non verificandosi il sinistro presagio, che possa risorgere un'ora per la vostra libertà, per la libertà della coscienza, per la libertà del vostro spirito.

Vi fu qualcuno che, dopo avere scritto le pagine unitarie che vi ho letto, ha avuto la sorte che gli intolleranti delle coscienze libere e indipendenti determinano. Vi fu un'altra operazione del genere. E anche un altro episodio potrei — e potrò — ricordarvi. Taluno (naturalmente ne faccio riferimento senza nominarlo) quando altra volta si trovò a scegliere fra la disciplina (*quid est?*) e la coscienza, scelse la disciplina della coscienza piuttosto che la coscienza della disciplina.

In iudicando? Come fate a dire che siamo di fronte ad una insurrezione organizzata dei baroni dell'elettricità, quando tutta la stampa tecnica ha giudicato severamente questo disegno di legge e quando voi stessi avete riconosciuto che, per voi, esso non va giustificato sotto il profilo tecnico, ma sotto il profilo politico? Come fate a dire che i tecnici, che non sono dei politici, servono una politica da « pendagli della reazione », la politica della Edison, la politica non di Publio Valerio ma di Valerio, la politica non di Menenio Agrippa ma di De Biasi? Come fate

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

a dire che i tecnici, che non servono la politica, che insorgono contro la politica, qualche volta con frasi sciagurate, scrivono cose non vere?

Ho fatto gli esercizi spirituali per persuadermi alla nazionalizzazione.

Come fate a dire che gli scrittori documentati di *Globo*, *24 Ore*, *Sole* sono delle marionette? Marionette che parlano il linguaggio delle cifre! Come fate a dire che vi è una campagna di stampa (come se non aveste anche voi la stampa) che determina preoccupazioni e sgomenti? Preoccupazione e sgomenti non ascrivibili a cupidigia di proprietà: la proprietà detestata in quelli che l'hanno, desideratissima da quelli che non l'hanno. Onorevoli colleghi, io un figlio di Bernardone non l'ho ancora trovato, mentre invece vedo che si sono moltiplicati i padre Bernardone!

Come fate a dire che non è ragionevole la preoccupazione che turba in queste ore i ceti minimi, più ancora i ceti medi, che hanno investito i loro sudati risparmi proprio nelle aziende elettriche dimostrando ragionata fede nei criteri tecnici ed amministrativi dei baroni? Ieri l'onorevole Vittorino Colombo — chi ne ha di più ne metta — diceva: ma non sanno questi bravi proprietari di azioni che essi sono estranei ai consigli di amministrazione? E come va — lo ha detto anche testè l'onorevole Marzotto — che vi è stata — nei decenni — la corsa ai titoli elettrici? Evidentemente, pur non partecipando agli alti poteri dei baroni elettrici, gli azionisti hanno dimostrato fiducia nell'amministrazione di costoro.

E come fate a dire che sono disciplinati i pagamenti immediati ma a dieci anni? Parte considerevole della vostra maggioranza, se anche non ve lo dice, pensa che fra dieci anni sarete considerati colpevoli per aver fatto una troppo ristretta nazionalizzazione.

Come è lecito venire a dire: state tranquilli perché questa sarà l'unica nazionalizzazione? Allora l'articolo 43 lo metterete in soffitta dopo averlo tenuto in cantina? Vi è la parola data, vi è il garante: l'onorevole Moro. Ma chi garantisce il garante? Chi garantisce il corso torrentizio che precipita a valle? Non ho mai visto un torrente risalire alle cime.

Ma già, siamo in una strana democrazia, che dimentica la detestazione dei decreti-legge, con un Governo che dimentica nella sua maggioranza il miracolo economico di cui ha menato vanto; in questa strana Italia dove il Presidente del Consiglio, dopo aver

partecipato di una maggioranza la quale esaltava il miracolo economico (dovuto quanto meno a saggezza di amministrazione), proclama che è arrivato finalmente lui a dare impulso ad una stanca deficitaria legislazione! Sì, in pochi giorni i 45 hanno affrontato e orgogliosamente dicono di aver risolto un problema fondamentale: ma l'orgoglio è accusato nel modo più formidabile, vanamente contestato dalla relazione dell'onorevole De' Cocci (trepidante relazione, per molte ragioni che naturalmente in questo momento non voglio sottolineare).

Badate, signori, che l'ora è grave. È grave per l'immediato; batteranno ore gravissime per le conseguenze che si annunciano ineluttabili. Basterebbe che fosse grave per le premesse, e le premesse per le conseguenze più gravi vi sono tutte, dico: vi sono tutte.

Onorevoli colleghi, io volevo finire leggendo un periodo di Filippo Turati, scritto in ora di storia che considero parallela. Rinuncio perché si potrebbe contestare il parallelo... Gli altri non citandomi, citerò me stesso. E concluderò rivolgendomi agli esibizionisti oltranzisti di fede. È vero: non vi ho parlato con un tono eccessivamente ottimistico, non ho formulato presagi molto lieti e mi dispiace perché io non abbandono mai la speranza, dico spesso: *in spe contra spem* (qui veramente devo mutare la frase: *in spe contra Spena*), ma sorrido degli ottimisti. Quando l'onorevole Fanfani esprime tutte le sue sicurezze, inturbato per i titoli che crollano, spavaldo per i titoli che risalgono, quando l'onorevole Fanfani invita alla fede, mette me nelle condizioni di ricordare quello che scrivevo nel novembre 1922, quando a scrivere così eravamo in pochi: «V'ha infine molta gente che incita genericamente alla collaborazione e alla fede. Noi non ci sottrarremo al dovere dell'una e dell'altra, pur facendo osservare quanto alla prima che essa non può essere frutto di imposizioni non potendosi predisporre l'esperienza politica come una combinazione chimica (in caso diverso tutti gli esperimenti politici riuscirebbero) e, quanto alla seconda, che essa deve essere ragionevole. Noi, oppositori, in quest'ora riaffermiamo — nel ricordo degli avvenimenti di questi mesi che hanno condotto a questa impresa — di fronte alla situazione che oggi è creata al Parlamento e al paese, la nostra fede nella libertà e nella vera democrazia». (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Napolitano, il quale ha pre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

sentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Longo, Natoli, Busetto, Raffaelli, Granati, Kuntze, Sulotto, Soliano, Dami e Failla:

« La Camera,

considerata la rilevanza delle disponibilità per investimenti che alle società già esercenti attività di produzione e distribuzione di energia elettrica deriveranno dalla corresponsione dell'indennizzo di cui agli articoli 5 e 6 della legge in esame,

invita il Governo:

a impartire le istruzioni e predisporre le misure necessarie affinché ogni concessione di anticipazioni sulle semestralità di cui all'articolo 6 della legge sia subordinata all'accertata corrispondenza dei progetti d'investimento a cui si intendono destinare le somme relative, con gli indirizzi della politica di programmazione e con gli obiettivi che essa deve proporsi di equilibrato sviluppo economico e di effettivo progresso sociale;

e ad accelerare, più in generale, la preparazione delle direttive e degli strumenti rivolti ad attuare — nel quadro della programmazione — un efficiente controllo sulla politica degli investimenti e dei prezzi dei grandi gruppi industriali e finanziari, e sulla condotta delle società per azioni, anche e in particolar modo al fine di una conseguente azione d'intervento nei confronti di posizioni e pratiche monopolistiche ».

L'onorevole Giorgio Napolitano ha facoltà di parlare.

NAPOLITANO GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli schieramenti che si sono venuti delineando nei confronti della legge di nazionalizzazione dell'industria elettrica sono ormai noti ed appaiono a prima vista ben netti: apertamente contrari si dichiarano solo i gruppi della destra liberale, monarchica e « missina », favorevole un larghissimo schieramento di partiti, che va dal centro a tutta la sinistra. Ma certamente non si coglierebbe il senso della discussione così complessa e serrata, che ancora prima che in quest'aula si è svolta in sedi politiche qualificate e dinanzi all'opinione pubblica, se ci si fermasse a questa prima grande linea di demarcazione. Intanto, nell'ambito dello schieramento favorevole si caratterizza in modo proprio, come è chiaramente risultato dall'intervento di ieri del collega Natoli, l'atteggiamento del nostro partito, per le motivazioni e le impostazioni di cui si sostanzia e

per le riserve critiche che l'accompagnano. Inoltre, notevoli differenziazioni emergono all'interno della maggioranza di centro-sinistra e anche e in particolar modo nel partito della democrazia cristiana.

E su queste differenziazioni che noi crediamo ci si debba soffermare per apprezzare in modo realistico il significato e i limiti del provvedimento che è sottoposto al nostro esame e per comprendere quali problemi rimangano più che mai aperti dinanzi a noi. Non è certo difficile cogliere la diversità non solo di tono, ma di sostanza che corre non soltanto tra le posizioni sostenute nelle assemblee dei deputati e dei senatori democratici cristiani dai nutriti gruppi degli oppositori dichiarati della nazionalizzazione e le posizioni della maggioranza di questo partito, ma anche tra le impostazioni del suo gruppo dirigente e segnatamente dell'ala dorotea, quali si sono rispecchiate nella relazione ministeriale e anche in quella di maggioranza, e le impostazioni delle pattuglie di sinistra, quali si sono espresse, ad esempio, nell'intervento di ieri dell'onorevole Vittorino Colombo.

Caratteristica dell'atteggiamento del gruppo dirigente della democrazia cristiana ci sembra la debolezza degli argomenti che si recano a giustificazione del provvedimento di nazionalizzazione e quindi si oppongono alla violenta polemica della destra interna ed esterna alla democrazia cristiana.

Così l'onorevole Moro, parlando al consiglio nazionale della democrazia cristiana, ha in sostanza giustificato la scelta compiuta e cioè lo scioglimento della riserva a proposito della nazionalizzazione dell'industria elettrica con « la pressante esigenza del coordinamento dell'industria elettrica in Italia » e con « il dubbio che le forme parziali ed esterne di unificazione si rivelassero col tempo inadeguate ».

E la relazione ministeriale, che su questo punto è pressoché parafrasata da quella dell'onorevole De' Cocci, giustifica il provvedimento con il fatto che « l'attuale struttura dell'industria elettrica italiana, frazionata in grandi gruppi regionali e interregionali, limita l'interconnessione delle reti in gran parte all'ambito dei gruppi stessi e comporta pertanto: a) un maggior fabbisogno di impianti di punta e di riserva e una moltiplicazione di linee di trasporto; b) un limite allo sfruttamento delle economie di scala che il progresso tecnico consente di realizzare nel campo termoelettrico con unità di grande potenza e nel campo dei trasporti con l'impiego di linee ad altissima tensione ».

È vero che più avanti, nella relazione ministeriale, si afferma anche che « l'esigenza di modificare la struttura dell'industria elettrica fu specialmente avvertita allo scopo di attuare una politica tariffaria rispondente alle generali esigenze economiche e sociali » (la formula è, come si vede, assai vaga) « e di favorire l'industrializzazione delle zone depresse ». Ed è vero anche che, più precisamente, nella relazione De' Cocci, si pongono fra gli obiettivi fondamentali del provvedimento anche quelli « di provvedere nel modo più economico possibile al soddisfacimento della crescente domanda di energia, mantenendo margini di riserva soddisfacenti ed impedendo che si verificino strozzature; ... assicurare a tutte le categorie di utenza l'energia richiesta a condizioni uniformi, in conformità agli obiettivi della politica di sviluppo, tenendo conto in particolare sia dell'esigenza di assicurare il finanziamento dei nuovi impianti elettrici, sia dell'esigenza di superare gli squilibri zionali e settoriali e quindi di assicurare il rapido sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno e delle altre zone arretrate del paese, l'elettrificazione, l'ammodernamento ed il progresso dell'agricoltura e l'incremento dei consumi civili ».

Ma quella che manca del tutto è una denuncia argomentata di come i grandi gruppi elettrici non abbiano garantito e non potessero garantire il soddisfacimento di queste esigenze; quella che manca del tutto è un'analisi critica, esplicita e severa, delle cause che hanno finora impedito il conseguimento di questi obiettivi. Evitando di fare questa denuncia e questa analisi, si dà in effetti la possibilità alle forze di destra di lanciarsi in grottesche esaltazioni della politica dei monopoli elettrici, di affermare che gli obiettivi indicati nei documenti del Governo e della maggioranza come obiettivi della nazionalizzazione potevano essere raggiunti o addirittura già lo erano stati senza bisogno di ricorrere a questo provvedimento, e di negare quindi ad esso una giustificazione obiettiva.

Di fronte a questa campagna, era ed è necessario — per giustamente orientare l'opinione pubblica — documentare la politica perseguita dalle società elettriche: politica di tariffe di favore per i grossi utenti e di alte tariffe per la gran massa degli utenti, di esose condizioni di fornitura, di spudorate violazioni tariffarie, ecc.

Certo, quando vediamo come nella relazione Alpino si liquida il problema su cui tanto si è discusso, e che in un certo senso è alla base di questo provvedimento, cioè

quello della politica perseguita dalle società elettriche nel Mezzogiorno, ci accorgiamo di tutta la fragilità delle argomentazioni della destra. Nella relazione Alpino si dice molto sbrigativamente: « Quanto al Mezzogiorno, il Bresciani Turrone afferma che esso ha ricevuto la quantità di energia richiesta dal suo sviluppo »; e, dopo aver fornito i noti dati sul tasso d'incremento dei consumi di energia nel Mezzogiorno, si riconosce, è vero, che « per i consumi industriali il progresso relativo del Mezzogiorno è tuttora molto meno marcato », ma sapete per trarne quale conclusione? Che per i consumi industriali è da osservare che essi sono « poco legati ai prezzi dell'energia data la scarsa incidenza sui costi di produzione » e che comunque, sul piano generale, la realtà è che sia il Mezzogiorno continentale sia le isole « hanno una produzione di energia costantemente superiore alla domanda ».

Per quanto riguarda il primo di questi due ultimi argomenti, l'onorevole Natoli ieri e già l'onorevole Lombardi e altri in Commissione hanno messo in evidenza come assolutamente inattendibili siano i dati che parlano di una minima incidenza del costo dell'energia sui costi totali di produzione. Tra l'altro, anche nel corso delle polemiche svoltesi nel passato si affermò giustamente — per quanto riguarda questa questione — che, volendo compiere questi calcoli, bisogna tener conto della quota di costo dell'energia incorporata in ogni bene o servizio che in modo strumentale od accessorio concorra alla produzione del bene finale. Ma va aggiunto che questi calcoli sono assolutamente inattendibili anche perché sono relativi alla incidenza media del costo dell'energia.

Quello che invece è importante vedere è, per esempio, qual è l'incidenza del costo dell'energia sui costi totali di produzione in una zona come il Mezzogiorno e per determinati tipi di azienda, perché sappiamo quali differenziazioni esistessero nella politica tariffaria a tutto sfavore delle regioni del Mezzogiorno e delle aziende minori.

Ma soprattutto, in questa argomentazione della relazione che l'onorevole Alpino ha fatto per il partito liberale, si ignora completamente l'esigenza che era riaffermata anche ieri dall'onorevole Vittorino Colombo, cioè che soprattutto nelle regioni economicamente arretrate la produzione di energia preceda la domanda e che le tariffe siano tali da sollecitare la domanda di energia. In effetti su questo punto si è svolta negli scorsi anni un'ampia polemica che ha dimostrato quali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

fossero le reali posizioni e la reale politica dei monopoli elettrici. Vi sono state discussioni, anche pubbliche, nel corso delle quali l'ingegner De Biasi ha apertamente giustificato e teorizzato il maggior prezzo dell'energia elettrica nel Mezzogiorno, affermando che esso si spiega con la maggiore incidenza degli oneri di trasporto e di distribuzione e le maggiori perdite di linea, derivanti a loro volta dal fatto che nell'Italia meridionale l'utenza è sparpagliata anche a causa della relativa scarsità di aggregati industriali e concentra i propri consumi in determinate ore del giorno e in determinati mesi dell'anno; per arrivare alla conclusione aberrante secondo cui bisogna che prima il Mezzogiorno si industrializzi, poi si potrà vendere l'energia a basso prezzo. Là dove, invece, si tratta, come è evidente, di offrire ampie disponibilità di energia a basso prezzo per contribuire a un più rapido e intenso processo di industrializzazione delle regioni arretrate.

Queste cose credo siano note anche all'onorevole Guido Cortese, il quale d'altronde si è limitato ieri, sulla base di quella che sarebbe stata l'esperienza francese, ad esprimere la sua sfiducia che il nuovo ente nazionalizzato faccia una politica diversa da quella che hanno fatto i gruppi elettrici privati o anche a partecipazione statale nel Mezzogiorno: ma non ha potuto certo sostenere che le società private, e quelle della Fineletrica ad esse strettamente allineate, abbiano fatto e facciano la politica di cui il Mezzogiorno ha bisogno.

Queste cose sono note, ma vanno ribadite per guadagnare l'opinione pubblica alla causa della nazionalizzazione. Ed è sintomatico che non siano state apertamente riaffermate nei documenti posti a base di questa discussione e nelle prese di posizione pubbliche dei massimi dirigenti e degli uomini di governo della democrazia cristiana. Un'aperta polemica con la politica delle società elettriche è risuonata ieri nell'intervento dell'onorevole Vittorino Colombo, il quale l'ha giustamente definita una politica di preta marca monopolistica. Ma una definizione di questa natura è stata del tutto assente nei numerosi interventi pronunciati dal ministro Colombo e dall'onorevole Moro nel corso di questo intenso mese di luglio in sede di partito e di gruppi parlamentari della democrazia cristiana.

Non si può certo dire che l'onorevole Moro non abbia affrontato con impegno il problema dell'industria elettrica. Si ha anzi l'impressione che egli sia tuttora dominato dal travaglio delle lunghe discussioni, anche di ca-

rattere tecnico, delle scorse settimane e degli scorsi mesi, sui problemi della industria elettrica, delle tariffe, dei contratti. Questa impressione (mi si consenta un esempio scherzoso) l'ho avuta l'altro giorno nel leggere che l'onorevole Moro, parlando a Perugia al congresso del movimento giovanile della democrazia cristiana, quando ha dovuto definire l'incontro della democrazia cristiana con il partito socialista, è ricorso a un termine del gergo elettrico: lo ha definito un incontro atipico. Forse aveva ancora nella mente le lunghe discussioni sui famosi contratti atipici delle società elettriche private.

Ma, nonostante l'impegno posto dall'onorevole Moro nell'affrontare questo problema, è un fatto che il contenuto antimonopolistico di questo provvedimento sia stato da lui sistematicamente sottaciuto. Ed è anche indicativo il fatto che tutti i riferimenti contenuti nei documenti ufficiali all'articolo 43 della Costituzione toccano soltanto i due casi dei servizi pubblici e delle fonti di energia, come ragione di avocazione o trasferimento allo Stato di determinati settori produttivi; e non l'altro caso, che l'articolo 43 prevede, delle situazioni di monopolio.

La questione invece è proprio questa: la causa dell'impossibilità di garantire il ragguaglio di certi obiettivi di interesse generale non è risieduta semplicemente nella struttura « frazionata » dell'industria elettrica, ma nella struttura e nella politica monopolistica dell'industria elettrica italiana. Dire che si procede alla nazionalizzazione per rompere questa struttura e per porre fine a questa politica, non significa certo dare alla nazionalizzazione, come sostiene la destra, una giustificazione puramente politica. La nazionalizzazione si impone perché la struttura e la politica monopolistica dell'industria elettrica impedivano il soddisfacimento di determinate esigenze di progresso economico e sociale.

Il fatto politico, onorevoli colleghi, è un altro, e consiste nel riconoscimento della necessità della nazionalizzazione, nell'accettazione della tesi della nazionalizzazione da parte della democrazia cristiana, della sua maggioranza, del suo gruppo dirigente. È questo il punto che rimane anche in questa discussione circondato dalle maggiori reticenze e sul quale per altro ci possono aiutare a vedere più chiaro anche le constatazioni che abbiamo fatto sino ad ora circa il modo in cui la democrazia cristiana, nelle sue espressioni ufficiali, ha motivato e presentato il provvedimento di nazionalizzazione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Che l'accoglimento della tesi della nazionalizzazione abbia rappresentato una svolta rispetto alla posizione sostenuta per anni e anni dal partito della democrazia cristiana, è assolutamente incontestabile. Noi non abbiamo affermato, onorevole Vittorino Colombo, che una decisione di nazionalizzazione sia in contrasto con i principi del movimento cattolico; noi abbiamo affermato e affermiamo che la scelta della nazionalizzazione è in contrasto con la politica seguita per quindici anni dal partito della democrazia cristiana.

Che l'onorevole Vittorino Colombo, per dimostrare che anche sul piano politico non vi sia contraddizione tra la scelta che è stata fatta e la politica del partito della democrazia cristiana, abbia dovuto rifarsi a documenti del periodo della Resistenza e della Costituente, è sintomatico. Il rammarico che egli ha espresso, e della cui sincerità non abbiamo motivo di dubitare, per il fatto che non si sia assunta prima questa decisione, non può che essere rammarico per la lunga involuzione che la politica della democrazia cristiana ha subito rispetto agli orientamenti del periodo della Resistenza e della Costituente.

Non vogliamo dare al nostro discorso — lo ha già detto ieri il collega Natoli — un carattere retrospettivo e recriminatorio, e non staremo quindi anche noi a comporre un florilegio di discorsi ufficiali, di deliberazioni congressuali o di programmi elettorali, per dimostrare come in tutti questi anni la democrazia cristiana non abbia sostenuto, ed abbia anzi osteggiato, la tesi della nazionalizzazione. Certo però non è sostenibile che solo ora gli inconvenienti della « struttura frazionata » della industria elettrica o i danni della politica monopolistica delle società elettriche siano venuti alla luce, così da indurre la democrazia cristiana a prendere una decisione per la quale mancavano prima le condizioni anche soltanto di conoscenza.

Quegli inconvenienti e quei danni erano del tutto evidenti anche nel passato — formando, tra l'altro, oggetto di costante denuncia da parte del movimento operaio e delle forze di sinistra — e non potevano sfuggire agli uomini responsabili della democrazia cristiana. Senonché lo sforzo di questi era diretto a coprirli e magari a correggerli attraverso misure che non intaccassero le strutture, che non fossero di radicale riforma del settore elettrico.

In questo senso oggi c'è, nell'atteggiamento della democrazia cristiana verso questo problema, indubbiamente una svolta che rap-

presenta un fatto politico, ma non può, a nostro avviso, ridursi a quello che l'onorevole Guido Cortese ha definito il pagamento di un prezzo ad un determinato partito e che altri più immaginosi oppositori del provvedimento hanno definito la capitolazione della democrazia cristiana di fronte alle spietate pretese del nazionalizzatore Riccardo Lombardi.

In realtà l'adesione da parte dei dirigenti della democrazia cristiana, dopo lungo travaglio e tenaci resistenze, alla tesi della nazionalizzazione dell'energia elettrica, ha corrisposto al maturare in essi del convincimento che fosse questo un atto indispensabile per accreditare presso il movimento operaio la loro volontà di procedere sulla via del rinnovamento economico e sociale, per cominciare a scrollarsi di dosso il peso di una politica più che decennale che agli occhi di gran parte delle masse lavoratrici e popolari aveva qualificato la democrazia cristiana come partito della conservazione, della difesa delle posizioni di privilegio e di prepotere dei grandi gruppi monopolistici.

Ma non si può certo dire che il gruppo dirigente della democrazia cristiana abbia imboccato questa strada con decisione e con coerenza: esso si è preoccupato in primo luogo di affermare la continuità della propria politica; in secondo luogo di attenuare l'urto con i gruppi elettrici e con la destra economica in genere; in terzo luogo di contenere la spinta che tra le masse lavoratrici e popolari e nell'opinione pubblica poteva diffondersi in seguito ad una più coraggiosa e conseguente politica di lotta antimonopolistica e di rinnovamento economico e sociale. Di qui le tortuosità, gli artifici, i veri e propri salti logici cui non si è esitato a ricorrere pur di dimostrare che non si era in presenza di una svolta nell'atteggiamento della democrazia cristiana; di qui gli sforzi per dare su certi punti determinate caratteristiche al provvedimento; di qui il velo disinvoltamente gettato sulle ragioni antimonopolistiche della nazionalizzazione.

Per quanto riguarda le caratteristiche date su certi punti al provvedimento, già l'onorevole Natoli vi si è particolarmente intrattenuto, e quindi io mi limito soltanto a ritornarvi con qualche accenno. L'onorevole Natoli ha messo in evidenza come le soluzioni date ad alcuni problemi siano caratterizzate dall'onorevole De' Cocci nella sua relazione in termini di « liberalità » nei confronti dei gruppi imprenditoriali del settore elettrico; e io mi chiedo se la relazione De' Cocci, per questi aspetti in modo particolare, esprima

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

davvero il pensiero di tutti i gruppi della maggioranza, e quindi anche del gruppo socialista.

Questa « liberalità », che si dice essersi usata nei confronti dei gruppi imprenditoriali del settore elettrico, riguarda il periodo di riferimento assunto per la valutazione dei corsi di borsa delle azioni (periodo che l'onorevole Vittorino Colombo ha definito ieri anche troppo felice), la brevità del periodo di pagamento dell'indennizzo, la consistenza dell'interesse sulle somme dovute a titolo di indennizzo, e il mantenimento in vita delle società. Questi sono i punti che vengono esplicitamente richiamati dalla relazione De' Cocci come manifestazioni di liberalità nei confronti dei gruppi elettrici.

Per quel che concerne l'ultimo di essi, nella discussione svoltasi in Commissione, l'onorevole Riccardo Lombardi, con molta schiettezza, ha ricordato che la soluzione che poteva impedire il mantenimento in vita delle società, e cioè la soluzione di un indennizzo mediante rilascio di obbligazioni ai singoli azionisti, era al primo posto nell'ordine di preferibilità proposto dal partito socialista italiano, ma che nel corso delle trattative ci si era resi conto che per evitare un grave turbamento del mercato finanziario sarebbe stato in quel caso necessario ricorrere a un sistema di intervento pubblico assai avanzato, ed ha aggiunto non esservi le condizioni politiche per far passare una soluzione di questo tipo. Prendiamo atto della franchezza con cui l'onorevole Lombardi ha affrontato il problema, né riteniamo utile aprire una contestazione su quello che le condizioni politiche potevano o avrebbero potuto su questo punto consentire. Noi guardiamo avanti, e diciamo che l'importante è avere coscienza dei problemi che questa legge crea, per il fatto, tra l'altro, che anziché sciogliere quell'importante nodo dell'attuale organizzazione del capitale finanziario, del capitale monopolistico, che è costituito dalle società elettriche e dalla fitta rete, dal fitto intreccio di legami su cui esse si fondano, le ha mantenute in vita, concentrando nelle loro mani tutto l'ammontare degli indennizzi e lasciando intatto il loro potere di attrazione nei confronti della massa dei piccoli azionisti.

Certo, comunque si procedesse alla nazionalizzazione, non si potrebbe impedire ai gruppi colpiti di riorganizzarsi e di tentare di trasferire in altri settori le disponibilità che loro comunque deriverebbero dall'indennizzo. Sappiamo che in un paese capitalistico qualsiasi nazionalizzazione di settore produce

inevitabilmente processi di questa natura; diciamo però che la legge, così come è congegnata, rende più rapida la ripresa dei gruppi colpiti e accresce i mezzi a loro disposizione per penetrare in altri settori, col fine non certo di soddisfare esigenze di progresso generale ma di crearsi nuove posizioni di privilegio e di potere. Bisogna avere coscienza che sarà questo un problema con cui dovrà fare seriamente i conti la politica di programmazione, se vorrà davvero impedire il prevalere di interessi particolari sull'interesse nazionale.

E qui giungiamo al punto, al nodo della programmazione. Si è detto (e senza dubbio questo rappresenta l'argomento più interessante che è venuto anche dal gruppo dirigente della democrazia cristiana per giustificare la scelta della nazionalizzazione) che è indispensabile, nel momento in cui ci si avvia alla programmazione, porre in mano pubblica quella fondamentale leva di una politica di sviluppo che è costituita dal controllo delle fonti di energia.

Però, a questo proposito, noi solleviamo due questioni. La prima questione è che naturalmente un'impostazione di questa natura implica che davvero a seguito della nazionalizzazione, nel quadro di una programmazione economica generale, l'ente conduca una politica nuova, una politica che si differenzi radicalmente da quella seguita dalle società elettriche commerciali private e a partecipazione statale, una politica di sviluppo produttivo e tariffaria che rovesci i criteri su cui è stata fondata la politica dei gruppi monopolistici dell'elettricità.

La seconda questione è quella di un orientamento antimonopolistico generale della programmazione, che deve manifestarsi sia attraverso la fissazione di precisi criteri cui subordinare ogni autorizzazione di sconti sulle semestralità dovute a titolo di indennizzo alle società elettriche, sia attraverso l'adozione di efficaci misure di riforma delle società per azioni e di intervento sulla politica degli investimenti e dei prezzi dei grandi gruppi industriali e finanziari, ex elettrici e non.

Si è parlato molto da parte di certe forze, di certi gruppi politici, di una concezione « punitiva » della nazionalizzazione che noi comunisti sosterremmo. Se n'è parlato innanzi tutto in relazione all'esigenza che noi abbiamo avanzato di una valutazione più restrittiva dell'indennizzo da versare alle società e delle sue modalità. Francamente mi pare che, quando si pone questa esigenza e la si pone tenendo conto di quello che le società

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

elettriche hanno lucrato dallo Stato, si può dire che ci si trova in presenza non di una concezione punitiva, ma, puramente e semplicemente, di una concezione riparatrice della nazionalizzazione.

Ma si è parlato di una nostra concezione punitiva anche per il modo in cui noi abbiamo criticato il mantenimento in vita delle società.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non c'è dubbio che le nostre posizioni ideologiche divergano dalle vostre. Non c'è dubbio che la nostra sia una concezione di radicale rinnovamento dell'assetto economico e sociale. Il nostro partito, come ogni partito che si proponga fini socialisti, non può non tendere in ultima istanza a sottrarre del tutto alle grandi concentrazioni monopolistiche la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Ma qui si tratta di vedere come si intende da parte nostra e vostra affrontare sul terreno politico le esigenze che si pongono in questa fase dello sviluppo della nostra società nazionale.

Ho sentito ieri l'onorevole Vittorino Colombo citare — e ho letto che anche gli onorevoli Donat-Cattin e Buttè (mi pare in sede di consiglio nazionale della democrazia cristiana) hanno citato — passi delle encicliche *Quadragesimo anno* e *Mater et magistra* in cui si afferma l'ipotesi e la necessità di un trasferimento allo Stato di certe categorie di beni « quando specialmente portano seco una preponderanza economica per cui non si possono lasciare in mano ai privati cittadini senza pericolo per il bene comune ».

Non so se si esprima in questi passi una concezione punitiva dell'intervento dello Stato nella vita economica. Ma quale obiettivo guida per certo anche noi nel criticare il mancato scioglimento delle società elettriche e nel rivendicare una politica di programmazione che sottoponga a controlli e a limiti l'azione che esse si apprestano a sviluppare in altri campi, così come l'azione di tutti gli altri gruppi finanziari? Ci guida precisamente la preoccupazione per il grave pericolo che deriva dall'esistenza di grandi concentrazioni di potere economico: pericolo sul piano politico per il funzionamento e per la vita delle istituzioni democratiche, pericolo sul piano economico e sociale per l'impedimento che può venirne all'attuazione delle decisioni e degli indirizzi dei pubblici poteri, all'attuazione ad esempio dei fini che può proporsi, che deve conseguire una politica di programmazione.

Con la nazionalizzazione dell'industria elettrica si dà un colpo serio ad una di queste grandi concentrazioni di potere economico, che ha storicamente assolto nel nostro paese anche ad una attiva funzione politica in senso conservatore e reazionario. Con la programmazione e con le misure antimonopolistiche che la debbono accompagnare, bisogna impedire che essa possa ricostituirsi in quanto tale, operando in altri settori e bisogna più in generale tendere a limitare il potere di tutte le grandi concentrazioni industriali e finanziarie, vecchie e nuove.

Orbene, dà allo stato attuale garanzia il gruppo dirigente della democrazia cristiana di voler imprimere, insieme con le altre forze della maggioranza di centro-sinistra, un orientamento di questo tipo alla politica di programmazione? Il modo in cui esso ha teso a smussare le punte della legge di nazionalizzazione, il modo in cui l'ha motivata e sostenuta, il quadro di prospettiva in cui l'ha collocata, ci inducono ad una risposta negativa. E, quando parlo di quadro di prospettiva, mi riferisco, ad esempio, alle reiterate pubbliche affermazioni, consegnate anche in documenti ufficiali della democrazia cristiana, che non vi saranno più nazionalizzazioni. Che significato ha, onorevoli colleghi, un'affermazione di questa natura? Non siamo così ingenui da pensare che si possa fare una nazionalizzazione ogni sei mesi. Non riteniamo che volendo dare un orientamento antimonopolistico ad una politica di programmazione, si imponga solo e necessariamente l'adozione di misure di nazionalizzazione. Pensiamo, però, che si pongano e si porranno, se si vorrà condurre in una certa direzione la programmazione, inderogabilmente esigenze di ulteriore estensione e qualificazione del settore pubblico dell'economia, si porrà l'esigenza di un complesso di misure antimonopolistiche capaci di limitare il peso dei grandi gruppi industriali e finanziari, le loro libertà di decisione, il loro potere di orientare lo sviluppo economico in senso non conforme agli interessi della collettività.

Anche per quanto riguarda la struttura che si tende a dare all'ente sulla base dei criteri di delega affermati nella legge, che cosa ci preoccupa? Ci preoccupa che in effetti, dando una certa strutturazione all'ente che si va a creare, il gruppo dirigente della democrazia cristiana voglia evitare che si eserciti su di esso una spinta dal basso, una spinta di carattere democratico, perché esso assolvà ad una determinata funzione e faccia una politica nuova. Non è certo questa — lo san-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

priamo — l'intenzione di altre forze della maggioranza, in modo particolare del partito socialista. Ma poniamo ugualmente la questione: è giusto istituire, a proposito della composizione degli organi dirigenti dell'ente, una contraddizione fra efficienza e rappresentatività? Questo problema non si pone solo in relazione all'ente per l'energia, ma più in generale per tutti gli enti di carattere pubblico che operano e opereranno nell'economia. Noi siamo sensibili alle esigenze di efficienza, di capacità di direzione tecnica, di agilità di gestione, che per questi enti certamente si pongono. Ma, ripeto, è giusto istituire una contraddizione fra esigenze di efficienza e criterio di rappresentatività, quando poi quello che da parte nostra si propone, ad esempio per la composizione degli organi dirigenti dell'« Enel », non è la presenza di rappresentanze di categoria, ma è la presenza di rappresentanze democratiche (delle regioni, degli enti locali), che dall'interno dell'ente esercitino una spinta perché esso realmente faccia una politica nuova, che è poi la ragione per cui oggi lo costituiamo con questo provvedimento di nazionalizzazione?

Il problema è del tutto aperto: quello che sarà l'ente, la politica che farà. Ma guardiamo a certe esperienze, a quella per esempio della Società meridionale di elettricità. Il passaggio di questa società, avvenuto alcuni anni or sono, sotto il controllo sia pure indiretto dello Stato, per chi abbia conoscenza di quello che abbiano rappresentato la S.M.E. e le società elettriche nel Mezzogiorno come capisaldi di un sistema oppressivo, avrebbe dovuto risolversi in un grande fatto di liberazione delle popolazioni meridionali. Questo certo non è accaduto per cause profonde e generali di carattere politico.

LOMBARDI RICCARDO. Oligopolio coltoso.

NAPOLITANO GIORGIO. Ma perché questa liberazione avvenga ora, perché nel Mezzogiorno e in tutta Italia il passaggio dell'industria elettrica sotto il controllo dello Stato realmente significhi una svolta profonda nella politica dell'energia ed anche nel processo di formazione democratica degli indirizzi che devono presiedere alla politica dell'energia, occorre nello stesso tempo battersi ed operare per fare andare avanti la situazione politica generale, e suscitare all'interno del nuovo ente per l'energia e verso di esso una spinta di carattere democratico, che sia diretta espressione delle esigenze oggettive delle grandi masse lavoratrici e popolari.

Qui torniamo alla questione del modo in cui questo provvedimento è stato motivato e presentato dai massimi esponenti del gruppo dirigente della democrazia cristiana. È chiaro che quella motivazione cauta e reticente nulla toglie al contenuto concreto del provvedimento, che è un contenuto antimonopolistico. Ma dobbiamo comprendere il perché di quel tipo di motivazione e di impostazione, e dobbiamo avere ben presente che attraverso di esso si è teso a non suscitare una ondata di polemica antimonopolistica, un processo di estensione della coscienza e della spinta antimonopolistica, non solo nei confronti dei gruppi elettrici, ma in generale.

Ebbene, l'aver voluto evitare questo è indicativo del fatto che il gruppo dirigente della democrazia cristiana è ben lontano dall'essersi dato una prospettiva generale di politica antimonopolistica. Il darsi questa prospettiva avrebbe d'altronde comportato anche una scelta di forze sociali, perché, non diciamo per avviarsi verso una trasformazione in senso socialista della società, ma anche soltanto per colpire decisamente le posizioni di privilegio e limitare il potere delle grandi concentrazioni monopolistiche, è indispensabile appoggiarsi alle forze lavoratrici e alle forze del ceto medio, intellettuale e produttivo, della città e della campagna. Invece abbiamo visto, nelle discussioni e nei documenti del consiglio nazionale e dei gruppi parlamentari della democrazia cristiana, intrecciarsi in un modo che a me è parso assai significativo le assicurazioni nei confronti dei grandi gruppi economici all'insegna della formula: niente più nazionalizzazioni, con le polemiche aperte della destra democristiana e le pesanti pressioni anche del gruppo dirigente nei confronti dei sindacati operai e delle lotte dei lavoratori.

Onorevoli colleghi, quello che sono venuto dicendo finora vuole sostanzialmente indicare (e mi avvio rapidamente alla fine) quanto seri e complessi siano i problemi che ci stanno davanti, quanto lunga e difficile sia ancora la strada da percorrere — nonostante la costituzione del Governo di centro-sinistra e per il carattere composito e contraddittorio degli orientamenti che ad esso presiedono e delle forze che ne compongono la maggioranza — per passare da questo importante e positivo provvedimento ad un effettivo e conseguente mutamento di indirizzo generale.

Noi siamo convinti che la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la battaglia per la na-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

zionalizzazione rappresentino in questo senso uno stimolo, un impulso di grande portata, per il dibattito che suscitano, per le prospettive che aprono. La nazionalizzazione, in effetti, mette in discussione fra milioni di cittadini i problemi di fondo della politica dei grandi gruppi economici privati e dell'intervento dello Stato nella vita economica; riaccende l'interesse e l'attesa per una politica di profonde riforme economiche e sociali; provoca una serie di processi oggettivi, che possono condurre ad un nuovo equilibrio di potere del grande capitale monopolistico, ma possono anche far maturare la rivendicazione di nuove misure di intervento e di coerenti indirizzi generali in senso antimonopolistico.

In questa situazione è essenziale che le forze più avanzate della maggioranza di centro-sinistra, tutte le forze di sinistra — di cui parte importante è il nostro partito — non accettino i limiti dell'impostazione moderata che da parte del gruppo della democrazia cristiana si tende a dare al provvedimento di nazionalizzazione; che esse si impegnino a fondo ad esaltare le ragioni antimonopolistiche della nazionalizzazione, le finalità a cui essa deve assolvere, la prospettiva di una politica di programmazione in cui deve collocarsi; si impegnino a fondo precisamente a suscitare fra le masse lavoratrici e popolari e fra l'opinione pubblica quella presa di coscienza, quel moto di lotta antimonopolistica e di volontà di rinnovamento che il gruppo dirigente della democrazia cristiana vorrebbe impedire o contenere; si appoggino alla spinta combattiva delle masse lavoratrici che oggi rivendicano non solo miglioramenti economici immediati, ma un allargamento della democrazia ed una politica di progresso sociale; sappiano, infine, intervenire tempestivamente e decisamente su tutti i problemi che sorgono sia sul terreno della politica energetica, sia nei confronti delle iniziative dei gruppi ex elettrici, sia, più in generale, nel quadro della programmazione, per dare ad essi soluzioni democratiche ed antimonopolistiche.

In questa direzione noi comunisti ci muoveremo, partendo dalle posizioni che sono a noi proprie, ma nella consapevolezza che il nostro operare rappresenterà un contributo essenziale all'azione di tutte le forze democratiche e di sinistra. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiarolanza, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche da

gli onorevoli Preziosi Olindo, Casalnuovo, Ferrari Pierino Luigi e Lauro:

« La Camera,

ritenuto che quanto proposto dal Governo circa la corresponsione annuale da parte del progettato Ente nazionale per l'energia elettrica di una imposta unica sulla produzione dell'energia elettrica, da versare al Tesoro in misura proporzionale alla produzione medesima, costituisce palese violazione del principio costituzionale che stabilisce il criterio della progressività in materia tributaria,

invita il Governo

ad indicare le ragioni che lo hanno indotto ad assumere una tale posizione e lo impegnano a modificarla secondo il principio costituzionale suddetto ».

L'onorevole Chiarolanza ha facoltà di parlare.

CHIAROLANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel pomeriggio di ieri un collega della democrazia cristiana mi domandò in tono fra il serio e lo scherzoso se avevo deciso di contribuire con il mio intervento a questa discussione. Gli ho osservato che sbagliava accusandomi di tentare l'ostruzionismo, e che con lui sbagliano tutti coloro che hanno pensato che noi volessimo ritardare la conclusione di questo dibattito, chissà per quali nascosti motivi. Ma né io né i miei colleghi di partito e — posso aggiungere — nessuno dei colleghi di questa parte, anche estranei al mio partito, si è mai proposto o si propone di ricorrere a mezzi ostruzionistici, perchè non ve ne sarebbe affatto motivo. In quest'Assemblea si è stabilita ormai una situazione chiara e per le intenzioni e per le finalità. Si è costituita cioè una maggioranza che va dai democristiani ai socialdemocratici, ai repubblicani, ai socialisti di Nenni, Lombardo, Basso e ai comunisti.

Le votazioni si concludono con soverchianti maggioranze. Ormai voi accettate i voti comunisti, senza riserve o discriminazioni; anzi li sollecitate con gusto perchè, come dichiarava l'onorevole Saragat giorni fa, essi vi facilitano la via alle riforme sociali. Sicchè procedono insieme, in impenso connubio, Marx e la Chiesa. E, infatti, non solo votate insieme, ma vi sorreggete a vicenda durante le discussioni in aula.

Un ostruzionismo in queste condizioni sarebbe un inutile spreco di tempo e di energie. Per noi invece il dibattito parlamentare ha un'enorme importanza. Al di fuori di quest'aula ci guarda il paese. Noi intendiamo in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

formare la pubblica opinione di quello che avviene qui dentro e di quello che si prepara domani. Non saranno i voti che avete già espresso o che esprimerete in seguito a cambiare la realtà, che è ben diversa da come voi la prospettate. Molti di voi (*Indica il centro*), del resto, lo riconoscono e lo dichiarano nelle vostre assemblee, nei vostri convegni, sulla vostra stampa; c'è tuttavia un particolare: che in parecchi di voi è avvenuto uno strano sdoppiamento di coscienza. Quegli stessi di voi che si oppongono ai vostri disegni nelle vostre assemblee di gruppo o di partito, quando vengono qui votano con voi, cioè in contrasto con i propri convincimenti. Questo riguarda il costume politico e interessa loro soltanto e la loro coscienza. Sarà la pubblica opinione che dovrà giudicare e stabilire se sia giusto e conveniente preferire alla verità, cioè all'interesse del paese, il proprio tornaconto.

Questo è dunque lo scopo della nostra partecipazione a questo dibattito. Questo vi spiega perchè un deputato come me, che si è prevalentemente occupato alla Camera di questioni sanitarie, si alzi a parlare per dividere con i suoi colleghi di gruppo le responsabilità comuni.

D'altra parte le discussioni che si vanno svolgendo sono di alto interesse politico.

Abbiamo ammirato l'oratoria faconda e incisiva degli onorevoli Roberti, Casalnuovo, Preziosi, Bozzi, Bardanzellu e Cuttitta. Ciascuno per la sua parte ha messo in evidenza i motivi di illegittimità che questa legge presenta.

È legittima difatti una così larga espropriazione come quella progettata, senza che ne sia stata chiaramente ed obiettivamente illustrata l'utilità generale che ne conseguirebbe? È legittimo il sistema di indennizzo proposto? Si può trasformare un azionista in un semplice creditore dello Stato, togliendogli i vari diritti che per legge spettano ai componenti di una società commerciale? È lecito indennizzare gli azionisti cui sono state confiscate le azioni con obbligazioni a lungo termine e non con denaro liquido utilizzabile immediatamente in qualunque forma? È legittimo concedere al Governo una delega non chiaramente limitata? Si può impegnare il bilancio statale per molte annualità in una spesa la cui copertura non è preventivamente assicurata da una corrispondente entrata? Si possono rivedere e risolvere i singoli contratti, eliminandone così ogni rapporto giuridico, deformando o annullando il concetto giuridico ed economico dell'economia privata?

Voi mi obietterete a questo punto che ormai la risposta è venuta con il vostro voto e che quindi non è più possibile ritornare su questo argomento. E dal punto di vista formale, parlamentare, potrete aver ragione.

Però non mi potete impedire di domandarvi se il vostro voto ha annullato i fatti e le questioni che vi abbiamo prospettate e che voi avete rifiutato di dibattere. Esse restano lì perchè non siete voi, non è il Parlamento la sede di un giudizio di legittimità. Sarà la Corte costituzionale che giudicherà nel suo potere di autorità e di giustizia.

Come può l'onorevole Moro continuare ad insistere nell'affermare che egli e la democrazia cristiana hanno combattuto e continuano a combattere il comunismo? Non ho difficoltà persino a riconoscere la sincerità dell'idea che lo anima; però non si può non aggiungere in tal caso che la sua buona fede è soffusa da una grande dose di ingenuità. A seguire l'interpretazione più benigna, l'onorevole Moro dovrebbe convenire che ha male scelto il terreno di lotta contro il comunismo. Con maggiore autorità della mia glielo ha ripetutamente detto l'onorevole Gonella!

Ma lascio da parte queste considerazioni per soffermarmi a mettere in rilievo gli aspetti singolari della figura giuridica dell'ente che si vuole creare. Ciò mi obbliga all'esame delle forme di interventi statali già esistenti nella economia dello Stato per mezzo di pubbliche imprese.

Cercherò di essere breve. Dai confronti scaturirà un quadro preciso della figura giuridica del nuovo ente, del valore dei controlli proposti e della loro efficacia. Potremo altresì gettare uno sguardo nel prossimo futuro, sulle conseguenze che possono derivare dalla formula di organizzazione prescelta.

Gli istituti per cui lo Stato esercita la pubblica impresa possono raggrupparsi secondo vari criteri. Una interessante classificazione dell'organizzazione amministrativa nel campo economico è stata proposta dal dottor Raffaele Pio Petrilli, già presidente del Consiglio di Stato, in occasione del quarto congresso di studi di scienza dell'amministrazione (Vareuna, 18-21 settembre 1958, nel volume degli atti del convegno, intitolato *L'organizzazione amministrativa*, Milano, editore Giuffrè, 1959, pagina 129). E sembra conveniente seguirla nelle sue linee.

Una delle più antiche gestioni dello Stato riguarda la produzione e vendita dei generi di monopolio. Era sorta non con lo scopo di influire su determinati settori dell'economia, ma con fini fiscali, ovvero per assicurare al-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

l'erario un'entrata. L'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato manca di personalità giuridica ed è fornita di autonomia nell'ordinamento dei servizi, degli uffici e del bilancio. Secondo il regio decreto-legge 8 dicembre 1927, n. 2258, istitutivo, al funzionamento dell'amministrazione autonoma presiede il ministro delle finanze, assistito da un consiglio di amministrazione e coadiuvato da un direttore generale. La Corte dei conti vigila sulla riscossione delle entrate, fa il riscontro consuntivo delle spese ed ha il diritto di richiedere e ricevere tutti i documenti dai quali traggono origine le spese. Quanto all'autonomia finanziaria, l'amministrazione dei monopoli ha un proprio bilancio, sottoposto alla approvazione del Parlamento in appendice allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro. Secondo l'articolo 4 del citato regio decreto-legge 8 dicembre 1927, n. 2258, e l'articolo 22 del regio decreto-legge 13 gennaio 1936, n. 70, ogni anno il Parlamento determina con la legge di bilancio l'importo della quota che sui proventi derivati dalla vendita dei generi di monopolio è da considerarsi imposta di consumo, e, come tale, da versarsi al Tesoro in conto entrate tributarie, mentre la rimanente quota costituisce, insieme con altri cespiti minori, l'entrata di natura industriale e commerciale dell'amministrazione autonoma, ed il suo prodotto netto va ugualmente versato al Tesoro con imputazione all'entrata delle aziende e gestioni autonome.

Ben diversa natura ha l'intervento statale nell'economia, compiuto attraverso un altro gruppo di aziende: la ferroviaria, la stradale, la postelegrafonica, la telefonica e la forestale. Queste concorrono grandemente allo sviluppo dell'industria, dell'agricoltura e del commercio. Ma devono provvedere a delicati servizi di utilità generale e rispondono a scopi fondamentali: il progresso civile dei cittadini, la migliore sicurezza dell'ordine interno, la difesa militare, la tutela dei beni demaniali dello Stato. Non sono, quindi, istituite per fini di lucro, anche se, almeno per alcune di esse, i risultati di gestione procurano utili all'erario.

A tutte queste aziende è attribuita la qualifica di autonome, ma, salvo qualche caso, l'autonomia concerne gli ordinamenti amministrativi e la contabilità, senza il riconoscimento della qualità di soggetti giuridici. Sono anch'esse, quindi, organi dell'amministrazione diretta dello Stato, servite da dipendenti statali, con qualche sostanziale prevalenza di dirigenti tecnici.

In queste imprese si riscontrà una maggiore scioltezza di procedure, una notevole semplificazione di controlli, limitati talvolta, per quanto riguarda quelli della Corte dei conti, ai controlli successivi. Le istruttorie e le proposte degli uffici o servizi in cui ciascuna azienda si articola costituiscono un'opportuna preparazione per l'adozione di provvedimenti rimessi alla competenza dei consigli di amministrazione deliberanti. Ma tali provvedimenti, sebbene approvati da collegi presieduti da ministri, non sono perfetti, nè esecutivi senza un'ulteriore approvazione da parte di questi ultimi, come capi responsabili dell'intera attività dei loro dicasteri.

Ai ministri vanno altresì rivolti in ultimo grado molti ricorsi amministrativi, perchè anche presso dette aziende si afferma il principio di gerarchia attraverso il coordinamento degli organi preposti allo svolgimento della loro attività. L'autonomia finanziaria ha valore formale e contabile più che di sostanziale indipendenza; come avviene per tutte le altre amministrazioni statali, i bilanci sono soggetti all'approvazione del Parlamento; in caso di risultati deficitari, poi, sono integrati con l'intervento del Tesoro, onde in definitiva, quando manchi un oculato impiego di fondi stanziati con gli stati di previsione, l'autonomia finanziaria si riduce, secondo una nota asserzione della ragioneria generale dello Stato, in quella dello spendere... per conto dello Stato.

In un modo simile a quello previsto per le gestioni dei monopoli fiscali, anche in queste l'organizzazione amministrativa rispecchia le forme tradizionali di quella statale, in quanto sono destinate a servizi pubblici.

1°) L'amministrazione autonoma delle ferrovie dello Stato fu istituita con legge 7 luglio 1907, n. 479, dopo il riscatto delle reti già concesse all'industria privata. Posta « sotto l'alta direzione e la responsabilità del ministro dei lavori pubblici », passata poi a costituire, insieme con altre gestioni, un apposito ministero, essa ha un solido ordinamento, al cui vertice si trovano, con poteri coordinati, il ministro, il consiglio di amministrazione ed il direttore generale. Al primo spetta la responsabilità politica dell'intera azienda e la approvazione ultima della sua attività, ma larghe attribuzioni sono riservate, sia pure sotto forma di pareri e di proposte, al consiglio di amministrazione e al direttore generale, il quale ultimo ha propri e importanti poteri in campo amministrativo e tecnico.

La direzione generale è costituita da un complesso di servizi corrispondenti alle varie

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

esigenze dell'azienda — personale e affari generali, movimento, trazione, lavori, ecc., mentre l'esercizio delle linee è distribuito in circoscrizioni compartimentali, con eventuali sezioni staccate per i lavori. L'amministrazione ha un proprio e numeroso personale distinto in appositi ruoli, sottoposto ad una particolare disciplina giuridica e fruente di uno speciale trattamento economico, di carriera e di quiescenza.

Data la natura industriale dell'azienda e la necessità frequente di provvedere con criteri di spiccata sollecitudine, l'applicazione delle norme della legge di contabilità dello Stato, trova, in materia di esecuzione di lavori, non poche deroghe e modifiche. Ma sempre, come per altre gestioni autonome, anche per quella delle ferrovie dello Stato il bilancio preventivo è sottoposto all'approvazione del Parlamento in allegato a quello del Ministero dei trasporti, e il conto consuntivo con l'apposita relazione della Corte dei conti fa parte, in appendice, del conto generale dello Stato. Alla Corte medesima compete il vigilare sulla riscossione delle entrate dell'azienda, oltre che il riscontro del consuntivo. La Corte, poi, può richiedere e ricevere tutti i documenti inerenti alle spese.

Il richiamo dei principî propri dell'amministrazione ferroviaria acquista significato quando si pensi all'importanza del servizio pubblico reso.

2°) l'Azienda nazionale autonoma delle strade statali (« Anas ») fu istituita (in sostituzione dell'analoga azienda creata durante il periodo fascista) col decreto legislativo 27 giugno 1946, n. 38, modificato con il successivo decreto legislativo 17 aprile 1948, n. 547, a sua volta modificato con legge 2 gennaio 1952, n. 41. Da ultimo è stata riordinata nella struttura con legge 7 febbraio 1961, n. 59.

L'azienda ha come presidente il ministro dei lavori pubblici, il quale la rappresenta a tutti gli effetti e ne ha l'alta direzione e la responsabilità. In caso di impedimento, il ministro è sostituito dal sottosegretario di Stato da lui delegato. Sono organi centrali dell'azienda: il consiglio di amministrazione, il comitato tecnico-amministrativo, il direttore generale. Organi specifici sono i compartimenti della viabilità (distaccati pressappoco in ogni regione). Al direttore sono riconosciuti ampi poteri di gestione, con la possibilità di compiere numerosi atti negoziali ed amministrativi. Il parere del consiglio di amministrazione e il parere del comitato tecnico-amministrativo sostituiscono il parere del consiglio superiore dei lavori pubblici. L'azienda ha

propri ruoli di personale amministrativo e tecnico, centrale e periferico, che si deve considerare a tutti gli effetti personale statale. Il suo bilancio, formato in parte da contributi statali e per il resto con altri proventi della gestione, è presentato all'approvazione del Parlamento in allegato allo stato di previsione per la spesa del Ministero dei lavori pubblici, ed il conto consuntivo è allegato in appendice al rendiconto generale dello Stato.

In questa azienda, come si è notato (Treves, *Le imprese pubbliche*, Torino, 1950, pagina 80), l'autonomia amministrativa è minima, essendo essa presieduta dal ministro che ne ha l'alta direzione e la responsabilità. Con il decreto-legge 28 giugno 1946, n. 38 (articolo 4), la subordinazione era così indicata: il ministro « presiede l'azienda e ne esprime la volontà ». Anche per questo caso va ricordato che la formula dell'azienda di Stato ha dato buoni risultati.

3°) Dell'Azienda autonoma delle poste e telecomunicazioni si è addirittura rilevato che si tratta di un'entità convenzionale, poichè si identifica con l'amministrazione delle poste e telecomunicazioni, che dà nome al proprio Ministero. È stato, quindi, affermato, che appare difficile parlare di azienda autonoma (Petrilli, relazione citata, pagina 141).

4°) Diversa è l'azienda di Stato per i servizi telefonici, creata con regio decreto-legge 14 giugno 1925, n. 884, modificato col regio decreto-legge 3 gennaio 1926, n. 36, dal regio decreto-legge 19 gennaio 1931, n. 120, e dal regio decreto-legge 2 aprile 1946, n. 392. Essa dipende dal Ministero ed è rappresentata in giudizio dal proprio direttore per le cause che si svolgono a Roma, dagli ispettori di zona per quelle che si svolgono in periferia. Il consiglio di amministrazione delle poste e telecomunicazioni, integrato col direttore della azienda telefonica, provvede anche agli affari di quest'ultima, il cui ordinamento tecnico-amministrativo si attua al centro, in una direzione distribuita in quattro reparti, ed alla periferia in cinque uffici di direzione e controllo, retti da ispettori di zona. Il bilancio di previsione e il conto consuntivo dell'azienda sono presentati al Parlamento per l'approvazione in allegato, rispettivamente, al bilancio ed al conto dell'amministrazione delle poste e dei telegrafi. L'avanzo finale, meno il prelievo per il fondo di riserva, è versato al Tesoro in conto entrate delle aziende a gestioni autonome.

Deve ricordarsi che l'azienda statale non esercita tutti i servizi telefonici, ma soltanto quelli non concessi un tempo all'industria pri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

vata (ed ora ad aziende con partecipazioni statali).

5°) L'azienda di Stato per le foreste demaniali venne istituita con regio decreto-legge 30 dicembre 1939, n. 3267. Ha un presidente ed un comitato di amministrazione. Ha poi un bilancio proprio che, al pari di quelli di analoghe aziende, è sottoposto all'approvazione del Parlamento in allegato al bilancio ministeriale, ed un conto consuntivo soggetto al controllo della Corte dei conti in appendice al rendiconto generale dello Stato. A costituire il bilancio dell'azienda concorrono cespiti di varia provenienza, compresi i contributi dello Stato. L'azienda medesima è costituita come personalità giuridica (articolo 1, legge 5 gennaio 1933, n. 30) e offre un esempio di organo-ente, figura non ignota al diritto pubblico italiano.

Vi è un terzo gruppo di aziende, attraverso le quali si verifica l'intervento statale nel campo dell'economia pubblica: gruppo in cui sono comprese le aziende patrimoniali dello Stato. Questo gruppo è distinto dai precedenti, in quanto non ha scopi di monopolio fiscale né è destinato a rendere pubblici servizi. Esso è di pertinenza del demanio e comprende il più cospicuo patrimonio idrotermominerale del paese, oltre al Centro ittico tarentino-campano. Il controllo dello Stato sulle aziende date in concessione si esercita normalmente con la nomina di uno o due suoi rappresentanti nel collegio sindacale; in qualche caso (Recoaro) anche con il diritto di approvare la nomina del presidente, del consigliere delegato e del direttore tecnico amministrativo.

Si suole dire che la forma più moderna di intervento statale nell'economia è quella degli enti pubblici con funzioni economiche. Questi, oltre all'autonomia amministrativa, finanziaria e contabile, hanno anche qualità di persone giuridiche, per cui sono capaci di diventare titolari di rapporti giuridici e di compiere tutti gli atti di natura imprenditoriale, richiesti dal loro fine istituzionale. Si è notato, in generale, che questi enti presentano una duplicità di aspetti, tanto da dare origine a problemi giuridici del tutto nuovi.

Da un lato, hanno una natura pubblicistica, essendo diretti a soddisfare fini dello Stato: e perciò pretendono posizioni di forza ed agevolazioni da parte dei pubblici poteri. D'altro lato, pretendono di sfuggire ai controlli ed al rigore proprio dell'organizzazione statale, retta secondo il principio della legalità, perché inseriti nel mondo degli affari, ove si esige autonomia ed agilità dell'azione.

Non è qui il caso di esaminare i criteri della giurisprudenza e della dottrina, formulati allo scopo di determinare la natura pubblica di un ente, quando essa non sia espressamente affermata dal legislatore.

E da ricordare, però, come i due massimi enti pubblici (I.R.I. e E.N.I.) mostrino caratteri peculiari, tali da distinguerli dal futuro ente di cui ora si parla, l'« Enel ». È noto, infatti, che le persone giuridiche già istituite non agiscono direttamente, ma solo attraverso altre imprese, mediante l'istituto della partecipazione azionaria. Un giovane studioso, nel lodare il carattere originale della soluzione italiana, poneva in luce proprio tale aspetto.

Notava, con abbondanza di riferimenti storici, che I.R.I. ed E.N.I. sono sorti dal confluire di due tendenze: l'acquisto di pacchetti azionari da parte della pubblica amministrazione e la costituzione di enti istituzionali con attribuzioni economiche (Cassese, « Partecipazioni statali ed enti di gestione », in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1958, pagina 907).

Ulteriori richiami alla struttura degli enti pubblici già costituiti sono da riservare più avanti insieme con l'esame dell'ente progettato, allo scopo di meglio delinearne i vari aspetti.

La struttura dell'« Enel » presenta caratteri singolari in relazione alle forme d'intervento statale nell'economia.

Si vorrebbe attribuire all'ente la natura di persona giuridica di diritto pubblico, ben distinta dallo Stato, ed un'attività di produzione e di distribuzione, escludendo l'opera indiretta attraverso la costituzione di nuove società e la partecipazione ad esse.

Quanto al primo punto, secondo un'autorevole dottrina (Treves, *Le imprese pubbliche*, citata, pagina 35): « Il distacco dall'amministrazione dello Stato è più radicale, quando all'organismo che esercita un'impresa pubblica è conferita una piena autonomia giuridica. Si entra qui nel campo di quegli enti pubblici che un'espressione comune, se pur priva di un significato ben definito, designa come economici, dalla natura della loro attività ».

Sotto il secondo aspetto, nell'articolo 1, quinto comma, del disegno di legge, sta scritto: « L'ente non può promuovere la costituzione di società, né assumere partecipazioni, salvo quanto è previsto dalla presente legge ». Questa proposizione appare in netto contrasto con altre contenute nei testi normativi riguardanti gli altri due grandi enti: l'I.R.I. e l'E.N.I. Nel decreto legislativo 12 feb-

braio 1948, n. 51, con cui fu approvato lo statuto dell'I.R.I., è stabilito che questo « gestisce le partecipazioni ed attività patrimoniali da esso possedute ».

Circa l'E.N.I., in virtù della legge istitutiva 10 febbraio 1953, n. 136, i vari compiti assegnati devono venire svolti « a mezzo di società controllate o collegate, delle quali può promuovere la costituzione »; è consentito anche di assumere partecipazioni in società per azioni.

Sembra, quindi, singolare che si sia voluto dare al nuovo ente la struttura delle *holdings* e determinarne i compiti allo stesso modo che per le aziende statali. È vero che una consimile riforma non può dirsi vietata al legislatore, ma in sede di discussione preliminare non può farsi a meno di osservare che la soluzione proposta disattende i dati dell'esperienza. Questa soluzione contraddittoria, allo stato attuale, sembra tale da suscitare serie meditazioni.

Lo stesso principio dell'ente pubblico, soggetto distinto dallo Stato, suscita discussioni e perplessità a non finire. In sede scientifica di ragioneria si è cercato di esaminare il problema sulle orme tracciate dal grande Gino Zappa. E si sono enumerate le ragioni *pro* e *contra* la fondazione di enti pubblici:

« Le ragioni del rapido sviluppo degli enti pubblici, in Italia e altrove, si vogliono scorgere nelle possibilità offerte dalla più o meno larga autonomia di cui essi godono. Tale autonomia dovrebbe, in primo luogo, consentire di remunerare il personale nelle forme più idonee per stimolarne l'attività. Si vuole, inoltre, che il fatto che ciascun ente abbia un suo patrimonio ed un suo bilancio delimiti le responsabilità ed i rischi dello Stato al solo fondo di dotazione. Si ritiene, infine, che l'eventuale fabbisogno finanziario di tali enti possa essere coperto sul mercato nelle forme correnti.

« Si obietta, per contro, che l'affermata indipendenza degli enti pubblici rispetto allo Stato non risponde alla più evidente realtà economica.

« Se anche sono dotati di personalità giuridica propria, tali enti non hanno, né possono avere, indipendenza economica e finanziaria, di fronte agli enti dominanti che ne costituiscono il soggetto economico e per i cui fini operano.

« Attraverso la costituzione di enti pubblici la gestione dell'azienda dello Stato viene fittiziamente " frazionata " in tante parti, in relazione alla specializzazione delle funzioni in atto, per cui il patrimonio e gli impegni dello

Stato vengono ripartiti fra l'azienda dello Stato ed i vari enti che essa stessa ha creato per scopi particolari, con una serie di rapporti che spesso diventano inestricabili, ma su cui sovrasta l'intangibile unità sostanziale della gestione dell'azienda dello Stato.

« Comunque, tutti gli enti pubblici, in quanto operano accanto allo Stato e per lo Stato, si possono considerare come parti integranti dell'azienda dello Stato e come sue filiazioni dirette, nella ricerca, spesso illusoria, di una più alta efficienza ».

Fatte queste considerazioni sorge spontaneo un pensiero: agli enti pubblici in materia economica non pare che siano date in pratica molte soluzioni. Si cade in un dilemma: o l'ente rimane un soggetto giuridico fittizio, in assoluta dipendenza della pubblica amministrazione, ovvero in forza della sua distinta posizione giuridica potrà anche venir usato come strumento di competizione politica contro gli altri poteri statali. In un caso, dunque, la personalità giuridica riuscirà inutile, nell'altro dannosa. Quanto al pericolo che l'ente venga usato quale strumento di potere, basti pensare ad un esempio attuale, molto clamoroso. L'E.N.I. interviene nella lotta per il potere fra gruppi e fra correnti di gruppi e, persino, mostra di avere una politica estera propria. Il pericolo sussiste anche se le nomine dei massimi dirigenti vengono compiute con atto del Governo. I ministri possono porre a capo di un ente uomini a loro fedelissimi, ma quando questi dispongono di un ampio potere, allora possono manifestare la velleità di fare una politica propria.

A proposito di quanto or ora affermato, sarebbe illusorio credere che possa sfuggirsi al dilemma enunciato, mediante il potere di direzione affidato al ministro dell'industria e del commercio, o all'eventuale futuro ministro dell'energia. Da una parte, si potrebbe ripetere la situazione dell'azienda postelegrafica, la quale costituisce poco più che una finzione giuridica, in realtà coincidendo con l'omonimo Ministero.

D'altra parte, non sarebbe da escludere che di fronte all'ente, potentissimo sul piano economico e con forti aderenze politiche, il ministro venisse a trovarsi in una posizione d'inferiorità. La vigilanza diverrebbe assai tenue e le direttive del comitato dei ministri sarebbero assai late e generiche. Si potrebbe pensare al confronto fra il ministro per le partecipazioni statali ed il presidente dell'I.R.I. Ma, senza insistere negli esempi di casa, basta ricordare quanto è accaduto in altri Stati, come la Gran Bretagna.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Sotto quest'aspetto le condizioni del nuovo ente appaiono peggiori in rapporto a quelle delle due gigantesche *holdings* dello Stato. In queste ultime vi è una separazione tra l'azienda coordinatrice e dirigente e le aziende operanti. È così divisa la potenza politica ed economica e la stessa attività si scinde in due momenti, uno preliminare e di direttiva generale ed uno di attuazione con più particolari provvedimenti di gestione.

È curioso che la forma scelta non appaia giustificata con esaurienti motivi nella relazione, come correttamente dovrebbe farsi. Nell'articolo 43 della Costituzione si prevede la possibilità di trasferire « imprese o categorie di imprese » allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti. Non si vuol affermare che la norma costituzionale abbia posto un criterio di priorità fra le diverse forme, prescrivendo un ordine tassativo da seguire. Al legislatore è stato conferito un potere discrezionale di scelta fra le diverse possibilità, ed il potere discrezionale del legislatore nel suo esercizio sfugge ai controlli di merito, come fra l'altro ha più volte confermato la Corte costituzionale. Ma, discrezionalità non significa arbitrio; è decisione preordinata dall'ordinamento giuridico. I proponenti debbono, quindi, giustificare perchè si è voluta scartare la possibilità di trasferimento allo Stato con le tipiche forme di gestione diretta, divenute usuali.

D'altronde, si deve giustificare anche il rifiuto di trasferire la proprietà delle imprese a comunità di lavoratori e di utenti (cosiddetta socializzazione). In questo modo è stata ignorata una propensione manifestatasi con tanta forza all'Assemblea Costituente, da venir consacrata, in un'apposita proposizione normativa, con la qualifica di diritto dei lavoratori, riconosciuto dalla Repubblica (articolo 46 Costituzione). Nulla si è detto nella relazione, della scelta e dei rifiuti, nè tanto meno se ne è accennato nel disegno di legge.

Preoccupazioni gravi derivano dall'esame delle forme di controllo previste.

Nell'articolo 1, capoverso, del progetto può leggersi, infatti, che « il bilancio dell'ente è comunicato annualmente al Parlamento ». È difficile pensare se si sarebbe potuto prevedere una formula più infelice, per dare vita ad un reale controllo sulla gestione dell'ente. Eppure, bastava avere presente un esempio molto noto e davvero istruttivo: la comunicazione al Parlamento dei decreti governativi registrati con riserva, ad opera della Corte dei conti. La pratica italiana dimostra che se i

funzionari della Corte dei conti hanno fatto sempre il loro dovere di controllori, lo stesso non può dirsi dei parlamentari, il cui controllo politico sugli atti registrati con riserva è divenuto del tutto irrilevante. Quante volte le Camere si sono occupate di esaminare con attenzione tali atti ?

Un altro esempio si riscontra nella vita costituzionale della Quarta Repubblica francese, in materia di atti legislativi del Governo autorizzati dal Parlamento. Con la legge di abilitazione (di delega molto generica) 17 agosto 1948, allo scopo di sfuggire ad un reale sindacato parlamentare, fu immaginata una nuova tecnica. Anzichè prevedere una effettiva discussione parlamentare seguita da ratifica, a posteriori, come avveniva sotto i regimi precedenti, fu stabilito che gli atti legislativi del Governo dovevano essere depositati tutti nell'ufficio dell'Assemblea nazionale, e sarebbero automaticamente entrati in vigore alla scadenza di un termine concesso per esaminarli. Non importava, quindi, che il controllo avvenisse realmente, neppure se le Camere fossero state nell'impossibilità di discutere ed approvare i decreti del governo. Un commentatore aveva scritto su ciò bonariamente: *Le silence suffira à les rendre exécutoires*. Tutto questo appare grave, quando si pensi che la legge di abilitazione, nella prassi francese, ha caratteri molto più generici e più lati delle nostre leggi di delegazione, per cui la ratificazione posteriore del Parlamento è sempre apparsa necessaria per rispettare il principio di divisione dei poteri. Ma mercè la legge del 1949 si era violata la Costituzione francese della Quarta Repubblica, con giustificazioni tali per cui l'illustre giurista Durdeau ha di recente scritto: *L'analyse du raisonnement dispense de tout commentaire*.

La proposta, contenuta nel disegno di legge, di rendere vano il sindacato parlamentare appare ancor più abnorme, quando si pensi che davanti alle Camere la amministrazione deve rispondere non solo per l'attività dell'ente, ma anche per le direttive date dai ministri. In questo modo si aggrava la decadenza delle istituzioni, perchè il controllo sulla finanza pubblica è coesistente e necessario alle stesse istituzioni parlamentari. Vittorio Emanuele Orlando, nei suoi noti *Principi di diritto costituzionale*, affermava in proposito: « La forma più elevata, storicamente ed attualmente più importante, con cui le Camere rappresentative (e quella popolare specialmente) esercitano un sindacato sull'andamento della pubblica cosa, è l'ispezione sulle entrate e sulle spese dello Stato ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Tale è anche il fondamento del bilancio dello Stato, approvato non già in nome di criteri meramente contabili e ragionieristici, ma per conseguire il più alto controllo politico. Per citare fra i tanti un grande nome, si ricorda il pensiero di Francesco Saverio Nitti, espresso nel suo volume *Scienza delle finanze*: « Il diritto al bilancio è il primo segno di indipendenza. I paesi che fissano le loro entrate e le loro spese pubbliche liberamente sono o autonomi o sulla via della più completa autonomia. Così le colonie inglesi che hanno diritto al bilancio e autonomia finanziaria, come il Canada e le colonie dell'Australia, sono legate alla madrepatria solo da un tenue filo. È vero che, secondo la espressione di Chamberlain, spesso attraverso un filo sottile passano le più grandi correnti di elettricità. Il diritto costituzionale, o almeno la storia costituzionale, si occupa come di fatto fondamentale del diritto al bilancio. Molte rivoluzioni non hanno avuto altra origine che controversie sulla funzione dei parlamenti in materia di entrate e di spese pubbliche. È evidente che il paese che sopporta le spese deve avere il diritto di limitarle e quello di concedere le entrate ».

Il principio della soggezione al bilancio statale è sempre stato rispettato, nell'ordinamento italiano, per quanto riguarda le aziende pubbliche e le amministrazioni autonome. Il bilancio di queste, come si è visto, è discusso ed approvato assieme al bilancio statale. Si può esaminare, quindi, la spesa futura dell'azienda nel quadro generale della previsione di spesa statale.

La mera comunicazione prevista dall'articolo 1 del progetto non implica, invece, alcun obbligo di esame né di discussione pubblica. Si tratta, quindi, di un criterio da cui possono derivare conseguenze ancor più gravi di quelle verificatesi per l'I.R.I. e come tali denunciate dal presidente del Consiglio di Stato in una riunione pubblica: « Le caratteristiche di questa struttura organizzativa si compendiano nei seguenti punti: scarsa precisazione dei fini dell'istituto; saltuarietà del controllo politico sulla sua attività; prevalenza dell'elemento burocratico nell'indirizzo tecnico-amministrativo e di quello finanziario nell'indirizzo economico. Dire, infatti, che l'I.R.I. è tenuto ad agire per scopi di interesse pubblico, secondo le direttive generali stabilite dal Consiglio dei ministri, è dire ben poco ove si rifletta che un ente con funzioni stabili e di enorme potenza finanziaria non può svolgere un ruolo adeguato nell'economia nazionale senza una prefis-

sione, anch'essa stabile, di concrete finalità, salva — beninteso — la ricorrente facoltà del Governo di interpretare la sostanza e la misura dell'interesse pubblico in rapporto al sopraggiungere di importanti mutamenti nelle esigenze del paese. Ed è di scarsa utilità la presentazione del bilancio al Governo ed al Parlamento quando ciò che veramente interessa è di conoscere in via preventiva l'organico programma di azione dell'istituto in base a criteri di lungo respiro ».

Si ama spesso citare l'esempio di altri Stati, ove l'energia elettrica è divenuta bene pubblico, come la Francia e la Gran Bretagna. Considerando la prima fra le due nazioni più vicina a noi per mentalità e per le istituzioni giuridiche e politiche, sono da notare profonde differenze nel confronto fra la disciplina ivi attuata ed il progetto italiano odierno. Il disegno in discussione appare, come già si è accennato, molto conciso e generico in materia di controlli, con meri riferimenti alla vigilanza del Ministero dell'industria, alla presentazione del bilancio in Parlamento (articolo 1) e agli organi di controllo dell'ente (articolo 4, lettera a) all'interno, ossia al collegio sindacale o simili.

Non pare da considerare quale controllo la formulazione di direttive ad opera del comitato dei ministri. Per gli enti francesi di elettricità sono stati, invece, contati ben ventisette controlli diversi, fra cui importanti quelli compiuti *a priori* e *a posteriori* — sulle previsioni di spesa e sulle proposte ovvero sui rendiconti e sugli atti compiuti — dalle competenti Commissioni parlamentari.

Va notato, poi, che il potere di « vigilanza » del ministro dell'industria e del commercio si traduce unicamente in una forma di controllo di legittimità. Ma pare assurdo che un ente titolare di un'impresa di tipo industriale di tali dimensioni possa venire assoggettata solo ad un controllo di legittimità. Questo ha una sua efficacia solo rispetto agli atti amministrativi tipici, regolati minuziosamente secondo il principio di legalità.

Per un ente che opera, però, in modi assai più agili, in forme, se non privatistiche, molto simili ad esse, un sindacato solo di legittimità potrebbe divenire evanescente. È per questo che la previsione delle norme delegate, contenuta nell'articolo 4, primo comma, del progetto, appare insufficiente rispetto all'articolo 76 della Costituzione. Ivi si parla in termini generici dei « poteri del ministro dell'industria e del commercio »: manca per lo meno la « determinazione dei principi e dei

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

criteri direttivi » richiesta dalla norma costituzionale. L'oggetto, d'altra parte, sembra delineato, in base ad un semplice esame d'interpretazione sistematica, con riferimento all'articolo 1, ove è indicato il solo potere di vigilanza del ministro medesimo.

La scelta della soluzione dell'ente pubblico, anziché di azienda di Stato, oltre all'attenuazione dei controlli presenta altri inconvenienti.

La piena autonomia giuridica riconosciuta agli enti pubblici ha determinato in altri casi conseguenze del tutto imprevedibili, ma oggi bene note, e che sembra opportuno richiamare. In primo luogo, può accadere che l'ente pubblico non rispetti il principio per cui i suoi scopi istituzionali rappresentano, oltreché direttive d'azione, anche limiti di competenza per materia.

L'esempio più clamoroso è rappresentato dall'E.N.I., i cui fini erano precisati nell'articolo 1 della legge 10 febbraio 1953, n. 131: « promuovere ed attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei vapori naturali ». Ebbene, proprio con questo ente sono stati superati i confini di competenza per materia, ponendo in essere una vasta serie di attività varie e spesso del tutto estranee. Sono state compiute anche numerose operazioni all'estero, superando — a quanto sembra — il limite del territorio italiano posto dall'interesse nazionale. E talune decisioni dei dirigenti dell'E.N.I., da attuarsi in Italia o all'estero appaiono di tanto rilievo politico, da poter influire grandemente sul futuro della nazione.

Ad impedire possibili sviluppi del caso nell'« Enel » non paiono sufficienti i poteri di direttiva dei ministri né — come si è già osservato — i controlli previsti dal disegno di legge. Le direttive, come già si è accennato, potrebbero essere molto elastiche se non ridursi ad una benevola conferma delle decisioni già prese, e magari già attuate, dai dirigenti medesimi dell'« Enel ».

Nè si potrà dire che il campo elettrico sia, di per sé, così delimitato, da impedire l'estensione dell'ente ad altri settori. Per vero, si ricorda come Einaudi notava, nei suoi *Principi di scienza delle finanze*, che l'esercizio pubblico di imprese soggette all'alea di nuove invenzioni può rappresentare una remora grandissima al progresso. Nel periodo attuale le nuove tecniche ed i loro futuri sviluppi sono meravigliosi quanto imprevedibili. Nulla esclude che nel futuro anche l'energia elettrica possa venire sostituita in gran parte con nuove fonti di energia. Ma se si prospettasse

questa eventualità, chi potrebbe escludere che un'impresa statale, condotta da uomini orgogliosi ed avente forti utili, cercherebbe di impedire la concorrenza, oppure riacquistare con tutti i mezzi il predominio anche nei nuovi settori ?

Altri fatti nuovi potrebbero verificarsi in materia di acque pubbliche, già demaniali in base al testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775. Le concessioni delle acque medesime ai privati sono soggette a scadenza e tutte le opere, impianti, ecc., costruiti dai privati, alla scadenza, devono essere trasferiti al patrimonio dello Stato. Vi è, quindi, la possibilità che in futuro l'ente pubblico, nonostante la formale distinzione soggettiva dallo Stato, possa ottenere condizioni di assoluto favore nell'uso delle acque pubbliche. L'« Enel » avrebbe la possibilità di imporre le proprie esigenze di politica aziendale allo Stato, e di subordinarvi le altre necessità (ad esempio, utenze irrigue e potabili, utenze industriali ed anche le superstiti utenze idroelettriche, municipalizzate ed autoproduttrici). Anche qui più logica sembra la soluzione dell'azienda di Stato, in quanto sia impianti sia acque sarebbero statali e, quindi, riuscirebbe più agevole disciplinare con legge l'intera materia e contemperare così gli interessi opposti. Il dualismo tra « Enel » e Stato, invece, potrebbe instaurare un costume di pressioni, palesi ed occulte, anche in questa delicata materia.

Vanno infine considerate le stesse affermazioni dei governanti, intese a giustificare l'esproprio delle imprese elettriche come necessaria premessa del programma economico generale o pianificazione. Ma la soluzione accolta potrebbe contraddire a questi scopi asseriti.

Senza penetrare nel campo delle considerazioni economiche, è pacifico che piano significa direzione unitaria nella produzione, nello scambio e nei consumi dei beni utili. L'articolo 41 della Costituzione in proposito afferma: « La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ». Anche questa proposizione sembra postulare una esigenza di unità nella direzione e nei fini. E pone a confronto due grandezze: l'attività economica pubblica e l'attività economica privata. L'attività economica pubblica dovrebbe avere una sola direttiva generale, la quale dovrebbe venir posta in armonia con le direttrici particolari dei privati. Ma cosa potrà accadere se potenti complessi statali, avva-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

lendosi della ricchezza e della forza politica, non volessero sottostare al piano cercando di renderlo inoperante? Si pensi all'E.N.I., ormai indipendente dalla pubblica amministrazione e con interessi non solo nazionali. Né l'« Enel » futuro sarà certo debole e, quindi, cercherà di imporre un piano di proprio gradimento alle autorità di Governo, ovvero di non tener conto di un piano ad esso non gradito.

Anche a questo riguardo appare dannosa la deroga al principio dell'universalità del bilancio statale, proposta con il disegno di legge in esame. Il bilancio anche in regime di economia pianificata, non collettivistica, deve sempre rappresentare il supremo strumento di sindacato politico e di garanzia per la collettività.

Tutti i motivi sopraelencati rendono palese quanto sia pericolosa e dannosa la formula di ente pubblico proposta dal Governo. Ed appare altresì evidente come sarebbe preferibile il trasferimento diretto allo Stato, con esercizio secondo il tipo di azienda statale, magari adeguato ed innovato nei particolari.

Io credo, onorevoli colleghi, di poter concludere questo discorso che è stato forse noioso, per la sua natura amministrativa, per se stessa arida, ma precisa nelle impostazioni generali e di dettaglio e che non consentono spunti di fantasia o di schermaglie polemiche. Ve ne chiedo venia. Non è stata mia la colpa. E vi ringrazio cordialmente di avermi ascoltato.

Devo però aggiungere che non mi faccio illusioni sull'accoglimento delle mie osservazioni e delle mie proposte.

Tutta la discussione in aula è stata dominata dal criterio di un voluto orientamento politico, cui sono state subordinate tutte le considerazioni di natura economica e nella quale è stato messo da parte l'interesse del paese, che finirà per subire le conseguenze delle vostre incongrue decisioni. Né si può non ricordare che tale discussione è stata caratterizzata da una grande fretta, come se avessimo dinanzi a noi dei termini invalicabili...

Con questa tecnica e con tali sistemi il Governo avrà il voto che aspetta. Però vi sono vittorie — e lo posso affermare con sicura coscienza — che sono peggiori di una sconfitta. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Affari costituzionali):

PTIZALIS ed altri: « Provvidenze a favore del personale esecutivo della scuola » (*Urgenza*) (3289), *con modificazioni*;

« Trasferimento al Ministero dell'interno e istituzione dei ruoli organici dell'amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali (A.A.I.) » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (3969);

dalla VII Commissione (Difesa):

« Riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito » (3802), *con modificazioni*;

dalla XIII Commissione (Lavoro):

MARTINO EDOARDO ed altri: « Riordinamento dell'ente nazionale di previdenza e assistenza dei veterinari (E.N.P.A.V.) » (*Modificata dalla X Commissione del Senato*) (2730-C);

dalla XIV Commissione (Igiene e sanità):

BONTADE MARGHERITA ed altri: « Provvidenze a favore dei farmacisti rurali » (*Modificata dalla XI Commissione del Senato*) (1521-B).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa:

« Estinzione anticipata dei mutui assunti dai comuni non capoluogo, a pareggio dei bilanci fino al 1958 incluso, con enti finanziari diversi dalla Cassa depositi e prestiti » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4023) (*Con parere della V Commissione*);

« Estinzione di una partita debitoria dello Stato da parte del fondo per l'acquisto di buoni del Tesoro poliennali e l'ammortamento di altri di debito pubblico » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4029);

« Adeguamento di indennità speciali a favore del personale dell'amministrazione di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

pubblica sicurezza, dei servizi antincendi e dell'amministrazione degli istituti di previdenza e di pena » (*Urgenza*) (4040) (*Con parere della II, della IV e della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge, approvati da quel consesso:

« Ratifica ed esecuzione del protocollo che apporta modifiche alla convenzione del 12 ottobre 1929 per l'unificazione di alcune regole relative al trasporto aereo internazionale, firmato a L'Aja il 28 settembre 1955 » (4052);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale sui passeggeri clandestini, firmata a Bruxelles il 10 ottobre 1957 » (4053);

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e l'Argentina per l'applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio ai cittadini argentini effettuato a Roma il 1° agosto 1960 » (4054);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e l'Afganistan in materia commerciale, di pagamento e di cooperazione economica e tecnica, con scambio di note, concluso a Kabul il 10 dicembre 1960 » (4055);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Svizzera concernente rettifiche di frontiera allo stretto di Lavena e lungo il fiume Tresa conclusa ad Ivrea il 16 maggio 1961 » (4056);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Svizzera relativa agli uffici a controlli nazionali abbinati e al controllo in corso di viaggio, con protocollo finale, conclusa a Berna l'11 marzo 1961 » (4057);

« Ratifica ed esecuzione del protocollo relativo all'emendamento dell'articolo 50, lettera a), della convenzione internazionale per l'aviazione civile stipulata a Chicago il 7 dicembre 1944, adottato a Montreal il 21 giugno 1961 » (4058);

« Modificazione all'articolo 1 della legge 27 febbraio 1958, n. 64, sulla elezione del Senato della Repubblica » (4059).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, in sede referente.

Il Senato ha trasmesso, altresì, i seguenti disegni di legge:

« Modificazioni al regime fiscale dei prodotti petroliferi » (*Già approvato dalla V Commissione della Camera e modificato da quella V Commissione*) (2886-B);

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del senatore Lorenzo Spallino » (*Approvato da quel consesso*) (4060);

« Provvedimenti a favore delle nuove costruzioni nonché per i miglioramenti al naviglio, agli impianti ed alle attrezzature della navigazione interna » (*Approvato da quella VII Commissione*) (4061).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede, con il parere della V Commissione; gli altri, alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Nel mese di luglio 1962 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate in segreteria a disposizione dei deputati.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una delle anomalie di questo dibattito è l'accusa che ci è venuta, ed è stata ripetuta più volte da parte della destra, che questo provvedimento di nazionalizzazione dell'industria elettrica sia stato proposto al Parlamento pressoché d'improvviso e che esso esuli dai programmi enunciati dal Governo e che sia il frutto d'una trattativa sottobanco (come è stato pure detto) fra il partito socialista e la coalizione di Governo, o addirittura il frutto di una guerra privata che chi vi parla avrebbe condotto contro gli elettrici.

In realtà, se ricordiamo (e vale la pena di farlo) le condizioni nelle quali il Governo enunciò alla Camera il suo programma, la situazione appare notevolmente modificata rispetto a questa descrizione frettolosa, poiché, se è vero che il Presidente del Consiglio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

esprese una posizione interlocutoria in fatto di nazionalizzazione dell'industria elettrica, non è meno vero che i rappresentanti qualificati dei due altri partiti della coalizione, il partito socialdemocratico e il partito repubblicano, e precisamente l'onorevole Saragat per il primo e l'onorevole Reale per il secondo, dichiararono espressamente che essi condizionavano la loro fiducia e la stessa permanenza al Governo alla soluzione nazionalizzatrice; cosicché apparivano pochi dubbi che su questa strada e non sulla posizione interlocutoria pubblicamente espressa fosse indirizzato il Governo.

È anche vero che, se noi, gruppo socialista, abbiamo espressamente, come i colleghi ricorderanno, per dichiarazione fatta dall'onorevole Nenni alla Camera in quell'occasione, condizionato il nostro appoggio al Governo alla soluzione nazionalizzatrice, fra le tante che era possibile proporre in fatto di pubblicizzazione, è stato perché appunto contavamo sul leale impegno espresso in sede di dichiarazioni, impegno che devo riconoscere è stato fermamente mantenuto dagli onorevoli Saragat e Reale. Sicché cadono o dovrebbero cadere le preoccupazioni espresse in questo senso quasi a difesa contro un colpo di mano.

La realtà è che (e credo che sia questo uno degli elementi positivi più importanti da attribuire alla nuova maggioranza) forse per la prima volta nella storia parlamentare dopo la liberazione i programmi cominciano ad essere presi sul serio. È un elemento di moralità nella vita pubblica, alla cui introduzione ci vantiamo di avere decisamente contribuito. Riteniamo di avere fatto quanto stava in noi (e credo sia stato molto) per arrestare una volta per tutte (speriamo) l'antica consuetudine di considerare i programmi e gli impegni espressi in sede di dichiarazioni programmatiche come delle finte, delle lustre o delle facciate dietro le quali avveniva di consueto la completa dimenticanza degli impegni pubblicamente assunti. Finita, speriamo per sempre, la consuetudine di considerare i programmi come materia di baratto, parlare (tanto per rimanere nel campo che ci occupa oggi) di chilowattampère e accontentarsi d'un posto di sottogoverno o d'un sussidio ad una cooperativa. Credo che quest'intenzione moralizzatrice sia un servizio che noi abbiamo contribuito a rendere al Parlamento e al funzionamento effettivo della democrazia.

Vorrei fare un'altra osservazione preliminare, questa volta a difesa del Parlamento. Molti giornali e molti uomini che si oppo-

gono decisamente al provvedimento di nazionalizzazione hanno insinuato che la Commissione dei 45, presieduta dall'onorevole Togni, mentre si era affrettata con molto rigore a determinare le incompatibilità in ordine alla possibilità di partecipare agli organi collegiali di amministrazione e di controllo dell'« Enel », non avrebbe avuto la stessa sensibilità per quanto riguarda i parlamentari: tendendo così ad insinuare che si sarebbe lasciato un campo aperto alla utilizzazione dei parlamentari nel nuovo ente.

Devo dire, a difesa dell'onore del Parlamento oltre che della Commissione dei 45, che questa preoccupazione è stata presente a tutti noi in tutte le fasi elaborative e modificative del disegno di legge. Oltre alla preoccupazione di stabilire talune incompatibilità, che abbiamo affermato nel modo più rigoroso, sia per quanto riguarda l'appartenenza alla burocrazia dello Stato e degli enti locali, sia per quanto riguarda l'appartenenza ad organizzazioni di carattere privato, vi è stata la ferma intenzione di escludere la possibilità per i parlamentari di partecipare agli organi di amministrazione dell'« Enel ».

Per quale ragione questa incompatibilità non è stata esplicitamente sancita? Per la semplicissima ragione che essa è già stabilita dalla legge sulle incompatibilità del 1953 (la quale è ancor più rigorosa di questo disegno di legge), là dove recita che i parlamentari non possono partecipare all'amministrazione e agli organi collegiali di enti pubblici di nomina governativa. È chiaro che una esclusione così rigorosa è più che sufficiente a fugare ogni legittima preoccupazione.

È mi meraviglio non tanto che si sia così facilmente dimenticata una cosa così semplice, quanto del fatto che allorquando ritenni opportuno dichiarare pubblicamente, di fronte alle insinuazioni fatte da diversi giornali, fra i quali *24 Ore* e *Il Globo*, i due tipici organi della Confindustria, il motivo della apparente omissione, nessuno di questi organi della stampa di destra abbia ritenuto opportuno dare il testo di questa dichiarazione, o una qualsiasi menzione di essa; lasciando che persistesse, seppure aveva qualche presa, nell'opinione pubblica la sensazione che il Parlamento fosse stato poco scrupoloso per quanto riguardava i suoi membri, nello stabilire le incompatibilità essenziali in ordine alla partecipazione a un organismo di carattere pubblico.

Se accenno alla non fondatezza del carattere improvviso e quasi di aggressione che la presentazione del disegno di legge avrebbe

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

avuto, è anche per un'altra ragione. Coloro che oggi sono così appassionatamente solleciti di questo problema, devono darmi atto che non è la prima volta che se ne discute in questa Assemblea. Dal 1951 in avanti si può dire che non ci sia stato un solo anno in cui la Camera, in generale su nostra iniziativa, non abbia avuto occasione di assistere a un dibattito in tema elettrico sotto i più svariati, non dico pretesti, ma occasioni; in generale, di fronte alle richieste — ricorrenti ogni anno — dell'« Anidel » di modificare il regime tariffario italiano.

Non starò a ricordare questa lunga battaglia, ma unicamente l'ultima grande occasione nella quale il problema fu dibattuto in quest'aula — quella del maggio 1961 — allorché su una interpellanza mia e del collega Anderlini si dibatté quello che doveva essere poi il provvedimento di unificazione delle tariffe elettriche. In quella occasione infatti apparve chiaro come i problemi apparentemente limitati e particolari delle tariffe non potevano trovare la loro soluzione organica e razionale se non in un provvedimento integrale di nazionalizzazione dell'esercizio dell'energia elettrica.

Più volte nel corso del dibattito in questi giorni siamo stati sfidati (e in particolare dall'onorevole Bonino e successivamente dall'onorevole Cortese) a dichiarare se il nuovo ente avrebbe o non avrebbe mantenuto l'impegno all'obbligatorietà della fornitura, siamo stati sfidati a dichiarare se vi sarebbe o non vi sarebbe stato il conguaglio organico e razionale di tariffe; vale a dire siamo stati sfidati quasi a provare che il nuovo regime di diretta produzione e distribuzione dell'energia elettrica non rappresenterà un passo indietro piuttosto che un passo avanti rispetto al vecchio sistema.

Se questi colleghi avessero seguito quel dibattito, si sarebbero persuasi che proprio il problema fondamentale della obbligatorietà della fornitura, proprio il problema della generalità delle tariffe e della loro riduzione non possono trovare altra soluzione che nella nazionalizzazione integrale dell'apparato elettrico; specialmente il problema che con più frequenza è stato sollevato in questi giorni, quello dell'obbligatorietà della fornitura, non può trovare logicamente e legislativamente la sua soluzione che in un'azienda unificata, come del resto apparve chiaro nei primi dibattiti che in sede di Commissione industria furono condotti a proposito del testo di legge che tende appunto a sancire l'obbligatorietà della fornitura.

Se in Francia, l'obbligatorietà della fornitura ha potuto non soltanto essere stabilita per legge ma anche essere resa operativa, ciò è stato perché in quel paese, e non in Italia, esiste un'azienda unica nazionale. Del resto la ragione appare evidente a chiunque consideri che la reale difficoltà — a parte gli interessi che ne vengono lesi — per poter stabilire un sistema razionale di obbligatorietà della fornitura a tutti i richiedenti, consiste proprio nella pratica impossibilità di poter delimitare le zone territoriali di competenza dell'impresa che è tenuta alla fornitura obbligatoria.

Soltanto dove esiste l'azienda unica nazionale, con tutte le possibilità, indipendentemente da contratti particolari, di poter utilizzare a tal fine l'integralità della disponibilità di energia, la fornitura obbligatoria può essere non soltanto sancita per legge, ma resa operante.

Lo stesso vale per quanto riguarda l'unificazione razionale delle tariffe elettriche. Se vi è stata una ragione — e vi è ancora — nel regime attuale per cui, nonostante i passi avanti che indubbiamente sono stati fatti in tema di unificazione di tariffe elettriche, non si è arrivati ad un sistema razionale che desse soddisfazione alle legittime richieste degli utenti di tutte le categorie (privati, industriali e pubblici); se non si è arrivati a un equo sistema che potesse garantire una tariffa congrua, ciò è dovuto alla difficoltà dei compensi, delle integrazioni, dei conguagli — come si dice — all'interno di un sistema vincolato a zone particolari, a baronie circoscritte, fra le quali le comunicazioni esistono ma sono regolate esclusivamente da interessi privati.

Se non si è arrivati a quella che credo dovrà essere una delle prime determinazioni del nuovo ente, cioè a stabilire la tariffa unica nazionale per utenze luce ed elettrodomestici, sulla base del minimo oggi esistente in Italia (che è quello dell'azienda elettrica municipalizzata di Milano: 100 lire per chilowatt potenza e 24 lire per chilowattora d'energia), ciò è dovuto non soltanto ad alcune difficoltà di carattere fiscale, vale a dire all'arretratezza (riconosciuta in Commissione dallo stesso ministro delle finanze, che si è impegnato ad una revisione entro termini congrui) del nostro sistema fiscale in materia di energia elettrica, che rende difficile stabilire i gradini fra i quali tassare l'energia luce (che, come tutti sanno, è tassata in modo piuttosto pesante a favore delle amministrazioni comunali) e l'energia per elettrodomestici, che ha una tassazione pressoché irrilevante, ma è dovuto soprattutto alla difficoltà di poter stabilire un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

congruo sistema di integrazioni e di compensi fra ditte e aziende disparate, laddove la soluzione ideale, la soluzione ottima, è proprio quella di operare queste compensazioni e conguagli all'interno dell'azienda unica nazionale, dove i maggiori costi in una zona possono essere compensati dai minori costi di un'altra senza che a ciò si oppongano gli schermi e gli ostacoli praticamente insuperabili costituiti dalla molteplicità delle aziende e dalla difesa delle posizioni di vera e propria rendita.

Pur riconoscendo che il provvedimento di unificazione tariffaria del settembre scorso ha rappresentato un passo in avanti, esso tuttavia ha finito per non soddisfare proprio dal punto di vista più importante, vale a dire non è riuscito a stabilire un sistema equo, per cui sono state sacrificate le aziende che meglio e più opportunamente erano andate incontro alla utenza (vale a dire le aziende che più avevano osservato, o meno avevano disatteso le tariffe obbligatorie), e sono state invece largamente privilegiate le aziende che avevano operato in modo tutt'affatto diverso, con il risultato, certo non voluto, ma tuttavia reale, di un aumento dei profitti anziché di una loro diminuzione.

Nel concludere il già citato dibattito svoltosi nel maggio 1961, ebbi a dire che il dibattito medesimo e quelli che annualmente lo avevano preceduto, avevano dimostrato l'impossibilità o l'estrema difficoltà di provvedere ad un congruo e razionale sistema di unificazione dell'energia elettrica, in un'azienda ripartita fra settori e fra regioni, con diversi regimi, con diverse utenze, con diverse possibilità di perdite e di profitti. Per una breve citazione, che probabilmente mi darà modo di concludere su questa parte, ripeterò ciò che in quell'occasione ebbi a dire: « Naturalmente un sistema di conguaglio tanto generalizzato (e parlerò poi specificamente del modo come applicarlo) è la condizione evidente ed ineccepibile per stabilire prezzi corrispondenti al concetto di unificazione, prezzi di tariffa che evidentemente non possono corrispondere ai costi marginali e ai costi medi. Non possono corrispondere ai costi marginali, perché si verificherebbe una riqualificazione indebita di tutta l'energia prodotta sugli scalini di produzione anteriori a quella che determina il costo marginale; non si possono valutare in termini di costi medi, in quanto i prezzi medi sacrificerebbero indebitamente le aziende situate al di sotto della media del costo di produzione. Necessità quindi di compensazione e di conguaglio fra le aziende che pro-

ducono a costi diversi e vendono a prezzi diversi. Non v'è dubbio che, per risolvere degnamente e nel modo più semplice ed economico i problemi creati (non solo nel nostro paese, ma in tutti i paesi) dall'esistenza di industrie elettro-commerciali così fortemente differenziate rispetto ai settori della distribuzione, alla qualità della utenza ed ai costi di produzione e di distribuzione, la soluzione principe, la soluzione ideale è quella nazionalizzatrice ».

E più avanti, proprio nel replicare in sede di interpellanza alle dichiarazioni del ministro, feci un'osservazione che mentre ricalcava il concetto della indispensabilità della nazionalizzazione, dava una risposta in anticipo — che io non farò che ripetere in questa sede — a chi si è fatto carico di mettere quasi in contraddizione anche il relatore, l'onorevole De' Cocci, sull'attuale disegno di legge, e cioè che il logico riconoscimento del grado di efficienza e di modernità assunto dalla industria dell'energia elettrica nel nostro paese non possa dar luogo ad una richiesta di nazionalizzazione.

Dicevo in quella occasione: « Chi contesta che l'industria elettrica italiana sia una delle migliori del mondo nel settore idroelettrico? Abbiamo qualche riserva da fare per il settore termoelettrico in quanto, per lo meno in fatto di apparati generatori di vapore, siamo arretrati dipendendo ancora troppo dall'estero. Questo avvilisce le nostre officine meccaniche, costrette ad acquistare licenze di costruzione anziché attrezzarsi per loro conto. Comunque, siamo di fronte ad una industria elettrica che fa onore al paese ». Questo io dichiarai. Ma proseguì: « Ma che l'industria elettrica faccia tecnicamente onore al paese non basta se la sua struttura economica appare invece arretrata quanto la sua tecnica è avanzata. Oggi la struttura della nostra industria elettrica è arretrata rispetto al progresso compiuto dal paese in altri settori. Non voglio qui ripetere le osservazioni che tante volte sono state fatte. La struttura attuale della nostra industria elettrica genera doppioni e sprechi e il solo rimedio è l'azienda unica che, non potendo essere privata, non può che essere nazionale ».

Onorevoli colleghi, il succo di tutto questo, il risultato io credo acquisibile per tutti coloro che esaminano questo problema in buona fede è che la logica di una qualunque razionale sistemazione del nostro apparato elettrico porta all'azienda unica nazionale, azienda unica che potrebbe anche essere teoricamente privata. Non vi è dubbio che se noi vogliamo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

un'azienda che risponda anche dal punto di vista strettamente tecnico ed economico alle esigenze di una economia moderna, noi non possiamo più tollerare un sistema arretrato nel quale la divisione in compartimenti chiusi della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica è generatrice di sprechi, di disordine e di ingiustizie. L'azienda unificata è una necessità tecnica ed economica nel tempo stesso; la conseguenza politica è parimenti inevitabile: l'azienda unica non può essere privata. Un'azienda che detenga un potere enorme, come quello rappresentato dall'integrale possesso e dall'integrale disponibilità delle risorse energetiche elettriche nel nostro paese, non può essere lasciata in mano ai privati: prima ancora che una questione politica è questa una ovvia esigenza di ordine pubblico.

L'esigenza dell'unificazione del sistema è tale che ad essa non si sono sottratti neppure i più tenaci difensori del sistema privatistico, i quali, pur di salvare il salvabile delle loro posizioni di potere economico e politico, si sono fatti inattesi zelatori di una soluzione che essi hanno nel passato spregiato e combattuto: quella della « irizzazione ».

Ammiriamone la fresca disinvoltura! Quelli che oggi chiedono l'universalizzazione del sistema I.R.I., vale a dire della partecipazione di capitale pubblico a imprese di diritto privato, sono quegli stessi che hanno condotto e conducono la campagna più aggressiva contro quelle che essi chiamano le indebite interferenze dello Stato nella sfera della libera impresa, avvengano esse a mezzo dell'I.R.I. o dell'E.N.I. In realtà non si tratta di una conversione, ma di una sapiente diversione su posizioni meno avanzate e indifendibili, ma altrettanto efficaci di difesa del sistema. Se difatti esiste qualcosa di costantemente rilevabile nella nostra recente storia economica, è la costanza della collusione fra il settore « irizzato » dell'industria elettrica, cioè della Finelettrica, col settore privato.

Non vi è stata una sola occasione, dal 1952 al 1961, cioè dalla prima volta in cui furono trattati in questa Camera i problemi che poi portarono al provvedimento prezzi n. 340 e alla istituzione delle casse di conguaglio fino all'ultimo provvedimento del settembre scorso, una sola occasione, dico, ove la collusione, l'uguaglianza di posizione tra settore pubblico (Finelettrica) e settore privato sia stata smentita.

Ancor oggi dobbiamo constatare questa enormità, dopo che quattro ministri delle par-

tecipazioni statali, nell'ordine, prima il senatore Bo, poi il senatore Lami Starnuti, quindi l'onorevole Ferrari Aggradi ed infine ancora una volta il senatore Bo, si sono impegnati qui e in Senato al distacco delle aziende elettriche « irizzate » dall'« Anidel », che è l'organo della loro stretta collusione con le aziende private; questo distacco non è mai avvenuto, ed oggi la campagna contro la nazionalizzazione è alimentata notoriamente dall'« Anidel », anche con i fondi che provengono dalla Finelettrica.

E con questo credo di completare una interruzione che stamane mi sono permesso di fare durante il discorso dell'onorevole Giorgio Napolitano: uno dei più importanti obiettivi, una delle conseguenze più rilevanti della nazionalizzazione dell'industria elettrica sarà la rottura di quell'oligopolio collusivo — come lo ha definito in sede di Commissione d'inchiesta sui monopoli il professor Lombardini, democristiano e non socialista — che si è stabilito non soltanto tra le aziende della Finelettrica e le aziende elettriche private, ma che attraverso l'intermediazione e l'anello di conduzione della Finelettrica si estende a tutto l'I.R.I., cioè a tutto il settore pubblico della nostra industria.

Per non dilungarmi, mi limiterò a ricordare quello che ha affermato lo stesso professore Lombardini sulle intese collusive rivolte agli scambi di garanzie compensatrici fra pubblici e privati in sede S.M.E. e in sede S.I.P., intese che, attraverso l'intermediazione della Finelettrica, non possono non involgere la posizione dell'I.R.I., che accentua così la sua notoria carenza di autonomia.

È questa funzione specifica della S.M.E. in seno alla Finelettrica e della Finelettrica in seno al complesso I.R.I. che dà ragione della particolare funzione della S.M.E. nel Mezzogiorno cui giustamente si riferiva l'onorevole Napolitano.

Se, dunque, domandiamo oggi l'azienda unitaria, se questa azienda unitaria appunto per l'enormità dei suoi poteri non può che essere un'azienda nazionale, non abbiamo bisogno di aggiungere altro per dimostrare che la nazionalizzazione è una esigenza imperiosa e indilazionabile.

Insistentemente ci sono stati richiesti i motivi per i quali di fronte ad una industria elettrica abbastanza ammodernata pensiamo di nazionalizzarla. Ebbene proprio perché la nazionalizzazione che pensiamo di fare non ha e non vuol avere carattere punitivo, ma ha un carattere di razionale utilizzazione di un patrimonio collettivo a fini collettivi, noi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

domandiamo che questa azienda sia nazionalizzata; soltanto un'azienda unitaria può operare un coordinamento nella produzione e nella distribuzione, può operare per una programmazione razionale degli impianti, può operare per garantire, non in previsione di una particolare favorevole situazione congiunturale, ma in qualunque situazione congiunturale, la disponibilità in anticipo delle risorse energetiche necessarie agli sviluppi presunti della richiesta dell'economia nazionale.

A questo proposito debbo dire che la tesi che anche qui è stata più volte ribadita e che appare nelle relazioni di minoranza e di cui l'« Anidel » fa tanto vanto, la tesi che le aziende elettriche private nel nostro paese hanno sempre soddisfatto alla domanda è una tesi che veramente è troppo facile confutare, e io non starò a ripetere le giuste cose che in proposito ha detto ieri l'onorevole Vittorino Colombo, ma mi limiterò a ricordare che non vi è alcun paese del mondo e, per quel che più ci riguarda, europeo, anche fra i più arretrati, in cui le aziende elettriche private non abbiano soddisfatto alla domanda di energia: anche in Turchia, in Grecia ed in Portogallo, che sono agli ultimi gradini in fatto di produzione e consumo. La domanda « solvibile » si soddisfa sempre in qualunque paese appunto perché essa è rigorosamente condizionata dal prezzo di offerta. Non è lecito scambiare una constatazione banale di identità per il risultato di una razionale politica di produzione! La questione è un'altra: di disporre di una potenzialità tale da garantire la disponibilità di energia non in confronto alle previsioni congiunturali, ma alle previsioni di una domanda valutata nel quadro di una programmazione cosciente. Da questo punto di vista vale il richiamo ad una valutazione elementare sulla quale non vi dovrebbero essere dissensi: quella della non identificabilità fra calcolo economico privato e quello pubblico. Essa sta alla base dell'intervento dello Stato nell'economia e dà ragione della insostenibilità della pretesa di avere soddisfatto la domanda: si è certamente soddisfatta la domanda risultante e determinata da un calcolo economico puramente privato.

Valga l'esempio recente di ciò che è avvenuto in un diverso settore, ma egualmente essenziale, quello siderurgico. Quando ci siamo trovati di fronte al problema del quarto centro siderurgico, quello di Taranto, la valutazione fatta in base a un calcolo economico di convenienza privata portò ad esclu-

derne la costruzione, ed è significativo che quella valutazione fu fatta da una industria controllata dallo Stato, la Finsider. Dal punto di vista privato il ragionamento era ineccepibile, perché fondato sulla previsione che la produzione di acciaio sia greggio sia laminato nel nostro paese era sufficiente a soddisfare i bisogni anche congiunturalmente prevedibili degli anni seguenti. Cosicché bene si comportava dal punto di vista del calcolo economico privato l'industria privata e direi che correttamente si comportava anche il settore pubblico una volta che un settore pubblico, obbligato ad agire in un quadro di diritto privato con una semplice partecipazione di capitale pubblico ad una impresa regolata da norme di diritto privato e quindi tesa a rincorrere profitti massimi per i suoi azionisti, non poteva istituzionalmente concorrere che alla creazione di redditi trasferibili a questi ultimi e non di un'altra categoria di reddito, quello lucrato dalla collettività ma non trasferibile ai soci e neppure da questi percepibile.

Se si giunse all'istituzione del quarto centro siderurgico a Taranto, ciò fu in contrapposizione e in polemica, per azione del Governo sollecitato da questi banchi, con quello che era il calcolo economico privato. Quello del quarto centro siderurgico, ormai, è un caso quasi classico, a dimostrare che le ragioni che si adducono di soddisfacimento dei bisogni congiunturali, di permanenza della disponibilità di un certo tipo di beni, specie quanto si tratti di un servizio pubblico, o di un bene essenziale, non valgono se non dal punto di vista del calcolo economico privato e possono condurre a situazioni estremamente gravi allorché si tratti di un settore determinante come quello energetico.

Ora, la nazionalizzazione eliminerà l'influenza negativa di qualsiasi limitazione di carattere contrattuale e privatistico, in modo da impostare i problemi nell'inquadramento più vasto, e ciò in base alle esigenze di tutto il complesso italiano e non di una parte sia pure geograficamente vasta del territorio nazionale.

Ciò presuppone un organismo unico di comando, di controllo e di gestione, la cui azione deve dilatarsi con visione coordinata ed unitaria, senza limitazioni di competenze e di zone.

Devo dire a questo proposito che ciò che è stato ripetuto nel corso del presente dibattito, che cioè certe necessità di coordinamento sono state avvertite anche dalle aziende elettriche private, rappresenta una affer-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

mazione importante perché riconosce la realtà del problema; ma al tempo stesso ammette che al problema è stata data una soluzione assolutamente parziale e insufficiente. Mi riferisco soprattutto — perché di queste dichiarazioni si è avuta un'eco indiretta almeno nelle parole che abbiamo ascoltato sino a questo momento da parte degli oppositori — all'opuscolo pubblicato dalla Confindustria: *Industria elettrica e politica di sviluppo*, là dove essa mena vanto di questa attività di coordinamento che al lettore frettoloso potrebbe apparire spinta assai avanti; invece, si tratta di poche cose, giacché vi sono solo due citazioni, una delle quali si riferisce a limitati accordi per la produzione e l'esercizio relativi agli interessi di una o due aziende e circoscritti alla loro zona di distribuzione; l'altra è quella del « Coniel », che ha rappresentato certamente un'ottima iniziativa. Si dimentica, però, nell'opuscolo diffuso dalla Confindustria che il « Coniel » non esiste più, esso che rappresentava uno dei pochi terreni in cui si era potuto realizzare un minimo di accordo settoriale tra aziende private: è stato sciolto appunto per l'impossibilità di risolvere i contrasti insorti tra gli stessi fondatori del « Coniel ». Di esso pertanto è inutile parlare dal momento che è già morto, e non per aver compiuto la sua opera, bensì per l'impossibilità di proseguire nella sua azione.

È impossibile, del resto, pensare che questa incapacità di concludere accordi di coordinamento, ovvero l'estrema limitatezza di essi, sia per quanto riguarda la costruzione, sia per quanto riguarda la gestione degli impianti, siano la conseguenza di una sottovalutazione, di un errore o di una incapacità dei dirigenti privati. No: esse trovano il naturale ostacolo nell'attuale stato di cose, perché esistono tra le aziende produttrici e distributrici contratti vari per fornitura e scambi di energia che si localizzano in determinate zone, e facilmente impediscono qualsiasi azione che risulti o possa risultare in contrasto con gli impegni convenuti.

Citare i casi cento volte verificatisi di contestazioni, di arbitrati, di contrarietà proprio per richiamare i contraenti agli impegni sottoscritti dai contratti, sarebbe inutile. Chi conosce qual è la realtà, non la facciata che si cerca di rappresentare al Parlamento e al paese, dell'industria elettrica, anche ricordando, ripeto, l'efficienza tecnica di alcune sue realizzazioni, non può non preoccuparsi dello stato arcaico in cui la sua organizzazione è rispetto ai problemi reali dei bisogni e del soddisfacimento dei bisogni del paese, sistema arcaico

connesso intimamente con la sua natura di azienda non unica, ripartita in attività settoriali.

Ed io qui, se potessi abusare del tempo concessomi, forse potrei dire qualcosa su quello che vuol dire, dal punto di vista strettamente della razionalità, la connessione nell'esercizio dello sfruttamento dei bacini idrici, la utilizzazione tempestiva delle risorse termiche, la manovra razionale per ciò che riguarda la costanza delle tensioni e delle frequenze. Vi è tutta una serie di problemi sui quali non intratterrò la Camera ma sui quali qualunque uomo del mestiere (e mi dispiace che non sia presente l'onorevole Battistini) non può non darmi conferma che si può sì operare con il vecchio sistema, si può anche continuare ad andare avanti come oggi, ma con gravi perdite collettive che non si traducono in diminuzione di profitti, anzi spesso si traducono in aumento di profitti e finiscono con il non rappresentare nemmeno l'avvertimento, la luce rossa capace di indurre a cambiare rotta.

Ma io credo, onorevoli colleghi, che su questo terreno, sulla necessità direi tecnologica di una unificazione razionale del nostro sistema elettrico, non vi siano dissensi motivati e plausibili e che vale la pena, invece, di guardare un po' più avanti, di guardare non soltanto al passato, ma anche all'avvenire, perché quello che si è completamente dimenticato in questa dura polemica attorno alla nazionalizzazione dell'industria elettrica, quello che si è facilmente dimenticato è che noi marciamo rapidamente in Italia verso una trasformazione strutturale importante del nostro sistema di produzione e distribuzione di energia elettrica.

Qual è il motivo che mi fa dire che assistiamo ad una modificazione strutturale, che da sola impone la nazionalizzazione anche se le altre ragioni addotte avessero minor valore di quello che hanno (e ne hanno uno grandissimo)? È la trasformazione in corso che inverte il rapporto esistente fino ad oggi fra produzione idroelettrica e produzione termica. Dobbiamo abituarci a considerare l'avvenire della nostra industria elettrica da oggi in avanti non più legato fondamentalmente alla produzione idroelettrica, ma alla produzione termica. Badate che io riconosco che in ciò vi è una inerzia della quale io stesso ho avuto difficoltà a liberarmi. Tutti coloro che hanno studiato ingegneria nei miei tempi, sono stati educati, in fatto di produzione e distribuzione di energia elettrica, a fissare la loro attenzione, a fare la loro mentalità soprattutto sullo sfruttamento idraulico. È una

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

grande tradizione italiana, un campo nel quale la ricerca scientifica e tecnica dell'idraulica e dell'elettrotecnica in Italia ha tradizioni illustri. Vi è stata un'influenza grave, anche se non sempre avvertita, della politica autarchica del fascismo, ma il fatto è che, lo si voglia o non lo si voglia, oggi il rapido invertirsi del rapporto tra produzione di origine idrica e produzione di origine termica (e non importa in questo momento stabilire fin dove giungerà la componente nucleare di quest'ultima energia) obbligherebbe da solo, con grande forza coercitiva, a passare e rapidamente ad un'azienda unica nazionale. -

Si incominciò a porre questo problema subito dopo la guerra, subito dopo cioè la fine della politica autarchica; e si incominciò a porre sotto il duplice impulso del progresso tecnico nel campo termoelettrico e della riduzione dei costi unitari degli impianti delle centrali.

Sulla linea idroelettrica resistettero sempre i gruppi privati per naturale spirito di conservazione. Nel 1952 il problema fu avvertito per la prima volta e l'allora ministro dell'industria, onorevole Villabruna, nominò una commissione la quale fu incaricata di stabilire quali sarebbero stati, in previsioni attendibili, i rapporti futuri tra produzione termica e produzione idraulica. Contemporaneamente la commissione nominata dall'« Anidel » lavorò in parallelo.

La prima commissione non pervenne ad alcun risultato; quella dell'« Anidel » pervenne invece al risultato di un *fifty-fifty*, cioè di un 50 per cento e 50 per cento. I rappresentanti dell'industria, in quanto utenti della produzione elettrica, si trovarono così a battersi da soli per la soluzione termica, dimostrando che per 4 mila ore di utilizzazione il costo termico era disceso già sotto ai due terzi del costo degli impianti idroelettrici rimasti disponibili.

Ma, nonostante questa resistenza, l'indirizzamento termico si è imposto al punto che verso la fine del 1964 la situazione sarà la seguente: impianti idroelettrici chilowattore 45,263 miliardi; impianti termici e nucleari (ma i nucleari sono una piccola quota) chilowattore 44,199 miliardi. Vi è dunque un rapporto di 50 a 50 per cento che soltanto nel 1961, un anno sia pure idrologicamente eccezionale, era invece stato per gli impianti idrici di 46 miliardi e frazione di chilowattore e per gli impianti termoelettrici di 10 miliardi e 134 milioni di chilowattore.

Vi era cioè ancora nel 1961 un rapporto dell'82 per cento degli impianti idroelettrici

contro il 18 per cento degli impianti termoelettrici. Oggi viceversa si prevede che alla fine del 1964 il rapporto sarà non più di 82 contro 18, ma di 50 contro 50.

Non credo quindi di avere torto se affermo che ci troviamo di fronte ad una vera e propria riforma di struttura tecnica che nel giro di pochi anni condurrà rapidamente a forte prevalenza degli impianti termoelettrici.

Quali conseguenze se ne hanno? Si hanno conseguenze di due ordini: una, nella necessità di far corrispondere una riforma di struttura dell'organizzazione della nostra produzione alla riforma strutturale tecnologica in corso; l'altra (della quale parlerò a parte) assai importante è la modificazione nelle previsioni di investimento (per nuovi impianti). Problema quanto mai importante, ma che è stato trattato — direi — con mano molto leggera in questo dibattito, almeno fino a questo momento. L'immobilizzo di capitale per chilowatt efficiente in impianto, oggi come ieri, è notevolmente inferiore all'immobilizzo per lo stesso chilowatt efficiente in idroelettrica. La centrale di La Spezia, quella alla quale gli opuscoli dell'« Anidel » e le relazioni di minoranza si riferiscono con tanta frequenza, vantandola come la pupilla degli occhi...

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Nessuno la vuole distruggere.

LOMBARDI RICCARDO. Certamente: convergo che la centrale di La Spezia è un'ottima iniziativa. Quella centrale ha fatto vedere che l'immobilizzo di capitale (sono cifre importanti, non tanto ai fini di lode o di biasimo, quanto perché sono il fondamento per alcuni attendibili calcoli sulle previsioni)...

DELFINO. Sentiamo anche le virgole. Quando parla lei, tutto è importante.

LOMBARDI RICCARDO. Stia buono.

L'immobilizzo per chilowatt efficiente installato in impianto è di 65 mila lire e tende a scendere al di sotto di tale cifra; il consumo per chilowattora si avvicina a 2 mila calorie per chilowattora, cioè a circa 220 grammi di nafta. Certamente, nel valutare tutto questo, bisogna tener conto che, quando si parla di 65 mila lire per chilowatt efficiente installato non si parla dell'apparato delle linee, ma solo dell'apparato produttivo. Tuttavia (lo dico incidentalmente) è un errore raddoppiare il costo della produzione attraverso la duplicazione indotta dalle spese per la distribuzione e delle linee.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Questo è vero e sarebbe vero quando si dovesse creare *ex novo* un'industria; quando in un settore sprovvisto di apparato produttivo e di apparato distributivo si dovessero creare tutti e due gli apparati. Ma oggi non siamo in questa condizione. Oggi abbiamo un apparato (per quanto insufficiente) distributivo eccedente le capacità di produzione e quindi le capacità di trasporto e di distribuzione attuali. Quindi, allorché si raddoppia la capacità di produzione, non è detto che si debbano raddoppiare anche i costi degli impianti di distribuzione e delle linee.

Pertanto, anche questi calcoli, che sono così facilmente usati per gonfiare oltre il limite consentito e ragionevole le previsioni di spese (che in quanto attendibili non hanno del resto ragione d'essere diversi per l'azienda pubblica o per l'azienda privata) vanno ridimensionati. Voglio dire che questa necessità indotta dallo sviluppo della produzione termica lascia aperto o, per lo meno, per il momento, impregiudicato il problema che probabilmente esalterà ancora le conseguenze della rivoluzione tecnica che interviene nel campo dell'energia elettrica indotta dall'energia nucleare. Oggi i calcoli che si fanno sull'incidenza e sulla competitività e sul termine temporale prevedibile perché si realizzi la competitività fra energia nucleare ed energia termica sono viziati da un elemento importante: il costo dell'olio combustibile. Oggi la politica dei prezzi dell'olio combustibile fatta sia dagli Stati Uniti sia dall'Unione Sovietica, tende ad inseguire i progressi nel campo nucleare. A mano a mano che i progressi nel campo nucleare portano a un abbassamento dei costi, si abbassa il prezzo del combustibile, in modo che la competitività del sistema convenzionale (termoelettrico) rispetto al sistema nucleare risulta immutata. Da questo punto di vista, si potrebbe dire che vi è ancora un largo margine prima di poter parlare di una competitività effettiva, non basata sul prezzo dei combustibili (in questo caso dell'olio combustibile), notoriamente non formantesi in base a una contrattazione di mercato ma imposto da situazioni di monopolio.

Non sottovalutiamo, però, l'altro aspetto suscettibile di compensare largamente, se non compiutamente, il primo. Se è vero che il costo dell'olio combustibile influisce, per la sua elasticità, nel ritardare l'epoca in cui la competitività sarà assicurata, l'altro elemento è la diminuzione del costo del combustibile per l'energia nucleare, cioè dell'uranio. Anche quello è un prezzo non de-

rivante dalla contrattazione di mercato, ma da una decisione autonoma del governo americano.

Vi sono quindi due termini flessibili e soggetti a un intervento non economico: il prezzo dell'olio combustibile per gli impianti termoelettrici tradizionali, e il prezzo dell'uranio per gli impianti nucleari. Ma questi due elementi tendono probabilmente a compensarsi. Sicché alla rivoluzione tecnologica introdotta dal mutato rapporto fra produzione idraulica, con prevalenza della prima, si aggiungerà, esaltando il problema, l'intervento dell'industria nucleare, che dobbiamo ritenere prossimo.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Il costo dell'energia nucleare è alto per i costi degli impianti.

LOMBARDI RICCARDO. Non solo per questo. Il costo di un impianto nucleare non dipende da un parametro fisso. Oggi dipende dal costo di installazione dell'impianto, che si va rapidamente riducendo. Il confronto fra i tre sistemi oggi in costruzione in Italia ci dirà quale di essi può portare a una più accentuata diminuzione di costi. Ma l'elemento essenziale, di fronte al fatto certo della diminuzione dei costi di impianto e del combustibile, è la possibilità di sfruttamento. La differenza di costo fra un impianto sfruttato a tremila ore all'anno e un altro sfruttato a settemila, è di tale importanza che oggi tecnici attendibili, basandosi su un dato labile, il costo dell'olio combustibile, fanno prevedere per il 1970 una competitività economica fra produzione nucleare e produzione termica. Comunque, che si preveda o no un impetuoso intervento dell'industria nucleare, siamo di fronte a una nuova situazione dell'industria elettrica, nella quale abbiamo assoluto bisogno, per poter produrre in condizioni economiche, di sfruttare integralmente e razionalmente una risorsa come quella termica, la quale, per essere economica, sia pure con un grado minore di quanto non lo sia quella nucleare, ha bisogno di molte ore di utilizzazione.

Quel coordinamento che in sede di produzione idroelettrica mirava al raggiungimento di fini marginali importanti (cioè ad evitare sfridi e sforzi di produzione o trasporti irrazionali, per esempio) nel caso di prevalente produzione termica, si impone con una programmazione consistente in una vera e propria scala di priorità, nel funzionamento dei vari impianti, chiamati da una direzione unica, ad entrare in servizio secondo criteri di economicità di consumi. Si porranno cioè

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

alla base di funzionamento gli impianti più giovani e a minor consumo, via via gli impianti più vecchi e a maggior consumo, per arrivare alla precedenza assoluta di impianti alimentati a combustibile nazionale o geotermoelettrico o, evidentemente, idroelettrico.

Siamo quindi di fronte ad una situazione nella quale la necessità di coordinamento già rilevata nel passato, quando era prevalente la produzione dell'energia idrica, diventa oggi essenziale per lo sfruttamento economico di una produzione che tende a rovesciare il rapporto fra termico e idraulico. Se questa necessità di coordinamento e di condotta unitaria è una conseguenza di questa riduzione tecnologica in corso nel nostro sistema, le ragioni che ho addotto di coordinamento e valide per una vecchia situazione, sono moltiplicate, diventano imperative se si vuole guardare non all'avvenire lontano ma all'avvenire vicino.

Aggiungerò che oggi altri elementi dimostrano come questo a cui noi assistiamo non è soltanto il rovesciamento, l'inversione della ripartizione della nostra produzione tra termica e idraulica, ma anche un fattore nuovo di valutazione delle previsioni di investimenti.

La produzione elettrica in generale, che era considerata a costi crescenti, oggi è considerata a costi decrescenti e ciò per due ragioni: non soltanto perché la produzione termica è a costi decrescenti per intervenuti miglioramenti nei rendimenti che portano oggi già in alcune centrali termiche britanniche (e credo che questo dato sarà confermato dalla centrale di La Spezia) a consumi per chilowattore assolutamente inferiori ad ogni previsione possibile dieci anni fa; ma anche perché la produzione idraulica, per quel tanto che ancora essa è disponibile per lo sfruttamento nel nostro paese, tende ad essere a costi decrescenti. Non già che il puro sfruttamento idraulico di quel 20 per cento idrico non sia ancora utilizzato o utilizzabile di energia non sia a costi crescenti, non già che il costo per chilowattore annuo producibile per quegli impianti non sia maggiore del costo che abbiamo dovuto affrontare per impianti vecchi posti in situazione più favorevole; ma oggi dovremo prendere in considerazione soltanto gli impianti in cui (direi con un po' di esagerazione) la produzione elettrica sia un sottoprodotto, un cascame della regolazione idraulica e dell'irrigazione.

Oggi i soli impianti che possono essere presi in seria considerazione dal punto di vista idrico per lo sfruttamento elettrico sono

gli impianti in cui si deve fare il conto sui costi congiunti (dell'irrigazione, della sistemazione idrica ed anche dei costi della navigazione fluviale), non sui soli costi di produzione di energia. Per quanto riguarda la navigazione fluviale, cito l'esempio del Rodano anche se non ha un corrispettivo dal punto di vista delle dimensioni nel nostro paese.

Cosicché oggi, allorché si parla di impianti idraulici ad alto costo, si dimentica che il costo è alto fino a quando si prevede soltanto l'utilizzazione elettrica, ma diventano decrescenti i costi allorché la produzione elettrica si considera come un sottoprodotto, un cascame e comunque come un elemento secondario collegato ad altri interessi ed altre finalità, quali l'irrigazione, la sistemazione idraulica, ecc.

Ed è qui, onorevole De' Cocci (come le avevo confidenzialmente fatto osservare), l'errore che ha viziato molte delle polemiche intercorse in questa occasione. L'errore consiste sia nella valutazione del costo degli impianti passati sia nella valutazione degli impegni di investimenti per il futuro. L'errore (o meglio, uno degli errori) che ha viziato il famoso rapporto Santoro richiamato anche nella sua relazione, sta nel fatto che si considerava il problema elettrico italiano prima di tutto basandosi ancora sulla vecchia concezione di una prevalenza degli impianti idraulici; in secondo luogo assumendo come costo dei nuovi impianti non già quello differenziale risultante dagli usi congiunti, ma esclusivamente quello riferito all'utilizzazione elettrica. Cosicché non fa meraviglia che si sia arrivati alla formidabile cifra di 6.500 miliardi che, diffusa abilmente dagli interessati, ha così potentemente contribuito ad allarmare ed ingannare l'opinione pubblica e a fare accusare il Governo di volere rapinare gli azionisti elettrici.

La seconda conseguenza, quella sulle prospettive di investimenti futuri, si pone in termini tali da ridimensionare anche l'impegno, quindi di far riconsiderare in modo più attento, e mi si consenta, più serio, quali siano le prospettive che responsabilmente dovremo porci per ciò che riguarda il ricorso anche al mercato finanziario e all'autofinanziamento, per assicurare nel modo più economico possibile e il più rispondente ai bisogni della collettività, l'integrale soddisfacimento per il futuro dei bisogni di energia elettrica.

In sede di Commissione ebbi modo di contestare la tesi di coloro secondo i quali l'impegno di spesa per i prossimi anni (e in particolare del decennio che ci sta davanti, per

III - LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

il quale esistono prospettive concrete sia pur sempre soggette a tutte le cautele del caso) si sarebbe aggirato sui 300 miliardi l'anno, basandomi su estrapolazioni di ciò che è avvenuto negli anni scorsi. Ebbene, negli anni scorsi, cioè nel 1958-1961, il ricorso al mercato finanziario da parte della totalità dell'industria elettrica italiana non è stato di 300 miliardi, ma appena di 70 miliardi; è stato anzi, sempre inferiore a 70 miliardi, per la massima parte in azioni e per minima parte in obbligazioni. Basterà consultare le due ultime relazioni annuali della Banca d'Italia, per controllarlo. Dati attendibili, che fanno ritenere come il finanziamento dei nuovi impianti sia stato fatto senza una forzatura del mercato finanziario, con un ricorso moderato al medesimo e con un ricorso abbastanza esteso all'autofinanziamento, probabilmente dell'ordine di 50 miliardi all'anno, per quanto sia difficile sapere con esattezza quanta parte di tale autofinanziamento sia reale e quanta vada effettivamente attribuita al settore elettrico.

Ora, questo dato dovrebbe tranquillizzarci proprio per le prospettive che noi abbiamo per gli anni venturi. Quali sono queste prospettive? Per il 1970, cioè tra un decennio, le previsioni ufficiose, diciamo così, prevedono una disponibilità di 130 miliardi di chilowatt-ore annui producibili di cui oltre 70 termici e nucleari.

Di questi 70 miliardi, 40 miliardi sono da impostare e costruire, poiché per circa 30 si dispone già di impianti costruiti o in costruzione, anche prescindendo dal conteggiare impianti ormai obsoleti e che andranno utilizzati solo in casi eccezionali. Conteggiando a 6.000 ore di utilizzazione annue (ciò che è solo concepibile in un sistema unificato) si ha da installare circa 5 milioni di chilowatt efficienti termici che a 65 mila lire danno una spesa di investimenti di 325 miliardi, da qui al 1970. Si faccia pure il calcolo per ore di utilizzazioni minori, si metta pure in conto l'investimento in lire, siamo assai lontani delle valutazioni di 300 miliardi annui, di previsione di investimento nel decennio. (*Interruzione del deputato Biaggi Francantonio*).

Anche se noi riusciamo a sfruttare solo per 4-5 mila ore — ed io ritengo che questo possa essere uno sfruttamento possibile, anche in un sistema non completamente integrato — noi arriviamo a degli impegni per finanziamenti di questa attività, pressoché esclusivamente di carattere termico, che vanno nel decennio dai 425 ai 450 miliardi di lire. Sicché mi pare che la somma di 4 mila miliardi, da molti ricordata, vada opportunamente ridi-

mensionata. È vero che a questi bisogna aggiungere gli impegni per lo sfruttamento di quella parte residua degli impianti idroelettrici che pure devono essere messi in cantiere o che sono già stati messi in cantiere. Ma non dimentichiamo che la maggior parte degli impianti in costruzione o da costruire sono impianti i quali servono essenzialmente a rivalutare l'energia precedente sicché sono da considerarsi a costi assai bassi.

Pertanto, noi possiamo dire con sufficiente tranquillità che il problema finanziario connesso alla nazionalizzazione dell'industria elettrica per quanto riguarda gli investimenti futuri, è un problema di grandi dimensioni (perché un centinaio di miliardi all'anno è sempre una cifra notevole) ma intanto è un problema che esisterà per l'ente nazionalizzato come già esisteva per i privati, ma con il vantaggio per l'ente nazionale di potere realizzare economie imponenti nella programmazione degli impianti fatta sulla prospettiva della loro utilizzazione più razionale ed economica, qual è appunto e solo consentita dalla unicità della gestione.

Sicché il provvedimento di nazionalizzazione, consentendo una integrale e razionale unificazione della programmazione dei nuovi impianti, porterà — non ho alcuna difficoltà a rispondere positivamente alle domande poste in tal senso — ad una riduzione dei costi. Sono persuaso che l'ente, senza bisogno di particolare accorgimenti di buona gestione, senza operare né solo nell'interesse dei 70 mila dipendenti, né dei 300 mila ex azionisti, ma con una buona gestione nell'interesse dei 50 milioni di utenti del nostro paese, si metterà nelle condizioni di ridurre i costi. Senza contare che vedremo finalmente chiaro, come non è stato mai possibile finora, neppure attraverso il bilancio tipo obbligatorio del 1958, nei costi reali.

L'onorevole ministro Colombo, concludendo nel maggio dell'anno scorso la discussione sull'unificazione tariffaria, molto lealmente disse che era sua intenzione intraprendere uno studio accurato delle tariffe basate sui costi, ma che allo stato attuale una analisi dei costi risultava quasi impossibile. Coloro i quali ci dicono che possono vedere chiaro nel bilancio tipo obbligatorio, ci dicono la verità, ma non tutta la verità.

Ho fatto parte di quella terna di colleghi incaricata a suo tempo di redigere questo bilancio tipo obbligatorio, fra l'assoluta indifferenza della Camera. Alla mia proposta di 500 voci, analogamente al bilancio tipo obbligatorio americano, fu opposta un'altra proposta

e si arrivò ad una conclusione di compromesso assai imperfetta. Però anche quel bilancio tipo obbligatorio, sia pure con numero di voci ridotte, poteva essere utilizzato per conoscere la situazione reale dell'industria elettrica.

Perché non si è sancita allora, nonostante la mia strenua opposizione, l'obbligatorietà della presentazione degli allegati? Tutte le risposte che alcuni di noi pensavano dovessero derivare dalla inclusione delle 500 voci di bilancio esistono, ma sono negli allegati. Ma nessuno è in condizione di conoscere questi dati, vista la universale segretezza del nostro sistema finanziario e fiscale, così non siamo in grado di stabilire quali sono i costi reali. Fra le mille assurdità di questo sistema, basta citarne una sola, del resto a conoscenza di tutti; non sappiamo neppure che cosa spende una azienda elettrica per una materia importante come il rame. Nel 1930 una circolare del ministro delle finanze autorizzò le società elettriche a conteggiare in perdita il deperimento del rame; cioè per uno dei metalli eterni, resistenti fino alla fine dei secoli, le società furono autorizzate a stabilire la totale perdita dopo 12 o 14 anni per il rame impiegato nelle macchine e dopo 25 anni per quello impiegato nelle linee. Ebbene, sono assolutamente sicuro che da allora ad oggi viene impiegato lo stesso rame, tranne naturalmente lo sfrido per una percentuale del 2 o 3 per cento. Eppure, dopo ogni 25 anni il rame si dà come totalmente perduto e se ne conteggia il riacquisto al passivo!

Ma sono infinite le poste che impediscono effettivamente di vedere chiaro nell'odierna situazione dei bilanci e dei costi reali dell'industria elettrica. Adesso però vedremo finalmente chiaro.

È stato chiesto quale politica farà l'«Enel». Ieri l'onorevole Cortese si è affaticato a rinfacciarci per il futuro la politica tariffaria, la cosiddetta «tariffa verde» proposta dall'*Electricité de France*. La risposta è molto semplice: quella è una tariffa che certamente l'«Enel» non praticherà. Ignoro, lo confesso, le ragioni che hanno indotto l'*Electricité de France* a proporre una tariffa basata sui costi singoli. A mio avviso, per l'Italia questa è una politica sbagliata, una politica contro la quale vi è già la risposta nel disegno di legge presentato dal Governo. (*Interruzione del deputato Biaggi Francantonio*). Ne parleremo. La risposta è stata data quando proprio la politica tariffaria è stata assoggettata ad una norma corrispondente ad una pianificazione nazionale, ad un comitato di ministri dal quale dovrà essere stabilito, in base

ad un criterio di sviluppo equilibrato dell'economia, quale dovesse essere la tariffa. Non vi è niente che ci obblighi ad adottare quella tariffa francese che è una delle tariffe possibili. Ella sa che vi sono almeno altri tre tipi di tariffe che possono corrispondere, con altri risultati, alla stessa necessità.

Si chiede se non vi sarà un aumento delle tariffe, come è successo per i telefoni. Ma appunto la politica fatta per i telefoni è quella che non vogliamo fare, la politica di «irizzazione», con tutte le interferenze (e non parlo questa volta di collusioni ma di schermi frapposti fra l'interesse privato e l'interesse pubblico), è proprio quella che si è voluto evitare ricorrendo non all'«irizzazione» ma alla nazionalizzazione.

Quando si dice che la futura azienda non è utile, direi che quando fosse utile anche soltanto per far fronte alla necessità tecnologica dell'unificazione e del coordinamento, sarebbe già una ragione sufficiente. Alla quale si aggiunge la sua utilità come strumento di politica economica. Qui si è fatto un gran parlare della scarsa incidenza che il costo dell'energia ha sui prodotti manifatturati: si è parlato del 1, del 2 per cento. Ora, onorevoli colleghi, vorrei pregare tutti coloro che si occupano di queste cose ad essere un po' realistici. Affermo che non esiste né in Italia né altrove una sola statistica ed un solo studio attendibile il quale stabilisca quale è l'incidenza dell'energia elettrica sui costi del prodotto finito. Si tratta di una tipica incidenza, come ricordava ieri l'onorevole Natoli, «a cascata» come quella dell'I.G.E. Non si può misurare la sua incidenza sull'ultima fase della produzione ma si deve misurare l'incidenza che ha su tutta la serie delle operazioni tecnologiche che portano al prodotto finito. Perché se assumessimo questo facile metro di misura della scarsa incidenza sui prodotti manifatturati nell'ultimo suo gradino tecnologico, dovremmo fare lo stesso per l'acciaio e per il pane. I 500 miliardi circa che all'anno vengono spesi per il pane che cosa sono di fronte al totale generale della spesa? Eppure sappiamo che l'aumento di una lira sul pane non è una cosa da poco per l'economia nazionale. Tanto ciò è vero che aumenti siffatti sono frutto di decisioni politiche giustamente molto ponderate.

Che dovremmo dire dell'acciaio? Computando il prezzo dell'acciaio fra laminato e greggio in media in 100 lire, grossolanamente, abbiamo 800 miliardi di fatturato per l'acciaio. Che cosa sono di fronte alla quantità di beni prodotti dall'industria e dall'agricoltu-

ra? Eppure sappiamo benissimo che il costo dell'acciaio è uno degli elementi importanti che influenzano nettamente e decisamente la produttività e la competitività del nostro sistema produttivo.

Altrettanto si dica per l'energia elettrica. Che significato avrebbe altrimenti la strenua resistenza che proprio in seno al C.I.P. per anni e anni gli industriali utilizzatori hanno opposto ad aumenti, anche modesti, del costo dell'energia elettrica? Appunto perché essi avevano la coscienza, la percezione dei loro interessi, giacché sanno benissimo che il costo dell'energia elettrica è tutt'altro che indifferente; sanno che non è solo questione di disponibilità (che comunque è il problema più importante di tutti), ma che anche il costo dell'energia elettrica è fenomeno tutt'altro che irrilevante e di scarso peso nel bilancio economico nazionale.

Del resto, coloro che valutano così poco l'incidenza dei 600 miliardi annui che si pagano per l'energia elettrica, sono quegli stessi che ci rintonano le orecchie coi loro allarmi sulle agitazioni sindacali in corso, agitazioni che, ove anche raggiungessero la soddisfazione totale delle richieste retributive, implicherebbero credo qualcosa come 150 miliardi di lire all'anno di maggior potere d'acquisto trasferito ai lavoratori.

Veniamo alla questione dell'equilibrio finanziario del nuovo ente, equilibrio che secondo quanto ripetuto anche in una relazione di minoranza, il nuovo ente non potrà raggiungere. Da qui la solita previsione di un intervento dello Stato per sanare lo squilibrio, ovvero di un aumento delle tariffe. Ora, nel 1961, che è l'ultimo anno per il quale abbiamo disponibili dati pubblici, dati ufficiali, sui bilanci pubblici obbligatori, in base alla legge del 1958, delle società elettriche, risulta che queste hanno incassato 600 miliardi di lire. Di questa somma, il 20 per cento è stato assorbito da spese per mano d'opera, il 30 per cento dalla manutenzione e dalle spese di esercizio compresi i combustibili. Restano 300 miliardi di utile lordo. Ebbene, saranno gli stessi 300 miliardi di utile lordo che a parità di tariffa realizzerà l'azienda nazionale.

LECCISI. Vi sono anche gli autoproduttori.

LOMBARDI RICCARDO. No: nei 600 miliardi non sono compresi gli autoproduttori; gli autoproduttori non vendono l'energia, non sono elettrocommerci né sono assoggettati all'obbligo del bilancio tipo.

Di questi 300 miliardi, 87 rappresentano l'utile netto. Il bilancio dell'« Enel » non ha ragione di essere mutato nella sua struttura.

I 600 miliardi incassati dai privati lo saranno anche dall'« Enel ». Agli 87 miliardi di utile netto distribuito o no dai privati, corrisponderanno i circa 90, forse 100 miliardi per il servizio degli interessi e ammortamenti finanziari sulle obbligazioni che l'« Enel » emetterà per pagare il riscatto; ciò che prima i privati pagavano direttamente agli azionisti l'« Enel » continuerà a pagarlo e praticamente nella stessa misura, le spese per il personale e per l'esercizio non avendo ragione di mutare se non in meglio dai 300 miliardi dei privati. L'« Enel » disporrà dunque di 200 miliardi (300 — 100) sui quali pagando anche 50 miliardi di imposte e tasse come vuole, probabilmente illecitamente, il nostro ministro delle finanze — chissà perché 50 miliardi invece di 32 che hanno pagato finora i privati — restano 150 miliardi disponibili per autofinanziamenti, per ammortamenti e per eventuali riduzioni di tariffa. Vi è, quindi, una massa di manovra sufficiente per operare con tranquillità senza ricorrere né oggi né in prospettiva all'aiuto dello Stato, senza ricorrere né oggi né in prospettiva ad aumenti di tariffa. Anzi una prima riduzione di tariffa potrà e dovrà essere operata subito nel settore luce e utenze domestiche, ove la generalizzazione della tariffa minima di Milano a 100 lire per chilowatt come coefficiente di potenza e a 24 lire per chilowattore per l'energia, non trova altro ostacolo che la permanenza di aziende distributrici molteplici fra le quali è difficile conguagliare l'onere. Come dimostrai nel dibattito dell'anno scorso, le condizioni tecniche, economiche e finanziarie per questa operazione esistono tutte e esistevano fin da allora.

Sul prezzo del riscatto, io mi limiterò a poche osservazioni, perché, ripeto, se deve servire a qualche cosa la discussione svolta in Commissione, essa dovrebbe fornire la necessaria documentazione preventiva per questo dibattito.

Qui si è fatto un gran parlare, e da molti mesi, dei piccoli risparmiatori sacrificati. Ho già ricordato che i grandi risparmiatori o i grandi speculatori si sono serviti e si servono del piccolo risparmiatore, allo stesso modo che nei film americani i *gangsters* si servono delle donne e dei bambini quando, sorpresi dalla polizia, se ne fanno schermo, dicendo: sparate sui bambini e sulle donne se volete sparare su noi! In realtà, senza bisogno di molto clamore, l'operazione è riuscita e non poteva non riuscire. Proprio perché non possiamo danneggiare una massa di risparmiatori e i loro legittimi interessi, abbiamo dovuto fare un trattamento, non equo,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

più che equo, al di là del lecito, al di là del giusto, anche ai detentori non di piccole azioni, ma di masse importanti di titoli azionari.

Si dice che la valutazione sarebbe dovuta avvenire a stima degli impianti. Io avverto che questa sarebbe stata la soluzione, dal punto di vista dello Stato, dell'« Enel », la più conveniente se essa non fosse ostacolata dalla lunghezza della procedura. Con la legislazione italiana un trasferimento basato sull'accertamento dei beni di stima durerebbe anni ed anni. Abbiamo l'esempio di quando si è voluto municipalizzare una azienda. Quindi, la valutazione in base a stima sarebbe resa impossibile, ma la conseguenza non sarebbe stata, come si suppone frettolosamente, favorevole ai detentori attuali dell'apparato elettrocommerciale. Sarebbe stata l'operazione molto più sfavorevole, poiché è chiaro che si sarebbero calcolate in deduzione tutte le obsolescenze, tecniche e funzionali (per esempio, che valgono le centrali termiche costruite prima del 1955?). Si sarebbe dovuto tener conto degli ammortamenti effettuati nonché dei contributi dello Stato e degli utenti.

Se si fosse dovuta fare sul serio un'analisi di costi basata sulle stime, probabilmente, anzi certamente, gli attuali possessori di impianti riceverebbero un compenso minore di quello che la legge loro assicura basandosi sulla valutazione del mercato, valutazione del mercato perfettamente legittima: uno dei metodi che si potevano adoperare è quello abbastanza classico della valutazione del capitale sulla base del reddito presumibile negli anni venturi, il cosiddetto *net maintainable income*.

Quando si è cominciato a parlare di nazionalizzazione dell'industria elettrica italiana, tutti, a cominciare dai liberali, avete detto che non era necessario, ma avete aggiunto che era indispensabile un più rigido sistema vincolativo delle tariffe, cioè in parole povere un taglio netto agli abusi che hanno reso possibili alti profitti.

Non ripeterò, a contestazione dell'argomento che mentre i prezzi sono aumentati di 100 rispetto al 1938, i prezzi dell'energia elettrica sono stati mantenuti alla tariffa 24, quanto ho detto in Commissione. Mi permetterò di citare semplicemente cifre che nessuno ha contestato e che esposi nel ricordato dibattito del maggio scorso: per le utenze da 300 a 100 chilowatt (che sono quelle che interessano non la massa dei consumatori luce, ma la gran massa degli utenti sui qua-

li di più si è esercitata la violazione delle tariffe) il moltiplicatore è stato di 72 volte, e non di 24; per le utenze fra 100 e 500 chilowatt il moltiplicatore è stato di 61, per le utenze fra 500 e 1000 chilowatt è stato di 62, per le utenze fra 500 e 3 mila chilowatt di 56. Questo, per sgombrare rapidamente il terreno da questo mito del « 24 volte » iniquo a danno dei produttori di energia elettrica. I dati citati risultano dalla indagine del C.I.P.; sulla loro interpretazione si può consultare il dibattito avvenuto alla Camera fra il 16 e il 27 maggio 1961.

Ma un'acquisizione generale è questa: che se non si fosse proceduto alla nazionalizzazione, si sarebbe dovuto studiare ed applicare un sistema efficace che avrebbe dovuto rendere impossibili quei profitti testimoniati non solo dai bilanci (87 miliardi di utili netti) ma anche da queste violazioni di tariffe. Se si fosse fatto questo, il valore capitale degli impianti sarebbe stato evidentemente abbassato. Dunque con la nazionalizzazione o senza, risparmiatori piccoli o grandi avrebbero visto ridotte le possibilità di sfruttare i consumatori e perciò ridotto il valore degli impianti e quindi anche dei titoli che li rappresentano, le azioni. Perciò gli incrementi patrimoniali che sono stati l'allettamento offerto al piccolo e al grosso azionista, quegli incrementi patrimoniali per cui di fronte ad una limitata distribuzione di utili, che in media in questi anni, sui valori di borsa delle azioni, è stata del 3,40 per cento, si è raggiunto, mercé la distribuzione gratuita o semigratuita di azioni, un rendimento che nell'ultimo quadriennio ha raggiunto il 20,40 per cento l'anno, non potevano più ripetersi nella stessa misura.

Quando si parla ai piccoli azionisti, si abbia dunque l'onestà di dire loro che, anche se non vi fosse stata la nazionalizzazione, una delle ragioni principali per cui essi erano attaccati al titolo azionario di vecchio tipo, alimentato cioè anche con i proventi dell'industria elettrica, sarebbe venuta in ogni caso a cessare. Nessuno può pensare che in mancanza della nazionalizzazione si sarebbe evitato di portare i profitti delle società elettriche ad una norma che è universalmente ammessa, minima, in tutti i paesi capitalistici occidentali. Solo in Italia il sistema privato dell'energia elettrica ha consentito queste incursioni e queste aggressioni continue all'economia nazionale. Valutando questo certissimo elemento di abbassamento del reddito prevedibile futuro, cioè del *net maintainable income* dei titoli azionari, il valore di riscatto, che è stato determinato nel disegno di legge governativo e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

che la Commissione ha mantenuto, è un riscatto più che equo.

Se si fanno i conti, sia della capitalizzazione dei profitti prevedibili, sia dei valori di bilancio calcolati sugli ammortamenti (quindi non sgonfiati, perché in sede di bilancio i privati hanno interesse, per lucrare l'esenzione fiscale in sede di ammortamento, di non alterare in meno i loro valori), sia facendo il calcolo dei valori di mercato, i risultati definitivi di questi calcoli, come ordine di grandezza, largamente coincidono. Il che è una riprova che ci troviamo di fronte ad un pagamento equo della proprietà trasferita.

Vi è chi dice che sia troppo poco. I nostri colleghi comunisti dicono che è troppo... (*Interruzione del deputato Natoli*). Io dico che il presunto eccesso di valutazione è però giusto perché inevitabile. Il collega Natoli ricorderà certamente che ci siamo trovati concordi nel giudicare positivamente la deposizione che in materia ha fatto il professor Sylos Labini alla Commissione d'inchiesta sui monopoli. In qualunque ipotesi di nazionalizzazione di società anonime, lo Stato si trova sempre di fronte alla necessità di dover pagare le rendite di monopolio e le rendite di avviamento. Queste rendite sono state pagate dall'azionista. È lo stesso caso del farmacista che non può essere espropriato se non gli si riconosce il prezzo che ha pagato al precedente proprietario per l'avviamento della farmacia.

Noi paghiamo dunque una rendita di monopolio, che non è stata lucrata dal risparmiatore, perché egli a sua volta l'ha pagata. (*Interruzioni a destra*). Colui che ha lucrato quella rendita sfugge alla nostra presa, né possiamo riversarla sull'innocente.

È evidente che io non pongo la questione che gli economisti pongono legittimamente in questi casi. Essi dicono che questo eccesso di corrispettivo per i beni trasferiti, questo pagamento delle rendite di monopolio e di avviamento, è di pertinenza non dell'ente che si costituisce, ma dello Stato, e quindi lo Stato deve partecipare per lo meno al servizio finanziario dei beni da espropriare. Io credo di aver dimostrato che le previsioni finanziarie sono sufficienti per poter scartare la necessità di questo contributo dello Stato. È chiaro però, signor Presidente del Consiglio (e mi riferisco a un impegno che il ministro delle finanze ha preso in sede di Commissione dei 45) che i valori da iscrivere nel bilancio dell'« Enel », sia ai fini dell'ammortamento sia di tutti i carichi finanziari, non dovranno essere i valori di esproprio. I valori di esproprio sono da conteggiare ai fini

del pagamento dell'indennità; ma sul bilancio dell'« Enel » dovrà figurare non il valore di esproprio ma quello reale, che è come dicevo minore e che può essere calcolato in diversi modi. Vi è chi propone una stima rapida su un campionario tipico per poter vedere fino a che punto il valore di riscatto si differenzia dal valore reale presumibile. È un accorgimento di natura prettamente finanziaria, ma che può avere gravi conseguenze sostanziali per i futuri finanziamenti dell'« Enel ».

Mi preme ora soffermarmi sulle osservazioni degli onorevoli Natoli e Napolitano. Essi si sono espressi con moderazione e hanno mostrato di apprezzare la legge. In precedenza, invece, consideravano la legge come una bella donna, sì, ma deturpata da nei tali da renderla francamente brutta; in sostanza sembrava si limitassero alla comoda posizione di approvare solo l'intenzione. Sono molto contento che i dati positivi del provvedimento abbiano trovato un giusto apprezzamento e le impostazioni siano state ridimensionate, dando luogo a un giudizio espressamente positivo.

Vorrei soffermarmi su due questioni: l'una riguarda il carattere rappresentativo dell'amministrazione e l'altra il mantenimento in vita delle società espropriate.

Per quel che riguarda i consigli di amministrazione, non ripeterò gli argomenti che il collega Giolitti ha esposto in Commissione. Riconosco che il gruppo socialista, allorché presentò il provvedimento per la nazionalizzazione dell'industria elettrica, aveva previsto organi di amministrazione largamente rappresentativi. Vi era una ragione: allora il provvedimento non si inquadrava in una prospettiva di piano. Alla mancanza di una intenzione dichiarata di Governo (nel caso, allora del resto improbabile, di un accoglimento del nostro provvedimento) di fare sua una politica di piano, dovevamo supplire con altri mezzi surrogatori.

Una volta però che il provvedimento si inquadri deliberatamente, coscientemente in una politica di piano, tutta quella necessaria pressione e rappresentanza di interessi democratici a una giusta politica dell'energia, si può e si deve esercitare in sede di piano sugli organi istituzionalmente chiamati a dare all'ente l'indirizzo sia in materia di tariffe, sia in materia di politica *tout court*. L'esperienza di interventi rappresentativi ha dato pessima prova nelle uniche manifestazioni che possiamo analizzare, quelle francesi, in cui la partecipazione parlamentare si ridusse a puro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

clientelismo e la partecipazione sindacale alla pura rappresentanza di interessi corporativi.

Noi abbiamo invece lasciato che il Parlamento possa deliberare autonomamente i modi e le forme del suo controllo (se lo crederà) in quanto il Governo, essendo tenuto a presentare annualmente il bilancio dell'« Enel » e pluriennalmente i piani di sviluppo, la politica, l'indirizzo dell'« Enel » saranno decisi dal Parlamento e non necessariamente *a posteriori*, ma anche *a priori*. L'elemento nuovo che fa diventare non rilevante l'elemento rappresentativo è proprio questo dell'inserimento nella politica di piano.

Per quanto riguarda il mantenimento delle società legato alla forma di indennizzo ho detto — stamane l'onorevole Napolitano me ne ha dato atto con molta lealtà — che certamente sarebbe stato preferibile, nell'ordine delle priorità, la soluzione prima escogitata. Questa soluzione, però, doveva essere inquadrata in una serie di interventi di carattere pubblico assai avanzati.

Il puro e semplice ricorso al pagamento in obbligazioni diffuse tra i risparmiatori singoli in parte (poiché larga parte del potere azionario è in mano ai gruppi di controllo: si parla di 600 miliardi, ma il Ministero delle partecipazioni ha fatto dei conti secondo cui questa cifra sembra essere più bassa della realtà), avrebbe potuto farci trovare di fronte ad una dispersione di risorse incontrollabile in un mercato sollecitato anche dagli interessi scatenati in questa occasione, con il rischio di compromettere seriamente tutto il mercato obbligazionario a cui lo Stato deve fare ricorso per finanziare i suoi molteplici impegni e, fra l'altro, gli impegni delle imprese pubbliche.

La situazione sarebbe stata diversa ove si fosse creato o si fosse stati disposti a creare un mercato particolare con alcune sue caratteristiche e privilegi per finanziamenti non all'« Enel » ma ad imprese pubbliche in generale. Uno degli impulsi che dovrà venire esercitato sul Governo nel prossimo avvenire è a mio giudizio questo: a mano a mano che si estende (e non può non estendersi) il ricorso dello Stato al mercato per la sua opera di pianificazione e di finanziamento del suo intervento nell'economia e nella scuola si dovranno creare tipi differenziati di titoli capaci di offrire non privilegi ma la contropartita all'incremento patrimoniale così allettante per le società azionarie.

Non a caso, allorché si è parlato di obbligazioni indicizzate a parametri interni e esterni, il giornale *24 Ore* si è affrettato a gridare l'anatema, offrendo una manifestazione con-

vincente della sincerità con cui si dice di voler tutelare gli interessi del piccolo risparmiatore.

Ma qual è la verità che il giornale assai intelligentemente ha capito? Che non si trattava tanto della difesa del piccolo risparmiatore, ma del primo passo per l'organizzazione di un sistema di ricorso al mercato, di un mercato specifico con alcune caratteristiche speciali, di cui lo Stato si sarebbe potuto avvalere in concorrenza con l'iniziativa privata. Ha avvertito il pericolo e si è preventivamente difeso.

Altra sarebbe stata la situazione se fossimo riusciti a persuadere in tempo i risparmiatori e a creare in loro la coscienza che il titolo azionario è un titolo sul quale si pagherà l'imposta complementare, perché si arriverà seriamente a organizzare la registrazione dei passaggi della proprietà azionaria. Tutto questo non si è fatto, né si poteva forse fare in pochi mesi. Diversa anche sarebbe stata se vi fossero state le forze politiche, disposte a consentire la creazione di un organo di Stato capace di convogliare le utilizzazioni verso determinate finalità produttive in modo da impedire che premessero sul mercato dei consumi o si disperdessero fuori dei canali controllabili. In mancanza di queste possibilità è preferibile la soluzione adottata.

Quindi, si mantengono le società. Ma è vero che fra la prima soluzione (quella dello scioglimento) e la seconda vi sia una contrapposizione così radicale, per cui quest'ultimo possa considerarsi come la negazione totale dei risultati attesi dalla prima? Io non lo credo e per la ragione seguente: se si fosse ricorsi alla prima, avremmo messo nelle mani delle società, sia pure disciolte o, meglio, in attesa di sciogliersi (la differenza è importante, perché avremmo dovuto dare due anni di tempo per lo scioglimento) una massa ingente di almeno 600 miliardi di capitale obbligazionario. Ora, non ho bisogno di spendere molte parole per spiegare a colleghi accorti e sperimentati l'utilizzo che si può fare di questa massa; in Commissione ebbi l'opportunità di farlo e penso sia difficile contestare quel modello di previsione.

Non vi è poi grande differenza con la situazione attuale, nella quale le società avranno disponibile soltanto la prima quota di 150 miliardi e potranno avere la disponibilità di un risconto preventivo delle successive quote soltanto passando attraverso il canale del Comitato del credito, cioè attraverso un canale che la politica di piano rende obbligatoriamente selettivo. Ed è qui che la questione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

diviene di prospettiva: se andremo incontro a una politica sempre più accentuatamente indirizzata alla programmazione — e di questa politica di programma non può che essere un fattore essenziale la programmazione del credito e dell'attività finanziaria dello Stato — è chiaro che la soluzione adottata sarà probabilmente quella migliore.

Devo dire che, allo stato attuale degli atti, non mi fiderei molto dell'attività del Comitato interministeriale per il credito. Che il proposito esista è provato dalle dichiarazioni fatte in Commissione dal ministro dell'industria e che non lasciano adito a dubbi di sorta, sulla ferma volontà del Governo di indirizzare le disponibilità secondo i piani di programmazione, subordinando l'ammissibilità dei risconti alla conformità a detti piani.

Se le mie informazioni non sono errate, in questo momento sembra si stia studiando una riforma del Comitato interministeriale del credito e dei suoi poteri, indirizzandolo, spero, verso una regolamentazione non soltanto quantitativa, ma anche qualitativa del credito; se ciò è vero, come io spero, il fatto costituisce il passo logico obbligatorio per un Governo che dice — e noi lo crediamo — di indirizzarsi verso una politica di programmazione.

Mi avvio rapidamente alla conclusione accennando alle mende della legge. Accennerò, semplicemente per memoria, a due difetti principali: il primo è l'esclusione delle municipalizzate. Tuttavia, io spero che le municipalizzate attraverso una richiesta possibilmente unitaria e concordata saranno esse stesse a chiedere di essere incluse nell'« Enel ». Desidero qui ricordare che a mia notizia l'Ente siciliano di elettricità intende chiedere preventivamente di essere nazionalizzato, cioè di non avvalersi della facoltà di rimanere fuori della nazionalizzazione. Questo lascia pensare che questa ragionevolissima decisione debba essere stata presa dopo un'attenta considerazione dei danni che alle municipalizzate, non all'ente, deriveranno dalla loro esclusione ai fini della unitarietà del servizio, dei finanziamenti e delle forniture. (*Interruzione del deputato Badini Confolonieri*).

L'altro grosso difetto del provvedimento è quello relativo all'autoproduzione. A mio avviso, l'autoproduzione dovrebbe essere solo quella inclusa nel ciclo tecnologico di una determinata azienda. Il caso classico dell'autoproduzione è quello dell'impianto termico indirizzato a sfruttare il potenziale termodina-

mico nella produzione di calore o quello della utilizzazione dei gas dei forni della siderurgia.

Al di sotto dei 50 mila chilowatt di potenza installata, parlare di autoproduzione è un forzare la parola e il concetto. D'altro canto, questa è una grande breccia che si fa nella condotta unitaria di questa industria perché crea una situazione di discriminazione e di privilegio.

Buona parte di quello che si chiama autoproduzione è un'autoproduzione artificiosa fatta a partire dal 1955 per potere attribuire all'autoproduzione gli impianti più efficienti e più economici in modo che essi fossero sottratti dal complesso delle imprese sui costi delle quali si calcolavano le tariffe. Naturalmente, scremato il pool su cui il C.I.P. stabiliva le tariffe, le tariffe che ne risultavano finivano per essere più alte. Probabilmente, si è fatta questa scrematura anche in previsione di una possibile nazionalizzazione. Si tratta dunque, di un errore economico per cui noi continuiamo a concedere possibilità per forzare certe situazioni lasciando in piedi alcune posizioni di discriminazione che non favoriscono certamente l'unitarietà della gestione e gli scopi che la nuova politica nazionale si ripromette.

Vorrei concludere con una risposta molto pacata a coloro che ci fanno lezione di socialismo e ci dicono che noi abbiamo, optando per la nazionalizzazione delle imprese elettriche, abbandonato le posizioni più moderne, che i socialisti affermano e difendono in altri paesi, e verrebbero che noi ci uniformassimo a dette posizioni.

Devo rilevare che chi ci muove questo rimprovero mostra scarsa conoscenza persino del tipo dei dissensi che noi abbiamo con i partiti socialisti degli altri paesi europei.

La questione della nazionalizzazione nel movimento socialista è una questione vecchia. Sulla fine del secolo e non oggi fu abbandonata la vecchia, arcaica persuasione che la nazionalizzazione in quanto avocatrice del plusvalore potesse rappresentare una soluzione e un apporto alla economia socialista. Fu Jaurès a fare una prima critica e questa soluzione, fu Kautsky a presentarla per la prima volta in forma scientificamente più elaborata.

Se i socialisti di altri paesi, particolarmente della Germania ed in parte un'ala del partito laburista britannico, hanno abbandonato la politica delle nazionalizzazioni o sono meno solerti che nel passato a questo proposito non è già perché non diano importanza decisiva alla avocazione del plusvalore (giac-

ché su di ciò anche noi consentiamo), ma perché hanno abbandonato lo scopo precipuo della nazionalizzazione, cioè la pianificazione. Una volta rinunciato alla pianificazione e messi sul terreno del mantenimento della struttura sociale esistente, con una modificazione soltanto nella sua parte distributiva, è evidente che la nazionalizzazione non è più per loro un elemento necessario, o può esserlo solo come elemento di mera razionalizzazione di particolari settori del sistema produttivo, come è avvenuto per il carbone e l'elettricità in Gran Bretagna, per l'elettricità in Francia, o per la siderurgia, ancora in Gran Bretagna (nazionalizzazione questa revocata dai conservatori).

Una volta fatta la questione della semplice proprietà pubblica, non vi sono più motivi di dissenso di carattere ideologico. La proprietà pubblica può essere utile e in certe circostanze anche dannosa, secondo gli scopi che ci si prefigge.

Se siamo per la nazionalizzazione dell'industria elettrica è perché la concepiamo inserita in uno schema di programmazione, per quanto in Italia anche dal punto di vista della pura razionalizzazione non è dato trovare soluzioni più efficienti.

Vorrei che su questa materia non ci si dessero lezioni e ammonimenti, perché credo che non dobbiamo chiedere a nessuno il permesso di essere socialisti.

Quando ci si dice: dovete affermare che, oltre questa, non dovete chiedere alcun'altra nazionalizzazione, non posso che rispondere con un secco «no». Sarei tentato di rispondere come l'Astolfo ariostesco quando, accusato di eresia, calcando la dose, rispose che addirittura era divenuto musulmano: «No, gli rispose Astolfo, o gran pretone — lassato ho Cristo et adoro Macone».

Sono tentato di dire, a coloro che ci fanno questa sollecitazione benevola, che non rinunciamo al nostro autonomo giudizio di stabilire caso per caso quali nazionalizzazioni riteniamo necessari quali utili e quali no. Quello che possiamo dire, la sola prova di lealtà che possiamo dare è che noi manteniamo fede agli impegni assunti. Nel programma che abbiamo esposto e negli impegni di maggioranza che abbiamo preso, sia pure dall'esterno ed in particolari condizioni, con il Governo, non vi è ombra di richiesta di nazionalizzazioni che travalichino il campo dell'industria elettrica.

Fermiamoci qui: non diamo indebite, pericolose e gratuite assicurazioni a chi, fra l'al-

tro, non ha alcun diritto di potercele chiedere.

Concludendo, mi riferirò ancora una volta al valore di questa legge. Non è una legge che si inserisca nelle consuete operazioni di nazionalizzazione. Ho detto con molta lealtà nel momento stesso in cui il provvedimento fu annunciato che questo era decisamente innovatore e gravido di grandissime conseguenze, modificatore dell'equilibrio tradizionale, ciò che non vuol dire che si voglia una economia squilibrata. Nessuno spezza degli equilibri senza aver approvato un nuovo meccanismo equilibratore.

Pensiamo che il nuovo meccanismo equilibratore di cui l'inizio è offerto dall'«Enel» apre la strada ad una profonda riforma di struttura che travalica, con o senza nuove nazionalizzazioni, probabilmente anche senza, l'immediato campo operativo di questa legge.

Badate bene: in Italia stiamo assistendo ad uno dei più audaci esperimenti, perché altre nazionalizzazioni sono avvenute in Italia e all'estero, però in circostanze particolari che rendevano pressoché indolore l'operazione.

L'operazione di nazionalizzazione delle ferrovie in Italia — è stato ricordato come fu richiesta dalla destra per la prima volta — era un'operazione indispensabile, se si voleva un servizio ferroviario decente in luogo del disordine in cui esso versava. L'operazione di nazionalizzazione del carbone e quella della stessa energia elettrica in Inghilterra furono due provvedimenti suggeriti ed accettati dagli stessi proprietari delle miniere di carbone di fronte alla palese inettitudine del capitale privato a provvedere alla modernizzazione delle miniere e di fronte alla palese inettitudine della molteplicità di aziende, quasi tutte di piccole dimensioni e di carattere municipale, di provvedere ad un sistema unificato dell'energia elettrica.

La stessa nazionalizzazione dell'energia elettrica in Francia non trovò grandi difficoltà, perché si inserì in un momento in cui la tradizionale classe dirigente era disarmata, impotente ed avvilita.

Noi oggi intraprendiamo un esperimento di nazionalizzazione su un'industria efficiente, la cui efficienza (e i cui limiti insieme) non ho avuto difficoltà a riconoscere, con una classe imprenditoriale più che armata e più che aggressiva. Facciamo quest'opera sul settore più dinamico, direi più insolente, del complesso monopolistico italiano. Ecco perché è un'operazione che porta, economicamente e politica-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

mente lontano perché muta in senso democratico i rapporti di potere.

È un'opera di grande coraggio di cui per quel che riguarda la nostra parte ci assumiamo fermamente la responsabilità. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Roberti, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marsanich, De Marzio, de Michieli Vitturi, De Vito, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Michelini, Nicosia, Romualdi, Servello, Sponziello e Tripodi:

« La Camera,

rilevato che sulla base di una corretta interpretazione dell'articolo 43 della Costituzione viene stabilita, per quanto attiene allo strumento di regolamentazione delle possibilità di intervento dello Stato riguardante in tale articolo, la riserva assoluta di legge;

rilevato che tale riserva appare già sostanzialmente se non formalmente violata dalla concessione eventuale di delega legislativa al Governo, richiesta ed ottenuta non già sulla base di precise e dimostrate necessità obbiettive, ma sulla base di una contingenza politica;

rilevato che la delega legislativa al Governo costituisce il limite estremo di rinuncia del Parlamento ai suoi inderogabili diritti in materia di attuazione costituzionale,

impegna il Governo

ad esaurire nei decreti legislativi che deriveranno dalla eventuale concessione dei poteri richiesti al Parlamento con il proposto articolo 2 tutta la materia relativa al trasferimento delle imprese esercenti attività di produzione e distribuzione dell'energia elettrica ed alla organizzazione tecnica-amministrativa e funzionale del proposto Ente nazionale per l'energia elettrica, escluso ogni riferimento eventuale o futuro a strumenti legislativi diversi ed inferiori rispetto alla fonte legislativa, quale i regolamenti e i decreti ministeriali ».

L'onorevole Almirante ha facoltà di parlare.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, spero che mi perdonerete la presunzione, ma ritengo utile, anche se probabilmente immodesto, tentare una volta tanto di portare qui un poco di quella dialettica che dovrebbe animare i nostri dibattiti

in questa discussione; mi perdonerete, dicevo, se presumo rispondere all'onorevole Lombardi. Mi perdonerete perché l'onorevole Lombardi è un uomo importante, soprattutto in questo settore, ed io non lo sono in alcun settore. Mi perdonerete anche perché rispondendo immediatamente a quanto, o per lo meno a una parte di quello che l'onorevole Lombardi ha detto, fidandomi di appunti, non potrò essere certamente completo e potrò forse peccare di inesattezza. Mi riferisco soprattutto alle affermazioni conclusive dell'onorevole Lombardi che — senz'ombra di ironia — sono state veramente importanti. Lo sono state non perché abbiano rivelato alcunché di nuovo ma perché hanno confermato una nostra interpretazione intorno a questa legge.

L'onorevole Lombardi — lo avrete notato, o almeno questa è la mia interpretazione — è stato oggi molto al di sotto di se stesso, ed è stato volutamente al di sotto di se stesso e della sua capacità, rispetto a quando faceva l'oppositore e poteva permettersi una maggiore libertà. Entrato a far parte di una maggioranza (ed è un elogio quello che io gli rivolgo) ha dovuto e voluto esser cauto. Ma alla fine non ne ha potuto più, anche perché non poteva concludere un discorso così importante in chiave puramente tecnica, non poteva continuare a fare per tutta la durata del discorso il ragioniere del marxismo; e nell'ultima parte del suo intervento ha detto cose di estremo rilievo. Ha affermato infatti, cito testualmente: « La proprietà pubblica può essere utile o dannosa. Se noi chiediamo la nazionalizzazione di questo settore economico, la chiediamo soltanto perché la consideriamo inserita in un sistema di pianificazione ». Quando l'onorevole Lombardi ciò afferma, non so se egli se ne renda conto, convalida in pieno la nostra eccezione di incostituzionalità relativa all'articolo 43 della Costituzione. L'articolo 43 della Costituzione stabilisce fin dalle sue prime parole tassativamente i limiti della espropriazione, e ne pone uno fra gli altri: che cioè l'espropriazione sia fatta ai fini dell'utilità generale. Non si può, pertanto, presentare il problema con il cinismo o l'empirismo tipico dei socialisti, e dichiarare: la pubblica proprietà può essere utile o dannosa; nella fattispecie noi la riteniamo utile perché inquadrando questa legge in un piano generale di nazionalizzazione, in una politica di piano. L'onorevole Lombardi presenti un programma generale nell'ambito del quale questa legge sia, dal vostro punto di vista, non vi chiediamo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

neppure dal nostro, utile all'interesse collettivo, ed allora avrete costituzionalizzato la norma. Ma se voi dite che questa norma è utile all'interesse collettivo non in quanto si accetti una vostra proposta, una norma che sia in questo momento in discussione, una politica che in questo momento sia ufficialmente la politica del Governo, un impegno che in questo momento sia l'impegno del Governo o almeno della maggioranza; ma che la pubblica utilità è connessa ad una vostra interpretazione, che per ora è soltanto una interpretazione poiché, come ha detto l'onorevole Lombardi, rimandate l'attuazione o l'inizio di attuazione alla prossima legislatura, allora, onorevole Lombardi, ne riparleremo appunto nella prossima legislatura.

In questa legislatura, così presentata, inquadrata non in una politica del piano che non esiste e di cui il Parlamento non ha preso conoscenza, ma inquadrata nella politica che conosciamo del Governo Fanfani, e al di qua delle colonne d'Ercole (tali dovrebbero essere considerate le dichiarazioni precise dell'onorevole Moro e dello stesso onorevole Fanfani: di nazionalizzazioni non intendiamo farne più; il che vuol dire: una politica del piano non intendiamo farla) è evidentissimo, stando a quanto l'onorevole Lombardi ha detto concludendo, che la legge giustifica perfettamente la nostra eccezione di incostituzionalità, perché cade, secondo la tesi esposta dall'onorevole Lombardi, quel fine di utilità generale che è un fine essenziale alla costituzionalità della norma espropriatrice.

In altri termini, si espropria al buio un settore economico di questa importanza; se non vogliamo dire « al buio », si espropria nella penombra: vi è un filo di luce, un filo di fumo, un filo di speranza (voglio mettermi sempre nei panni dei sostenitori della validità dell'espropriazione ai fini di pubblica utilità). E il filo di speranza è che il Governo Fanfani arrivi con questa maggioranza alle elezioni politiche, che la maggioranza del popolo italiano convalidi questa formula, che nella prossima legislatura il partito socialista possa, nel quadro della stessa maggioranza o addirittura al Governo, avere un peso maggiore dell'attuale e sollecitare od imporre il proprio punto di vista. Solo in quel momento, secondo l'onorevole Lombardi, sarà chiaro il fine di pubblica utilità di una norma di questo genere. Fino a quel momento, cioè fino a quando norme di questo genere saranno prese in se stesse, non saranno inquadrare in

una politica generale di nazionalizzazione, in quella che i socialisti definiscono una politica di piano, evidentemente sarà opinabilissimo il fine di utilità generale, e non solo dal nostro punto di vista, ma addirittura dal punto di vista del partito socialista e dell'onorevole Lombardi.

Perché l'onorevole Lombardi è caduto in questa stridente, banale contraddizione? Lo dicevo poco fa: non poteva fare a meno di cadere in questa contraddizione, perché egli doveva nello stesso tempo giustificare l'appoggio che il partito socialista dà all'approvazione di questa legge e la posizione di sostanziale riserva che il partito socialista insieme con il partito comunista mantiene nei confronti delle affermazioni che sono state fatte dal segretario nazionale della democrazia cristiana e dal Presidente del Consiglio in ordine al fermo intendimento da parte della democrazia cristiana e del Governo di non dar luogo ad altre misure nazionalizzatrici. Noi sappiamo benissimo che il segretario nazionale della democrazia cristiana doveva fare quella determinata dichiarazione e ci rendiamo anche conto che il Presidente del Consiglio, di fronte allo scatenarsi di un vasto allarme di pubblica opinione, non poteva non fare quella determinata dichiarazione e vogliamo anche ritenere che il segretario nazionale della democrazia cristiana sia stato in perfetta buona fede e che in perfetta buona fede sia stato anche il Presidente del Consiglio.

Senonché l'onorevole Lombardi ha esposto duramente e rudemente, al termine del suo intervento (ecco la nostra seconda considerazione preliminare), i limiti e i termini non della buona fede del segretario nazionale della democrazia cristiana e del Presidente del Consiglio, ma della possibilità operativa di questa buona fede. Ha detto: non avete il diritto (strano comportamento da parte di un egregio ed importante parlamentare; io credo che qui abbiamo non il diritto, ma il dovere di porre determinate domande; comunque ci ha cortesemente negato il diritto di porre inquietanti interrogativi al partito socialista) di fare domande al partito socialista ed ha voluto precisare che il partito socialista in questo momento non intende pronunciarsi, che è leale agli impegni presi nei limiti stabiliti, che questi impegni arrivano, se ci arriveranno i signori della maggioranza, sino alla fine della legislatura, che in linea principale il partito socialista pensa che una misura di nazionalizzazione di questo genere si possa inquadrare in una linea politica generale di piano, che il partito socialista può

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

attendere sino alla fine della legislatura e alla prossima, anche perché credo che nel corso di questa legislatura, anche volendo, la maggioranza non riuscirebbe a mettere in cantiere e varare altre leggi di questo genere, e poi si vedrà: proseguendo lungo la linea segnata dalla politica di piano che i socialisti sostengono.

In questo modo, l'onorevole Riccardo Lombardi ha offerto a voi della maggioranza, a voi democristiani, che così continuo e continuerò a chiamare in tutto questo mio intervento a qualunque corrente apparteniate, il senso della situazione e non il senso empirico, ma il senso logico. Vi ha detto quale sia la logica della politica di questa maggioranza; vi ha detto quali ne sono i limiti e gli scopi. Se questa maggioranza continuerà nella sua logica, non potrà fare altro che una politica generale di piano. Quindi questa nazionalizzazione è destinata, nel quadro della logica della politica di questa maggioranza, a produrre altre e ad inquadrarsi in un sistema. L'onorevole Lombardi ha avuto cura di dire: non un sistema che rompa l'attuale politica. Ma voi sapete tutti che l'onorevole Riccardo Lombardi è l'autore di un articolo di fondo su *l'Avanti!* in cui era scritto: « Rottura dell'attuale equilibrio economico ». La parola gli era sfuggita, probabilmente se ne è pentito e ha voluto rettificare, ma questa è la realtà di fronte alla quale il partito socialista vi ha messo. Non ci voleva molto ad immaginarlo, sono le tesi che modestamente ci siamo permessi, non da oggi ma da molto tempo, di sostenere. Sta di fatto che l'intervento dell'onorevole Riccardo Lombardi, come pensavamo, ha costituito non il punto centrale di questo dibattito, che forse continuerà ancora a lungo, ma un elemento di valida chiarificazione (anche se involontaria, anche se imprudente) di questo dibattito.

In sostanza, l'intervento dell'onorevole Riccardo Lombardi ha smentito, ripeto, non gli impegni del Governo, che rimangono, non gli impegni del partito della democrazia cristiana, ma la possibilità logica da parte del Governo, da parte della maggioranza democristiana, di mantenere quegli impegni, cioè di bloccare la politica delle nazionalizzazioni a questo punto, di non andare oltre, di non trarne le inevitabili conseguenze.

Ciò detto, io mi permetto, un po' presuntuosamente, ripeto, di fare qualche osservazione sulle affermazioni meno importanti, meno di fondo, che l'onorevole Riccardo Lombardi ha pronunciato nel corso del suo lungo intervento.

Egli ha cominciato rispondendo polemicamente all'opposizione e dicendo di dovere respingere l'accusa secondo cui questa legge sarebbe stata presentata pressoché all'improvviso. Voi lo vedete; l'onorevole Lombardi, per quanti sforzi abbia fatto per mostrarsi cauto, di tanto in tanto, sotto il manto dell'agnello, ha sfoderato la pelle del lupo ed ha parlato come fosse stato un membro del Governo, o addirittura il Presidente del Consiglio, mentre viceversa l'onorevole Fanfani in quel momento era presente.

Non so se il partito socialista abbia davvero predisposto questo disegno di legge. Io so che in altra legislatura il partito socialista, insieme con il partito comunista, aveva presentato un progetto di nazionalizzazione dell'energia elettrica e so pure che in questa legislatura l'onorevole Riccardo Lombardi aveva presentato analoga proposta, ma non mi consta che egli abbia presentato all'improvviso, o che il partito socialista abbia presentato all'improvviso questo disegno di legge.

L'onorevole Lombardi dunque, dicevo, è stato indotto a parlare non solo quale componente della maggioranza, ma addirittura quale supposto membro del Governo, o come fosse egli stesso il Presidente del Consiglio. Egli ha detto che questa legge non è stata il frutto di trattative sottobanco: ma chi aveva detto che questa legge è stata il frutto di trattative sottobanco? Se mi permettete, onorevoli colleghi, questo disegno di legge è stato anzi il frutto di una trattativa sopraccoperta.

Il 9 gennaio 1962 la commissione economica del partito socialista approva un determinato documento nel quale in linee generalissime questo provvedimento è già inserito come un provvedimento obbligatorio da parte del nuovo Governo, come parte integrante e condizionante del programma di Governo. Il 27 gennaio il segretario della democrazia cristiana, nella sua relazione-fiume a Napoli, risponde su questo specifico punto e cerca di accennare ad una tesi difforme, o almeno non del tutto conforme a quella accennata dal partito socialista.

Il 2 febbraio il Governo se ne va; il 15 marzo, se non erro, il Presidente del Consiglio sostiene, chiedendo la fiducia e ottenendola, una tesi su questo problema, difforme da quella dei socialisti, ma già a mezza strada tra quella avanzata dall'onorevole Moro a Napoli e quella prospettata dalla commissione economica del partito socialista il 9 gennaio. Si voleva in quella il decreto-legge e qui siamo invece di fronte ad una legge delegata; ma, tranne che per il metodo, il Governo e la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

maggioranza accettano ciò che non sottobanco, ma, ripeto, sopracoperta il partito socialista aveva assegnato come preciso compito ai signori del Governo e della maggioranza.

L'onorevole Lombardi in verità è importante, ma presume troppo di sé quando dice che qualcuno lo ha accusato di aver condotto una « guerra privata » contro gli elettrici. Ma no, l'onorevole Lombardi è un uomo pacifico, un pacifista. Io ricordo dell'onorevole Lombardi due soli episodi di guerra privata. Uno si riferisce a quando egli era prefetto di Milano e faceva ammazzare o lasciava che venissero ammazzati tanti italiani che non facevano nulla di male, giacché le ostilità a Milano, quando l'onorevole Lombardi ne era il prefetto, erano ormai da tempo venute a cessare. Me ne risovvengo, quando vedo qui a Montecitorio la funerea figura dell'onorevole Lombardi.

L'altro episodio si riferisce alla sua presidenza dell'Ente siciliano di elettricità. Poco fa l'onorevole Lombardi, concludendo il suo discorso, ha affermato che l'Ente siciliano ha già chiesto di entrare nell'« Enel »; ma se è morto l'Ente siciliano di elettricità! È anzi nato morto da quando l'onorevole Lombardi lo ha seppellito dandogli l'avvio, se non erro, nel 1947.

Il « blocco del popolo » perdette allora molti voti a Palermo; e quello che era il professore Saraceno di allora, ossia un certo Gugino, che era appunto stato messo come capolista del « blocco del popolo » a Palermo proprio come ispiratore della norma che diede luogo all'E.S.E., ha dovuto abbandonare la vita politica ed ogni sua ambizione personale per l'orrenda figura che l'onorevole Lombardi gli ha fatto fare. Adesso i rottami dell'E.S.E. chiedono di entrare nell'« Enel » sperando che l'onorevole Lombardi possa (egli ci ha fatto capire di no, ci dispiace tanto) diventare il primo presidente dell'« Enel » e l'E.S.E. possa vendicarsi, dopo tanti anni, dei guai che allora l'onorevole Lombardi gli procurò. Queste sono le guerre private dell'onorevole Lombardi. Non è l'uomo che possa fare la guerra privata agli elettrici in senso lato. Si limita a queste guerriccioline.

Ci piace molto che l'onorevole Lombardi abbia, come i colleghi hanno sentito, all'inizio del suo discorso, elogiato così simpaticamente gli onorevoli Saragat e Reale per avere sostanzialmente (lo ha lasciato intendere, anche se lo ha detto in termini più urbani) forzato la mano al Presidente del Consiglio e ottenuto dal Presidente del Consiglio che la maggioranza accettasse il programma che il comitato

economico del partito socialista aveva suggerito. Siamo lieti di questo riconoscimento da parte dell'onorevole Lombardi nei confronti dei socialdemocratici, perché non molti anni fa lo stesso onorevole Lombardi non fu tanto gentile nei confronti dei socialdemocratici. Se non erriamo, l'onorevole Lombardi fu assai pesante nei confronti del padre dell'oratore che mi sta per succedere, del defunto onorevole Romita, allora ministro in carica, quando l'onorevole Lombardi lo accusò sostanzialmente di aver impedito con una specie di raggiri politico la diminuzione delle tariffe elettriche, che invece sembrava che si potesse fin da allora raggiungere. Abbiamo letto tutti, e comunque li ho riveduti andando a studiare un po' il materiale per questo intervento, i manifesti, addirittura, che il partito socialista e il partito comunista insieme pubblicarono contro i socialdemocratici traditori degli interessi proletari perché erano contrari nel 1953 (campagna elettorale) al progetto di nazionalizzazione dell'industria elettrica che fin da allora i socialisti caldeggiavano. Anche in questo caso penso che l'onorevole Lombardi abbia voluto riparare a precedenti posizioni che a lui per primo, generoso com'è, devono essere, a distanza di anni, dispiaciute.

Ci ha commosso e intenerito l'onorevole Lombardi quando ha detto: è la prima volta che i programmi vengono presi sul serio, perché noi facciamo parte della maggioranza.

È la prima volta che l'onorevole Lombardi prende sul serio una maggioranza perché egli ne fa parte. E questo è molto umano. Ma, quanto ai programmi di Governo che per la prima volta vengono presi sul serio, il discorso credo debba essere un po' diverso. È la prima volta in questo dopoguerra (siamo stati quasi sempre all'opposizione, e quindi credo che il nostro giudizio sia molto sereno e distaccato) che un governo si permette di trasformare se stesso in organo legislativo, trasformando il Parlamento in esecutivo del legislativo. Perché questa è la situazione paradossale nella quale ci hanno messo l'onorevole Fanfani con i suoi programmi e l'onorevole Nenni con le sue scadenze. Tutti i governi hanno presentato fin qui i loro programmi al Parlamento e non potevano fare diversamente. Un governo, sia orientato a sinistra o sia, per avventura, orientato a destra, presenta un programma: sarà di destra o sarà di sinistra. Non era mai accaduto, però, che un Governo, soprattutto un Governo come l'attuale, che ormai, può essere considerato (se vi arriverà) un Governo pre-elettorale, vicino alla scadenza della legisla-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

tura, presentasse non soltanto un proprio programma, ma l'imperiosa necessità, l'ordine addirittura, che il proprio programma o talune parti ritenute fondamentali del proprio programma venissero a determinate scadenze approvate tassativamente dal Parlamento. Il che, ripeto, ha trasformato in pratica il Governo di centro-sinistra nel vero organo legislativo, e il Parlamento in un organo esecutivo. Guai se non ci fossimo noi ostruzionisti, come ci chiamano, sabotatori della dignità del Parlamento (perché si è arrivati a dire questo ripetutamente)! La dignità del Parlamento, da qualche mese a questa parte, consisterebbe nel dire: signorsì, signor Presidente del Consiglio, signorsì, onorevole Nenni! Entro il 15 agosto la nazionalizzazione? Bene, entro il 15 agosto sarà approvata e senza modifiche. La regione Friuli-Venezia Giulia entro la fine di giugno? Senz'altro, affinché possa essere trasmessa in tempo all'altro ramo del Parlamento. Vacanze? È il Governo che stabilisce se il Parlamento possa andare o meno in vacanza. Bilanci? Questi obblighi costituzionali sono quisquillie: l'importante è che il Governo vada innanzi con il suo programma.

È veramente assurdo che l'onorevole Lombardi si permetta di dire che è la prima volta che i programmi vengono presi sul serio. È la prima volta, invece, che il Parlamento, in questo dopoguerra, non viene preso affatto sul serio e viene snaturato nella sua funzione. Prego i pochi colleghi presenti di darci atto che è stato il nostro atteggiamento, da un mese e mezzo a questa parte, a consentire al Parlamento di discutere intorno a gravissimi problemi, che altrimenti sarebbero stati portati avanti senza discussione. E poiché nel corso della discussione della legge sul Friuli-Venezia Giulia e nel corso della discussione in Commissione di questa legge di nazionalizzazione qualche emendamento anche delle opposizioni è stato approvato, i colleghi della maggioranza sono pregati di considerare che non soltanto la dignità del Parlamento, ma la sua funzionalità sono state tutelate contro la maggioranza, contro il Governo, contro l'imposizione del centro-sinistra, dai settori di opposizione, i quali vengono accusati di fare dell'ostruzionismo o addirittura del sabotaggio.

L'onorevole Lombardi ha detto moraleggiando (e mi permetterò in seguito di parlare dell'atmosfera moralizzatrice che si è tentato di creare intorno alla discussione di questo disegno di legge) che, vivaddio, i programmi non sono più materia di baratto da quando esiste questa maggioranza.

Vorrei sapere se sia proprio esatto che il partito socialista sia entrato a far parte di questa maggioranza e abbia accettato, condiviso o imposto questi programmi senza contropartite. E vorrei chiedere se le contropartite vere, quelle importanti, siano soltanto le contropartite di sottogoverno, delle quali posso parlare con tranquilla coscienza, perché il Movimento sociale italiano, nei rari periodi di cui ha appoggiato i governi, ha avuto dai governi stessi il riconoscimento di non aver mai chiesto nulla di questo genere.

Chiedo dunque se le contropartite vere, quelle pesanti, consistano soltanto nei posti di sottogoverno o non, piuttosto, nella possibilità data ad un partito come il socialista di condurre al tempo stesso due politiche, intese entrambe a conquistare o a mantenere le posizioni di potere acquisite.

Quale contropartita maggiore potevano la democrazia cristiana e il Governo concedere al partito socialista che quella di stare nella Valle d'Aosta con i comunisti e in Sicilia con la democrazia cristiana, e di rimanere in tutti gli enti locali, nei sindacati, nelle associazioni partigiane, o in vari organismi economici, insieme con i comunisti, e al tempo stesso entrare sostanzialmente a far parte di una maggioranza che si dichiara anticomunista?

Nessun partito politico in Italia, e forse anche all'estero, ha mai ottenuto il riconoscimento della liceità di una posizione sfacciatamente bifronte quale è quello ottenuto dal partito socialista.

E ci vengono a dire che i programmi non sono più materia di baratto. Ma se tutta la loro azione politica è un baratto! La loro presenza nel paese è un continuo baratto! Essi danno i voti necessari e purtroppo indispensabili a questo Governo e a questa maggioranza in quanto questo Governo e questa maggioranza consentono loro di mantenere le loro posizioni di potere con i comunisti, i quali dovrebbero essere isolati da questo stesso Governo e da questa stessa maggioranza.

La contropartita si chiama impossibilità da parte di questo Governo e di questa maggioranza di condurre una politica anticomunista. Essa è la più pesante fra le contropartite che si possono immaginare. Non solo è una contropartita, è un'ipoteca che non grava soltanto sulla democrazia cristiana, grava sul paese.

È stato molto gentile, onorevole Togni, l'onorevole Lombardi quando le ha detto che apprezzava la sua fatica come presidente della Commissione dei 45. Qualche mese fa erano meno gentili da quella parte. Non voglio asso-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

lutamente considerare questo il frutto di contropartite o di baratti. Penso che l'onorevole Lombardi abbia, non nei suoi confronti, ma nei confronti della democrazia cristiana, ben altri motivi per non gettare più la croce addosso a lei, onorevole Togni, e all'onorevole Andreotti, che qualche mese fa avevano la solidarietà delle persone per bene qui dentro.

Questi sono valori morali che dovrebbero avere qualche rilevanza e qualche importanza. Sono problemi di cui avremo occasione di parlare: la vita è più lunga di quanto non possa essere la maggioranza che sostiene adesso con i suoi voti il Governo dell'onorevole Fanfani.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. I valori morali non c'entrano: se mai sono valori politici.

ALMIRANTE. Credo di essere stato estremamente cortese, onorevole Togni, nei suoi confronti, dicendo quello che ho detto. Non si lamenti se la solidarietà delle persone per bene, che forse non sono molte anche qui dentro, si indirizza, a prescindere dal mutare delle maggioranze o delle minoranze, verso le persone per bene. Stia attento a distinguere sempre fra la solidarietà delle persone per bene e il ricattatorio appoggio da parte di chi si propone fini ben diversi. Lo dico a lei perché è stato nominato, ma potrei dirlo a molti altri del suo gruppo, a tutti coloro, in genere, che, avendo dure esperienze parlamentari e politiche di battaglia antisocialcomunista, sembrano essersi dimenticati d'improvviso con chi avevamo tutti quanti a che fare, non soltanto sul terreno politico, ma su quello morale e personale. Questo è stato il senso riguardoso, se mai affettuoso, di quanto ho voluto dire.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. La ringrazio per i suoi buoni consigli.

ALMIRANTE. Non le ho dato alcun consiglio. Non me lo permetto.

Quanto all'asserzione, così ferma e scandalizzata dell'onorevole Lombardi secondo cui avrebbero sospettato a vuoto, addirittura ingiuriosamente, coloro che hanno ritenuto (non essendo la incompatibilità per i parlamentari sancita in un certo articolo della legge) che si potesse pensare a collocare qualche parlamentare alla testa del nuovo ente, e quanto alla giustificazione addotta dall'onorevole Lombardi che esiste una legge generale sulle incompatibilità parlamentari, mi vorrei permettere una modestissima osservazione. Esiste una legge generale, non una legge costituzionale. Essa è una legge

come tutte le altre, e una nuova legge può modificarle. Poiché il disegno di legge al nostro esame elenca varie categorie di incompatibilità e non ritiene di elencare una determinata categoria, e la maggioranza della Commissione e della Camera sembrano inclini a non includere quella tale categoria, che cosa dobbiamo pensare?

Siamo senz'altro autorizzati a pensare, come legislatori, che si stia per dar luogo ad una posizione giuridica equivoca, cioè che nel raffronto tra le due leggi si possa dar luogo in avvenire a qualche eccezione. Il che non riguarda, senza alcun dubbio, l'onorevole Lombardi: egli perderebbe la faccia se, dopo quanto ha dichiarato, accettasse un incarico di tanto rilievo; ma ciò potrebbe riguardare, per avventura, altri parlamentari.

Comunque, l'eccezione concerne i parlamentari. Allora, delle due l'una: o l'onorevole Lombardi e la maggioranza sono concordi nel ritenere, per motivi che non ho alcun bisogno di illustrare (poiché, fra l'altro, sembra che su essi convenga anche l'onorevole Lombardi), che ad un parlamentare non possa essere riservata la carica di commissario o di presidente del nuovo ente: ed allora si inserisca una norma esplicita, per una ragione, se non altro, di chiarezza giuridica e legislativa, nel provvedimento, e si accetti l'emendamento che verrà da noi presentato e sostenuto.

O non si vuole inserire una norma di chiarificazione: ed allora sarà lecito che noi supponiamo che vi sia sotto qualche riposto pensiero, non certamente da parte dell'onorevole Lombardi. Ma l'onorevole Lombardi ha una famiglia numerosa: ha parenti al Governo; ha parlato di un Lombardini, che non so se sia suo figlio, pronipote o zio. I Lombardi, in questo dopoguerra, ce li siamo trovati di fronte parecchie volte, sotto diverse spoglie.

Pertanto, per chiarezza, nell'interesse del buon nome dell'onorevole Lombardi, al quale teniamo quanto lui, pensiamo che su questo problema si dovrà ritornare.

ROBERTI. Pensa che fra i motivi della urgenza vi fosse anche questo? (*Commenti*).

ALMIRANTE. Può darsi.

Venendo a parlare di problemi certamente più importanti (e sui quali per altro sorvolo, poiché le risposte di carattere tecnico saranno date prima di tutti dal relatore di minoranza, onorevole De Marzio, poi dagli altri colleghi del mio gruppo che intervengono successivamente), l'onorevole Lombardi ha dichiarato che i problemi delle tariffe elettriche sono risolvibili soltanto con la naziona-

lizzazione. Nel 1955, in quest'aula, rispondendo all'onorevole Cortese, allora ministro dell'industria, l'onorevole Lombardi disse: « Il C.I.P. è perfettamente in grado di poter effettuare indagini con lo stesso metodo già sperimentato dalle inchieste fatte nel 1952. Il C.I.P. si è costruita una propria valida attrezzatura... ». Non ho notizia che dal 1955 al 1962 il C.I.P. — tanto per usare un'espressione cara all'onorevole Lombardi — si sia deteriorato. Vorrei pregare l'onorevole Lombardi, che è un tecnico importante, di volersi mettere d'accordo con se stesso e di non dare l'impressione ad un incompetente come me di voler sostenere in questo momento delle tesi di comodo, per tentare di far prevalere la validità di un determinato principio.

L'onorevole Lombardi ha detto, con una superficialità che mi stupisce in un uomo tanto preparato, che l'obbligatorietà dei servizi connessi con la distribuzione dell'energia elettrica è possibile soltanto attraverso la nazionalizzazione. Che io sappia — e faccio riferimento ai principi del codice civile — ad ogni concessione da parte dello Stato è connessa una serie di obblighi. Perché soltanto attraverso la nazionalizzazione si possono obbligare le aziende concessionarie a svolgere una determinata politica, nella fattispecie ad effettuare determinati allacciamenti? Non credo che l'onorevole Lombardi abbia sufficientemente considerato il problema.

L'onorevole Lombardi ha detto, con la generosità di un antico cavaliere, che tecnicamente l'industria elettrica fa onore al paese, e questo riconoscimento lo ha ripetuto due volte. Però economicamente l'industria elettrica — ha subito dopo aggiunto per giustificare la sua richiesta di nazionalizzazione — è arretrata. Vorrei sapere, in sede di economia applicata (perché non siamo in sede di principi), come un'azienda e un settore possano essere, al tempo stesso, tecnicamente tanto funzionali da fare onore al paese ed economicamente arretrati. Economicamente può essere arretrata una nazione; economicamente può essere considerato arretrato, o piuttosto retrogrado e non progressista, un determinato indirizzo. Ma un'azienda che tecnicamente fa onore al paese (e lo fa per quanto ha realizzato dal punto di vista tecnico, quindi evidentemente anche dal punto di vista economico) non capisco come possa essere economicamente arretrata. Può essere considerato arretrato il sistema generale in cui si sviluppa l'economia del paese, ma questo non ha nulla a che vedere con un determinato settore. Può avere a che vedere, se mai, in via immediata,

con settori i quali siano arretrati anche tecnicamente, in funzione ed a causa di una situazione arretrata o non evoluta dell'intera economia di un paese. Mi stupisce che un uomo preparato e importante come l'onorevole Lombardi dica cose di questo genere; se le dicesse un altro mi permetterei di affermare che esse sono sciocchezze; dette da lui sono cose serie, cose importanti, ma non sufficientemente meditate.

L'onorevole Lombardi ha anche detto che un'azienda unica che venisse affidata a mani private in questo settore creerebbe un fatto abnorme per ragioni di « ordine pubblico ». L'onorevole Lombardi non è presente, ma io sono veramente curioso di sapere perché mai un'azienda unica in questo settore, gestita da privati, creerebbe una situazione abnorme « per motivi di ordine pubblico ». A che cosa pensava, in quel momento, l'onorevole Lombardi? Agli attivisti di Torino, ai provocatori che si erano infiltrati nelle file degli scioperanti? Alludeva forse ad un ordine economico? Allora, in questo caso, il ragionamento rientra in quello che dicevo poc'anzi.

Altro fatto molto interessante è stato che l'onorevole Lombardi abbia riprovato l'attività dell'intero settore dell'I.R.I. Egli, con questo attacco, si è attirato probabilmente dei guai, anche perché l'attacco è stato molto pesante. Altro dato interessante è che egli abbia attaccato a questo riguardo non soltanto l'intero settore I.R.I., ma, in particolare, la Fineletrica, per avere essa promosso il coordinamento con l'« Anidel ».

L'onorevole Lombardi, infatti, ha testualmente deplorato la Fineletrica anche a nome del partito socialista, per avere osato coordinare con l'« Anidel » la sua attività di produzione e distribuzione dell'energia elettrica. Ora, è un fatto veramente strano che, nel momento in cui si nazionalizza per ottenere un coordinamento dell'industria elettrica, si deplori che questo coordinamento abbia già avuto luogo senza la nazionalizzazione. Non so se questa affermazione, qualora fosse stata fatta da uomini meno importanti, sarebbe stata ascoltata dalla Camera senza ilarità.

L'onorevole Lombardi mi ha poi stupefatto quando ha parlato di un « oligopolio collusivo ». Così parlano gli uomini importanti. Io non so che cosa egli abbia voluto dire; se si tratta di qualcosa che abbia relazione con la poliomielite o con la oligoemia. Se invece oligopolio vuol dire qualcosa come un monopolio nelle mani di pochi, allora si può definire oligopolio collusivo tra partito socialista e la democrazia cristiana la creazione dell'« Enel » e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

l'onorevole Lombardi potremo chiamarlo il padre dell'oligopolio collusivo. Però è difficile stabilire, perché non lo sappiamo, se la madre di esso sia l'onorevole Nenni o il Presidente Fanfani.

L'onorevole Lombardi ha fatto anche un'altra grave affermazione, e cioè che « la nazionalizzazione — ho annotato la frase per l'uso che i colleghi democristiani ne vorranno fare — è la razionale utilizzazione di un patrimonio collettivo ai fini collettivi ». Un momento: fra la razionale utilizzazione di un patrimonio ai fini collettivi e la collettività del patrimonio c'è di mezzo l'articolo 43 della Costituzione. Non è affatto vero che si tratti di un patrimonio collettivo. La verità è che il partito socialista ed il partito della democrazia cristiana, insieme, vogliono collettivizzare o stanno collettivizzando un patrimonio che non è affatto collettivo. La nazionalizzazione è l'espropriazione di un patrimonio privato. Questa è la realtà; questa credo che sia la realtà incontrovertibile, e credo che essa non si possa nascondere con tanta disinvoltura a proposito di problemi così importanti.

Poi l'onorevole Lombardi, venendo al concreto del funzionamento del settore, ha detto che non vi è da stupirsi se le aziende elettriche hanno fin qui soddisfatto la domanda o se addirittura, attraverso la loro producibilità, sono state in grado di andare oltre la domanda. Però, pur essendo questo un dato normale e ovvio, ha detto che vi è da considerare la incompatibilità del calcolo economico privato con quello pubblico.

A questo punto, l'onorevole Lombardi avrebbe dovuto spiegarci quale sia stato finora al riguardo il calcolo economico pubblico. Qualcuno lo ha spiegato in Parlamento non molto tempo fa, e precisamente il ministro attuale (ed anche di allora) dell'industria, che, come ricordava nel suo intervento l'onorevole Delfino, nella seduta del 25 maggio 1961 ha dato atto alle aziende che esse, che si erano impegnate a realizzare entro il 1960 una determinata producibilità aggiuntiva, erano arrivate nel 1960 a raggiungere una producibilità assai maggiore di quella fissata.

In questo quadro, il calcolo economico pubblico è stato superato nella realizzazione del calcolo economico privato. Vi ho citato quanto il ministro dell'industria in carica, nazionalizzatore anche lui per l'occasione, diceva in quest'aula un anno fa. Lo stesso onorevole Lombardi, quando ha detto di suffragare con un esempio questa sua imprudente e leggera affermazione, come tante altre del resto, è ricorso stranamente al settore siderurgico ed

ha fatto l'esempio della centrale siderurgica di Taranto, esempio sul quale non mi soffermerò perché non ho nessuna intenzione di menare il can per l'aia, in quanto voglio parlare dei problemi a cui questa legge si riferisce.

L'onorevole Lombardi ha detto che è in corso una modificazione strutturale assai importante dovuta all'incremento straordinario degli impianti tecnici. Siamo di fronte, ha detto testualmente, ad una rivoluzione tecnologica in corso. Ed allora, onorevoli colleghi del partito socialista e della democrazia cristiana, mettetevi d'accordo con voi stessi: se ritenete che i tecnici siano in grado di attuare addirittura delle rivoluzioni, se ritenete che i tecnici, per un portato dei tempi o per l'influsso di situazioni internazionali, stiano addirittura realizzando o abbiano già realizzato in questo settore una vera e propria rivoluzione, che modifica tutte le strutture del settore senza che lo Stato intervenga, allora ci dovrete spiegare perché il settore si deve nazionalizzare. Forse per motivi sociali? Ma l'onorevole Lombardi non ha fatto alcun cenno ai motivi sociali. E se non l'ha fatto lui, che si dice socialista, non vedo chi possa farlo.

Secondo la diagnosi dell'onorevole Lombardi, non vi è alcun motivo per non dar luogo alla nazionalizzazione. Si è, quindi, in ultimo, rivolto ai comunisti, ed è stato patetico. Si è talmente dimenticato di tutti noi nel rivolgersi ai comunisti, che per un quarto d'ora di seguito o forse più non siamo riusciti a percepire il suono gentile della sua parola. Parlava di traverso, non soltanto, ma ragionava di traverso. Ho potuto cogliere qua e là, avvicinandomi, qualche frase da lui pronunciata nei confronti dei comunisti, in direzione dei comunisti e ho potuto udire con vivo compiacimento che egli ha apprezzato il senso di moderazione dimostrato dai comunisti pure in talune loro critiche alla legge, e che è molto contento che i comunisti abbiano tenuto e tengano questo atteggiamento non soltanto verso la legge, ma nei confronti dell'interpretazione, senza alcun dubbio estensiva, che il partito socialista ritiene in questo momento di dare a questo provvedimento. Penso che questa considerazione dell'onorevole Lombardi sia molto importante. Mi permetterò di tornare su di essa più avanti, quando parlerò della perdurante e confermata e consolidata unità d'azione fra socialisti e comunisti sotto l'usbergo del sentirsi puri nel quadro della maggioranza effettiva di centro-sinistra. Chiedo di nuovo scusa se mi sono permesso queste osservazioni nei confronti del discorso del-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

l'onorevole Lombardi. Ho voluto un poco attualizzare il mio intervento e credo anche di aver ottenuto di abbreviarlo nella sostanza, perché non avrò bisogno di ripetere cose che ho già detto.

Passando dall'onorevole Lombardi all'onorevole Saragat, il quale non è intervenuto in questo dibattito (non so se interverrà; dopo di me parlerà però il collega Romita del partito socialdemocratico. Finalmente il partito socialdemocratico prende la parola e ne siamo veramente lieti), ricordo che l'onorevole Saragat, in una interruzione che probabilmente gli è sfuggita in un momento di malumore mentre parlava il collega Delfino, ha detto che ci si dovrebbe vergognare da questa parte sostenendo le posizioni che stiamo sostenendo. In altri termini, sia pure a titolo di interruzione e probabilmente in un momento di scarso controllo della propria sensibilità nervosa — e se è così l'onorevole Saragat è stato immediatamente da noi perdonato: non è un fatto personale — ha ritenuto di porre la questione morale.

Ora, onorevoli colleghi, le questioni morali in Parlamento è bene non porle, ma quando vengono poste devono essere raccolte. Mi permetto qui brevissime considerazioni a questo riguardo, perché, anche se l'onorevole Saragat è intervenuto in sede di interruzione, ha sollevato un problema, e così come la sua interruzione è stata probabilmente registrata a verbale, deve essere registrata a verbale una nostra pacatissima risposta.

Debbo ritenere che in un Parlamento, in genere — ripeto — questioni morali sia bene non porne, soprattutto in tempi in cui la distinzione fra morale e politica si fa sempre più difficile e la identificazione di una morale politica si fa difficilissima in tutti i settori, senza alcuna eccezione.

Debbo ritenere, poi, che in questa Camera la questione morale ancor più difficilmente possa esser posta soprattutto dai banchi della maggioranza, se è vero, come è vero, per andare ad esempi molto più importanti, che l'attuale maggioranza non riesce ad essere in se stessa concorde nel celebrare il 24 maggio e il 20 settembre; riesce ad esserlo soltanto celebrando il 25 aprile. Non può porre questioni morali una maggioranza che per logica di eventi è portata ad essere concorde nel segno della divisione e ad essere discorde nel segno tradizionale dell'unità e della storia del nostro paese.

Debbo anche aggiungere, senza drammatizzare l'episodio dell'altro giorno, che in Parlamento — in questa Camera, in partico-

lare — due sole questioni morali possono essere legittimamente e forse anche utilmente sollevate. In primo luogo — è la più importante — la questione morale nei confronti dei deputati di quei settori (*Indica il centro*), che, entrati in questa Camera e nella legislatura in corso con un determinato vincolo morale e programmatico nei confronti del loro elettorato, si comportano in questa Camera e nel corso stesso di questa legislatura in modo da voltare le spalle al proprio elettorato moralmente parlando, e cioè ai vincoli assunti con il proprio elettorato all'atto della consacrazione vera, che non è quella del momento in cui si entra per la prima volta in quest'aula, ma quella del momento in cui viene infilata la scheda nell'urna in un atto anonimo e fiduciario.

Credo, poi, che possa essere sollevata la questione morale nei confronti dei deputati di qualunque settore che votano contro coscienza o non osano parlare in pubblico secondo coscienza. Sono queste le sole questioni morali che in Parlamento possono esser poste.

Non ho l'impressione che sia l'attuale maggioranza a poter porre tali questioni morali a noi, e non soltanto a noi del Movimento sociale italiano, ma ai gruppi della destra che si stanno validamente comportando in questa battaglia. Penso che, se mai (abbiamo avuto il buon gusto di non farlo all'inizio di questo dibattito), possiamo essere noi a porre la questione morale nei confronti di numerosi settori dell'attuale maggioranza. Con il che, da parte nostra almeno, penso possa essere chiuso il dibattito polemico nei confronti dell'affermazione sfuggita all'onorevole Saragat. Che se poi l'onorevole Saragat ha voluto qualificare immorale la difesa aperta, chiara, leale di talune posizioni e interessi, perché sarebbe morale soltanto la difesa altrettanto chiara ed aperta di altri interessi, devo ritenere che l'onorevole Saragat, in quello momento di sovraeccitazione, non si rendesse conto che il Parlamento è istituito esattamente — ed egli è stato Presidente di Assemblea — perché gli interessi contrapposti possano scontrarsi a viso aperto in quest'aula e in quella di palazzo Madama.

Degli aspetti tecnici della legge non intendo occuparmi, e chiedo scusa se ne ho parlato già troppo, io davvero incompetente, rispondendo qua e là all'onorevole Lombardi. Voglio semplicemente permettermi una considerazione che consiste in uno schematico raffronto tra le posizioni assunte proprio dal-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

l'onorevole Lombardi, dai suoi colleghi del partito socialista e del partito comunista all'atto della presentazione delle loro proposte di legge nell'altra e in questa legislatura, e le posizioni assunte dalla attuale maggioranza, con il concorso del partito socialista, nell'attuale relazione per la maggioranza, per giustificare la nazionalizzazione.

Vedete, onorevoli colleghi, qualche volta l'incompetenza è utile perché rende curiosi. Appunto la curiosità mi ha spinto a fare dei raffronti; e vi comunico schematicamente il risultato dei raffronti che ho fatto. Mi permetto anche di chiedere al relatore per la maggioranza, onorevole De' Cocci (non è presente in questo momento, ma vorrà avere la bontà di farlo), di spiegarci l'arcano. Perché, dal confronto che la curiosità personale mi ha spinto a fare che cosa è emerso? Esattamente questo: i socialisti nelle precedenti loro proposte elencavano dieci motivi — ve li citerò uno per uno, fedelmente e rapidamente — per cui bisognava nazionalizzare il settore elettrico. I dieci motivi, tutti e dieci, per caso, trovano esauriente risposta nella relazione dell'onorevole De' Cocci, ma non trovano una risposta affermativa, non trovano una risposta di conferma: trovano una risposta che, quando non è addirittura polemica, è comunque negativa, e lo è in misura chiara e tassativa. Quindi, dopo aver letto le motivazioni nazionalizzatrici dei socialisti, che fanno parte della maggioranza, e le motivazioni dell'onorevole De' Cocci contro le motivazioni nazionalizzatrici dei socialisti, si giunge a questo risultato: di avere scritto dieci frasi su una lavagna, di avere cancellato successivamente e doverosamente, per un rispetto all'importanza del relatore per la maggioranza, le dieci frasi medesime, e di rimanere lì con la lavagna assolutamente nera (già, non è rossa; stavo pensando di quale colore potesse essere). Tutto ciò senza che possa ricevere, io incompetente, la benché minima spiegazione, né da parte degli uni né da parte degli altri, visto che si tratta — è il caso di dirlo — di un polo positivo e di un polo negativo venuti, sia pure a distanza di tempo, a contatto.

Quali sono i dieci motivi — li ricavo dalla relazione dell'onorevole Lombardi in occasione della presentazione della proposta di legge n. 629 nel settembre 1958 — per i quali i socialisti, d'accordo con i comunisti, proponevano la nazionalizzazione dell'industria elettrica? 1°) È necessaria una politica generale delle fonti di energia per assicurare una politica di sviluppo, non esistendo la possibilità

di coordinare investimenti, produzione e consumo; 2°) esiste un permanente, insanabile contrasto tra l'interesse pubblico e quello privato; 3°) la necessità di costruire centrali termoelettriche inciderà a breve scadenza sul livello generale dei costi; anche le rimanenti risorse idriche sono limitate, e quindi sfruttabili a costi più elevati; 4°) senza modificare l'attuale struttura non è possibile attuare un sistema tariffario unificato; 5°) dal 1953 al 1958 si sono verificati una stagnazione e un declino della produzione elettrica; 6°) l'incremento della produzione è stato dovuto in massima parte alla produzione termoelettrica; 7°) le aziende pubbliche devono realizzare un programma di nuove costruzioni proporzionalmente maggiore di quello del settore privato; 8°) il consumo medio di energia per ogni abitante è molto basso in Italia; 9°) è molto basso l'indice di consumo per gli usi agricoli; 10°) bisogna togliere di mezzo lo strapotere politico dei monopoli.

Al punto n. 1, che è quello relativo alla necessità di una politica delle fonti di energia per assicurare una politica di sviluppo, non essendo possibile coordinare, ecc., l'onorevole De' Cocci risponde a pagina 9 della relazione di maggioranza (cito testualmente): « La realizzazione della rete a 220 mila volt e la conseguente marcia in parallelo fra le imprese ad essa interconnesse, grazie all'unificazione della frequenza attuata in gran parte cinque anni dopo la fine della guerra, ha grandemente facilitato da un punto di vista tecnico il compito del coordinamento tra le varie fonti di energia elettrica, in particolare consentendo il trasferimento di energia dall'Italia settentrionale a quella centro-meridionale nel periodo estivo e l'inversione di tale flusso nei mesi invernali ». Chi ha seguito gli studi dell'onorevole Lombardi nel corso di tutti questi anni, sa che uno dei suoi cavalli di battaglia per sostenere per tanto tempo la nazionalizzazione è stato quello della necessità di assicurare il flusso tra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale in quanto il regime idrologico dei bacini è diverso in estate e in inverno. Ci ha riempito la testa, negli anni passati, con queste cose. Orbene, viene l'onorevole De' Cocci a dirci che il flusso è assicurato e che il coordinamento esiste già. Quindi, se ha ragione l'onorevole De' Cocci, ha torto l'onorevole Lombardi.

Secondo motivo: permanente insanabile contrasto fra l'interesse pubblico e quello privato. Ebbene, a pagina 21 della sua relazione, l'onorevole De' Cocci afferma: « L'imponenza dei capitali investiti dai privati pone infatti

il problema della misura del sacrificio che la generalità deve affrontare per acquistare i beni di cui trattasi ». Quindi, non soltanto non vi è un insanabile contrasto fra l'interesse pubblico e quello privato, ma, al contrario, avendo i privati, secondo quello che scrive l'onorevole De' Cocci, investito somme ingentissime e quindi avendo sacrificato, in sostanza, o per lo meno impegnato la propria responsabilità e capacità finanziaria, adesso, affinché l'« Enel » nasca, bisogna sacrificare altri privati. Perciò, se vi è insanabile contrasto, l'insanabile contrasto è fra la nazionalizzazione voluta dall'onorevole Lombardi e l'interesse dei privati, dei privati come imprenditori, dei privati come risparmiatori. Mi sembra che questa affermazione dell'onorevole De' Cocci sia addirittura polemica, e non soltanto contrastante nei confronti della parallela affermazione dell'onorevole Lombardi.

Terzo punto: l'onorevole Lombardi diceva che la costruzione di centrali termonucleari farà aumentare i costi. A pagina 31 della relazione De' Cocci si legge testualmente: « ... le economie di gestione e di investimento che saranno consentite da una eventuale gestione unificata dei servizi; economie di per sé non in grado di incidere in modo significativo sul costo di ogni singolo chilowattora distribuito... ». Quindi, non illudetevi, non vi saranno diminuzioni nei costi attraverso questo nuovo sistema. Dunque, ha torto l'onorevole Lombardi quando dice che bisogna nazionalizzare per ridurre i costi, o comunque per impedire che i costi aumentino.

Laddove, poi, l'onorevole Lombardi diceva che senza modificare l'attuale struttura non è possibile attuare un sistema tariffario unificato, l'onorevole De' Cocci risponde a pagina 17: « Col provvedimento C.I.P., 29 agosto 1961, n. 941, è stato attuato un sistema di tariffe unificate per tutto il territorio nazionale, in base al quale gli utenti con eguali caratteristiche di consumo, in qualsiasi località si trovino, pagano allo stesso prezzo l'energia elettrica ». *Per incidens*, osservo che l'onorevole Lombardi ha detto oggi che gli risulterebbe che il sistema di unificazione delle tariffe non avrebbe funzionato in maniera soddisfacente, che i profitti si sarebbero accresciuti, che l'unificazione non avrebbe funzionato a vantaggio degli utenti. È un sistema in atto, e vorremmo sapere — per nostra curiosità — quali sono i dati, perché l'onorevole Riccardo Lombardi non ha avuto la bontà di comunicarcene nemmeno uno.

DELFINO. Soltanto due mesi fa hanno stampato i moduli.

ALMIRANTE. Come fa l'onorevole Lombardi a dire che non funziona un sistema di questa complessità e delicatezza, appena in atto? Noi non vogliamo sostenere che tutto funzioni benissimo; diciamo onestamente che non lo sappiamo; diciamo che riteniamo che non lo possa sapere nessuno. E poiché l'onorevole Lombardi ha mosso un grave addebito nei confronti del C.I.P., che è un organo del Governo che egli appoggia, penso che l'onorevole Lombardi dovrebbe avere la bontà, in nome del suo partito, di volercelo spiegare.

L'onorevole Lombardi scriveva ancora che dal 1953 al 1958 si erano verificati una stagnazione e un declino nella produzione elettrica. A pagina 6 della relazione De' Cocci si legge: « È questo il periodo aureo dell'economia italiana e il periodo in cui l'energia elettrica ha registrato i maggiori sviluppi ». E penso che anche questa sia una risposta fortemente polemica dell'onorevole De' Cocci all'onorevole Lombardi. Ma l'onorevole Lombardi scriveva ancora: « L'incremento della produzione è dovuto in massima parte alla produzione termoelettrica. E l'onorevole De' Cocci, a pagina 7, risponde: « Relativamente alle società elettrocommerciali, si osserva che l'elevato incremento della loro produzione va messo in rapporto con la larga capacità di investimento dalle stesse dimostrata, per cui hanno potuto seguire con relativa facilità gli sviluppi di una domanda molto sostenuta ».

L'onorevole Lombardi scriveva: « Le aziende pubbliche hanno realizzato un programma di nuove costruzioni proporzionalmente maggiore del settore privato ». E l'onorevole De' Cocci risponde a pagina 16 della sua relazione: « La ricostruzione postbellica, invece, è stata fatta senza sovvenzioni e risarcimenti ». Vorrei sapere se questo sia avvenuto, ad esempio, nel settore edilizio, di cui tante volte si è occupato l'onorevole Presidente del Consiglio.

Osservava ancora l'onorevole Lombardi: « Il consumo medio è molto basso in Italia ». E l'onorevole De' Cocci risponde a pagina 11: « Un ribasso delle tariffe elettriche, data la bassa incidenza sul totale delle spese, non sembra quindi essere destinato a ripercuotersi molto sul livello dei consumi, né sembra che esso possa procurare un miglioramento notevole del tenore di vita ». In tal modo l'onorevole De' Cocci ristabilisce una proporzione tra il problema del tenore di vita delle popolazioni e quello del consumo di energia elettrica che esse fanno.

Scriveva ancora l'onorevole Lombardi: « È molto basso l'indice di consumo per gli usi agricoli ». E l'onorevole De' Cocci risponde a pagina 31: « In proposito ricordiamo che in Francia, per consentire l'elettrificazione delle campagne, lo Stato ha dovuto accollarsi non piccola parte degli oneri derivanti da questa operazione, sia quando il servizio era affidato a società private, sia ora che fa capo ad un'azienda pubblica ». Ed io sono andato a vedere la tabella allegata dall'onorevole De' Cocci che conferma questa sua affermazione, ed ho riscontrato che lo Stato francese in un certo periodo è dovuto intervenire nel settore agricolo in ragione dell'82 per cento degli investimenti diretti e aggiuntivi, per far sì che nel settore agricolo si ottenesse qualche risultato.

Ma scriveva infine l'onorevole Lombardi: « Bisogna togliere di mezzo lo strapotere politico dei monopoli ». E qui tutti penserete che l'onorevole De' Cocci non possa non essere d'accordo. Difatti lo è, quando a pagina 20 scrive: « ... l'esercizio delle attività elettriche si svolge in condizioni di monopolio, a causa delle quali si deve ritenere da tempo frantumato quell'equilibrio di poteri e di forze che costituisce il naturale elemento della libertà negoziale, per cui ad essa si sono sostituiti poteri autoritari di natura politica, anche se discendenti di fatto dalla posizione dominante dell'impresa... ».

Ora, a parte quello che subito dopo vi leggerò dell'onorevole De' Cocci, quando questi scrive che il monopolio ha rotto quell'equilibrio di poteri e di forze che costituisce il naturale elemento della libertà negoziale, e lo afferma per valutare la forza congenita e dirompente di questa legge nel quadro dell'economia nazionale, ancora una volta l'onorevole De' Cocci è polemico nei confronti delle tesi dell'onorevole Lombardi. Infatti, l'espressione « rottura dell'equilibrio » viene dall'onorevole De' Cocci usata per deplorare che i monopoli abbiano rotto un equilibrio consistente nella libertà negoziale, cioè rientrando nel sistema liberale democratico, come ha detto ieri l'onorevole Angioy, nel sistema della economia di mercato. E allora, è in nome dell'economia di mercato che si vuole rompere l'equilibrio dell'economia di mercato? Ci troviamo addirittura in un ginepraio.

Ma v'è di più: a pagina 33 l'onorevole De' Cocci ritorna sullo stesso problema e si esprime in modo ben diverso a proposito della nomina dell'amministratore provvisorio dell'ente, cui « si è inteso conferire un conte-

nuto più squisitamente politico attribuendola al Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro dell'industria e del commercio ». Allora: precedentemente i monopoli avevano rotto un equilibrio, l'equilibrio della libertà negoziale, perché ad esso avevano sostituito poteri autoritari di natura politica, che poi erano di natura politica per lo meno indiretta in quanto consistevano (lo dice lo stesso onorevole De' Cocci) nella posizione dominante dell'impresa in un complesso economico. Adesso si ritiene di dare contenuto squisitamente politico addirittura alla nomina dell'amministratore provvisorio. Immaginate il « provvisorio »!

Vi sono delle provvisorietà in Italia che sono più permanenti di ogni permanente!... Quando l'onorevole De' Cocci dice che alla carica di amministratore provvisorio si è voluto dare un contenuto squisitamente e direttamente politico, vorrei sapere come l'onorevole De' Cocci possa mettersi d'accordo con se stesso.

A pagina 40 l'onorevole De' Cocci scrive cose anch'esse interessanti e diverse da queste: « La nazionalizzazione... potrà agevolare anche nuovi investimenti » (da parte delle società espropriate) « in altri settori, nel quadro della programmazione economica, con funzioni propulsive » (anche questo è vocabolo caro all'onorevole Lombardi) « soprattutto per l'intera economia di zone depresse, come il Mezzogiorno e l'area umbro-marchigiana ». Chissà perché l'onorevole De' Cocci, relatore per la maggioranza, ha approfittato di tale sua qualità per fare un po' di propaganda circoscrizionale. In verità è un piccolo neo in un uomo di tanto buon gusto! Le aree depresse in Italia sono purtroppo tante e le conosciamo tutti. Poteva accennarle od elencarle tutte. A meno che non vi siano già degli accordi. E l'onorevole Lombardi ha detto oggi di poter in sostanza annunciare che qualche accordo è in via di conclusione per indirizzare certi capitali in un certo senso. Nel qual caso ci compiaciamo molto con l'Umbria e le Marche e con l'onorevole De' Cocci, ma vorremmo saperne un po' di più.

Il Governo, dice l'onorevole De' Cocci, dovrà fare tutto il possibile per incoraggiare la sopravvivenza e la trasformazione delle società. Pertanto, si espropriano le società e si impedisce ad esse di poter esercitare la loro attività principale in quanto si è affermato che, se non si nazionalizza, la politica nei confronti del Mezzogiorno e delle aree depresse non può essere strumentata e realizzata. Si desidera però che i capitali delle società espropria-

te e le attività delle società espropriate che continueranno vengano indirizzati verso il Mezzogiorno e le aree depresse, e si dice che questo Governo programmatore o pianificatore dovrà fare di tutto per incoraggiare la sopravvivenza e la trasformazione delle società. Nel momento stesso in cui Otello strangola Desdemona, le dice pieno d'amore: vivi, prospera e cerca di procreare! Non credo che sia il momento più adatto, e penso che l'onorevole De' Cocci abbia confuso fra una stretta e l'altra. E sono confusioni spiacevoli quando si esercitano sul corpo altrui!

Concluse queste marginali osservazioni, e rimanendo allibiti e stupefatti per quello che ci è venuto fatto di considerare, forse in superficie, possiamo fare diverse ipotesi.

Prima ipotesi (la enuncio soltanto perché l'onorevole De' Cocci non è presente: ne approfitto): che la relazione dell'onorevole De' Cocci sia una relazione siluro. Nel qual caso, attenti al siluro! Io conoscevo l'onorevole De' Cocci come navigatore abilissimo, ma che fosse addirittura sommozzatore non lo pensavo. Ma, dai punti della relazione che ho citato, la relazione ha tutta l'aria di essere quella di un abile sommozzatore.

Seconda ipotesi: che esista davvero un radicale divario di interpretazioni anche sul piano tecnico all'interno della maggioranza.

Terza ipotesi: che la relazione Lombardi del 1958 e quella De' Cocci siano viziate da una certa superficialità.

Si può scegliere liberamente tra queste ipotesi, soprattutto fra le due ultime. Si possono avanzare anche altre ipotesi. Ma una sola tesi, alla stregua di quanto mi sono permesso di ricordare, non è sostenibile, e cioè che la maggioranza abbia, nel suo complesso, una chiara idea politica e tecnica di quello che vuol fare e dei fini che si propone di raggiungere.

Non può dunque dirsi da parte dei sostenitori della legge che, quali che siano le considerazioni politiche in contrario, il provvedimento si impone in linea tecnica. Perché in linea tecnica, alla stregua del discorso dell'onorevole Lombardi ed alla stregua dei documenti che ho citato, siamo in grado di valutare negativamente il provvedimento.

E vengo ora alle valutazioni politiche, le quali riguardano prima di tutto l'atteggiamento del settore comunista.

Ero andato preparandomi del materiale perché volevo dimostrare che ai comunisti questa legge non può riuscire sgradita. Essi hanno sempre chiesto questa misura, sono sempre stati coerenti. E' addirittura dal 1945

che chiedono la nazionalizzazione delle industrie elettriche. Dopo gli interventi dell'onorevole Natoli e dell'onorevole Napolitano non ho bisogno di spolverare vecchi documenti, perché la tesi che mi proponevo di dimostrare è diventata la tesi ufficiale del gruppo parlamentare comunista. Vale la pena di citare quanto ha detto l'onorevole Natoli: «È ridicolo parlare, come fa qualche esponente democristiano, di isolamento del partito comunista, quando proprio la battaglia dei comunisti ha contribuito così potentemente a questa svolta nella nostra vita politica».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

ALMIRANTE. Di fronte ad una simile affermazione, noi possiamo porci tre domande.

Prima domanda: è legittima la presunzione dell'onorevole Natoli e del gruppo comunista, secondo cui spetta al partito comunista il merito di essere stato, in tutto il dopoguerra, l'elemento propulsore della misura di nazionalizzazione dell'energia elettrica?

Seconda domanda: si tratta, come qualcuno potrebbe dire, fra gli altri qualche democristiano, di un atteggiamento tattico e propagandistico, oppure di una posizione di fondo del gruppo comunista?

Terza domanda: alla distanza, posizioni simili giovano alla causa del partito comunista, o possono, come qualcuno ritiene, danneggiare il partito comunista, indebolirlo all'interno nei contatti con la sua base e all'esterno nei contatti con la pubblica opinione?

Alla prima domanda non si può che rispondere di sì. E' del tutto legittima la presunzione del gruppo parlamentare comunista, quando esso si attribuisce la primogenitura in fatto di richiesta di nazionalizzazione dell'energia elettrica. I programmi elettorali del partito comunista del 1948, del 1953 e del 1958 citavano espressamente la misura della nazionalizzazione dell'industria elettrica come una delle misure di fondo che il partito comunista si impegnava a chiedere in Parlamento dopo l'effettuazione delle elezioni. E mi permetto di ricordare che il programma elettorale del 1948 non era quello del partito comunista, ma quello del fronte popolare, che vide elettoralmente e programmaticamente uniti comunisti e socialisti. E il programma elettorale del 1953 era il programma del partito comunista ancora unito al partito socialista dal patto di unità d'azione, tanto è vero che nel programma del 1953 del partito

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

socialista si trovano gli stessi impegni, compreso questo che si trovava nel programma elettorale del partito comunista. Così nel programma elettorale del partito comunista del 1948, così nel programma lanciato dai comunisti per un governo della nazione subito dopo le elezioni politiche del 1958. Così nel patto di unità d'azione con il partito socialista, patto che i comunisti e i socialisti insieme stamparono i manifesti e che *l'Avanti!* stampò con grandissima evidenza come accusa polemica soprattutto contro i socialdemocratici, allora definiti ancora « socialtraditori », all'atto della battaglia elettorale del 7 giugno 1953.

Nel patto di unità d'azione figura un capo relativo alla nazionalizzazione dell'energia. Il che vuol dire che la nazionalizzazione era uno dei solidali impegni dei comunisti e dei socialisti, era una delle condizioni in base e in nome delle quali comunisti e socialisti si impegnavano a marciare, ad agire e a tentare di legiferare o addirittura di amministrare insieme. Il che vuol dire che attraverso la politica di centro-sinistra il patto di unità d'azione ritorna in effetti ad avere una validità cogente non soltanto nei rapporti tra comunisti e socialisti, ma addirittura nei rapporti tra comunisti, socialisti e democrazia cristiana. Il che vuol dire che la logica della formula di centro-sinistra, relativamente a questo settore (quello dell'economia italiana), ha esteso la funzionalità, la validità del patto di unità d'azione fra socialisti e comunisti alla democrazia cristiana e a tutto l'arco della maggioranza cosiddetta democratica.

In altri termini, il magnifico risultato sul terreno economico che avete ottenuto attraverso una formula che avrebbe dovuto isolare i comunisti è consistito non soltanto nel ricementare i legami programmatici e gli impegni politici tra socialisti e comunisti, ma nel trasformare quelli che fino al 1956 erano gli impegni comuni dei socialisti e dei comunisti negli impegni comuni di una maggioranza che si estende fino alla democrazia cristiana.

Credo che questo sia assolutamente indubitabile, come è indubitabile che nel settimo, nell'ottavo e nel nono congresso del partito comunista, cioè nei congressi degli anni 1951, 1956 e 1960, l'impegno programmatico di sostenere la necessità della nazionalizzazione dell'energia elettrica è stato reiterato. Concludo quindi così la risposta alla prima domanda: il gruppo comunista ha perfettamente ragione in linea di fatto, quando sostiene di poter presumere che questa misura legislativa ha sempre visto il partito comu-

nista come sostenitore o addirittura come antesignano.

Credo di poter rispondere in senso positivo anche alla seconda domanda. Non si tratta di una posizione tattica, ma di una posizione di fondo. Del tatticismo comunista si parla molto spesso e si ama fare l'elogio o il riconoscimento dell'abilità tattica dei comunisti da parte degli stessi avversari o cosiddetti avversari del partito comunista. È diventato un luogo comune dire: Togliatti è molto abile, molto tattico; è un luogo comune parlare dell'abilità tattica, della spregiudicatezza tattica della condotta politica del partito comunista.

In questo caso, però, non ci troviamo di fronte ad un fenomeno di abilità o spregiudicatezza tattica, ma ad una tesi di fondo del partito comunista; così come ogniqualvolta si tratta di problemi programmatici, di impegno economico-sociale, cioè marxista. Sulle tesi marxiste, di fedeltà e di ortodossia marxista, il partito comunista non è mai stato su posizioni tattiche. Alla Costituente, quando si è trattato di votare in favore dell'articolo 7 della Costituzione, cioè per l'inserimento del Concordato nella Carta costituzionale, quando ci si è trovati di fronte a contingenti problemi nei rapporti internazionali, il partito comunista è stato tattico, ma non lo è mai stato in ordine a problemi di interpretazione dell'economia nel quadro socialista, nel quadro marxista.

È un impegno di fondo logico del partito comunista italiano e di ogni altro partito marxista il quale conviva nel regime capitalistico. Insegnano tutti, non solo i teorici, ma i pratici del socialcomunismo, che il metodo per rompere (come dice l'onorevole Lombardi) il cosiddetto sistema capitalistico, il sistema borghese, senza dar luogo alla rivoluzione proletaria o prima che si dia luogo alla rivoluzione, è quello di modificare le strutture economiche secondo i piani arcinoti delle impropriamente dette nazionalizzazioni o statizzazioni.

Quindi, ci troviamo di fronte ad una presunzione politica legittima da parte del partito comunista, ma ad una presunzione che affonda le sue radici sulla sostanza stessa del comunismo nel mondo, e in particolare in Italia. Non si tratta di una contingente, opportunistica, momentanea vittoria tattica del partito comunista: si tratta, lo ripeto, di una seria ipotesi programmatica del partito comunista su tutte le strutture della nostra società.

Rispondo affermativamente anche alla terza domanda, se cioè posizioni simili possano giovare al partito comunista o le mettano in difficoltà. Anche questo è un luogo comune. Da un po' di tempo a questa parte, allorché i democristiani non sanno cos'altro dire, amano ripetere: avete visto? Abbiamo messo in difficoltà i comunisti. Ed anche in questi giorni i più beoti tra gli organi governativi di informazione stanno scrivendo che i comunisti sono stati messi in difficoltà da questa legge, perché hanno proposto taluni emendamenti, perché non si sono dichiarati d'accordo su taluni aspetti di questo problema, pur appoggiando il Governo, la maggioranza e la legge stessa.

In difficoltà? Avete regalato ai comunisti una posizione d'oro. Quale migliore, più facile, più comoda, più proficua posizione, per un partito quale quello comunista, che quella di poter passare, nel corso di pochi mesi, dalla funzione di « opposizione di stimolo » (che l'onorevole Togliatti assegnò al partito comunista nei confronti del centro-sinistra) alla nuova e più coraggiosa funzione di « opposizione di guida »?

Sembra contraddittorio parlare di « opposizione di guida », come era contraddittorio parlare di « opposizione di stimolo ». Non è stata l'abilità dell'onorevole Togliatti a realizzare il miracolo: è stato il centro-sinistra a regalare una politica di doppio gioco permanente, di doppio gioco legalizzato, sia al partito socialista, sia al partito comunista.

Cosa disse l'onorevole Togliatti quando il Governo di centro-sinistra si presentò in Parlamento? Disse: farò l'opposizione, ma vi stimolerò a realizzare i vostri programmi, perché il vostro programma nella sostanza mi piace. Voi state realizzando il vostro programma, state mantenendo gli impegni, come ha detto l'onorevole Lombardi; state sollecitando leggi che piacciono all'onorevole Togliatti, e questi passa alla seconda fase ravvicinata della sua manovra, e la sua opposizione (perché egli si presenta all'elettorato, alla pubblica opinione, come un oppositore: se la fiducia sarà posta dal Governo, egli non voterà a favore; forse si asterrà o forse voterà contro) diventa l'opposizione di guida. Egli è riuscito, mercé vostra, mercé la logica di questa formula governativa, a trasformare l'iniziale opposizione di stimolo in opposizione di guida o di propulsione. E si mette alla vostra testa, e quando, sostenendo di far fronte agli impegni che il Governo ha assunto, presentate determinate leggi, arrivano i comunisti e vi dicono, ed a ragione (in linea

di fatto e di diritto, in linea di programma, di precedenti, di tradizioni, di impegni): ma questa legge è mia; io la farei meglio se potessi governare, se la maggioranza fosse tutta mia; io la presenterei meno imperfetta; voi ci sapete fare meno di me; siete arrivati tardi, fate quello che potete: arrangiatevi; comunque io l'approvo perché è mia, la rivendico e la porto innanzi perché è mia e la inserisco nel mio programma e cercherò, attraverso la presentazione di emendamenti, che essa venga migliorata. Con tutto questo si dà all'opinione pubblica l'impressione, anzi la certezza, che il partito comunista è l'alfiere della maggioranza, del Governo e della formula di centro-sinistra.

Penso che sia molto difficile smentire queste nostre affermazioni, e credo — per concludere sui comunisti — che possa essere interessante riferire quello che l'onorevole Togliatti ebbe a dire tanti anni fa, nell'agosto del 1945.

Il partito comunista era allora al governo insieme con i democristiani, i socialisti e altri gruppi del C.L.N. Si teneva allora un convegno economico, il primo, credo, del partito comunista. Togliatti così si esprimeva: « Si pone il problema dell'iniziativa privata? Il controllo? Il piano nazionale? Oggi pensare ad un piano nazionale è utopistico. In un regime socialista, con la dittatura del proletariato i bolscevichi sono giunti al piano nazionale industriale nel 1928, a dieci anni dalla rivoluzione ». Siamo nel 1962, a diciassette anni dalla cosiddetta rivoluzione, e Togliatti, evidentemente, ha pensato, d'accordo con Nenni e con Lombardi, che i tempi incomincino a maturare. E proseguiva: « Noi non siamo in una società socialista, né ci proponiamo di instaurarla immediatamente. Nella nostra società un piano economico nazionale non è possibile; ciò non toglie che in certi settori dell'industria italiana sia possibile giungere alla nazionalizzazione più rapidamente che in altri paesi. Comunque, è certo che l'iniziativa privata deve avere un campo di azione vastissimo ».

L'onorevole Togliatti parlava nel 1945 come voi state parlando adesso: l'iniziativa privata deve avere un campo vastissimo, non siamo in una società socialista, non ci proponiamo di instaurarla immediatamente; il piano economico non è immediatamente attuabile, però noi vogliamo arrivare a questo in seguito.

Ecco, siamo tornati alla logica del 1945, alla logica del C.L.N., che è oggi la logica del 1962, la logica del centro-sinistra. La lo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

gica del centro-sinistra equivale alla logica del C.L.N. sul piano sociale, sul piano dei rapporti politici, ed anche sul piano dei rapporti tra i partiti politici. Il reingresso del partito socialista rappresenta il ritorno a quelle formule dalle quali tanti anni fa l'onorevole De Gasperi seppe e volle distaccare la democrazia cristiana, la maggioranza, il Governo del nostro paese.

È inutile che io vi dica che il collegamento, il cordone ombelicale tra socialisti e comunisti, anche da questo punto di vista, è stato sempre rappresentato ed è rappresentato dalla C.G.I.L.. Sarà forse utile che io vi dica che in tutti i documenti della C.G.I.L., nei documenti dei congressi, nelle mozioni congressuali della C.G.I.L. ritorna sempre l'identico motivo, l'impegno della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Perché? Perché si tratta dell'impegno comunista, si tratta dell'impegno socialista. Perché la C.G.I.L. era, è, e continuerà ad essere il vivaio elettorale, il vero appoggio, il punto di forza del partito comunista, del partito socialista.

Io non so se i colleghi, persino i colleghi della estrema sinistra, ricordano — può essere interessante — che il più importante documento della politica sociale della C.G.I.L. il famoso piano della C.G.I.L., il piano Di Vittorio, del quale si è parlato per mesi e addirittura per anni, si fondava soprattutto, per quanto riguardava le misure di carattere economico, sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica.

E per dimostrarvi che, se ci è sembrato molto superficiale oggi l'onorevole Lombardi e se ci sembrano, in verità, molto superficiali i sostenitori della nazionalizzazione dell'energia elettrica, non meno superficiale era la C.G.I.L. nell'elaborazione del suo piano, non meno superficiale era il pur validissimo e intelligentissimo onorevole Di Vittorio, cito dal piano Di Vittorio, pagina 25 della pubblicazione della C.G.I.L., due frasi che vi dimostrano quanto approssimative fossero allora la sue tesi e quanto approssimative appaiano ancor oggi, nel distacco e nel ricorso dei tempi e delle condizioni.

L'onorevole Di Vittorio così diceva: « I tecnici concordano nel ritenere che soltanto utilizzando tutte le risorse idriche del paese sarebbe possibile raddoppiare la attuale produzione di energia elettrica ». Io vorrei sapere chi erano questi tecnici. I tecnici attuali dicono esattamente il contrario, e cioè che utilizzando le residue risorse idriche si avrebbe un aumento del 20 per cento dell'energia elettrica. La C.G.I.L. puntava la sua demago-

gia, i suoi comizi, le sue soluzioni immediate su affermazioni tecniche di questo genere. Forse era l'onorevole Lombardi il consulente tecnico della C.G.I.L., o suo nipote Lombardini oggi citato.

Diceva ancora Di Vittorio: « I grandi monopoli elettrici hanno praticamente sospeso la costruzione di altri impianti ai quali tassativamente erano impegnati ». Vi ho citato poco fa le affermazioni del ministro dell'industria, che ha riconosciuto che non soltanto le aziende non avevano sospeso, ma avevano addirittura costituito nuovi impianti in misura ben maggiore degli impegni presi. Questa la serietà dei documenti socialcomunisti, che sono chiaramente ispirati a tesi preconcette.

Quanto ai democristiani, mi sia consentita qualche considerazione conclusiva intorno al loro atteggiamento. Dobbiamo ricordare che il segretario nazionale della democrazia cristiana, onorevole Moro, ha posto pubblicamente, se non sbaglio nella sua conferenza televisiva, ma certamente anche al congresso di Napoli, tre condizioni per l'accertamento del successo o del fallimento del centro-sinistra. Ha detto che tre sono i presupposti: l'isolamento del partito comunista, l'isolamento del Movimento sociale italiano, l'allargamento dell'area democratica, cioè lo sviluppo dell'autonomia del partito socialista. L'onorevole Moro ha avuto anche, bontà sua, la franchezza di aggiungere che, ove in questi risultati il centro-sinistra non fosse riuscito, l'esperimento avrebbe dovuto considerarsi politicamente fallito. A questa stregua, noi crediamo di poter invitare l'onorevole Moro e la democrazia cristiana in genere a considerare fin da questo momento praticamente fallito l'esperimento di centro-sinistra, se è vero, come è vero, che non soltanto attraverso questa legge, ma in particolare attraverso questa legge e questo dibattito e le pubbliche discussioni che si sono svolte e si svolgono, e comunque attraverso tutto il ciclo legislativo del centro-sinistra, dalla censura alla scuola, dalla regione Friuli-Venezia Giulia a questa legge, in ogni campo il centro-sinistra ha conseguito fini contrari ed opposti a quelli che si proponeva ufficialmente.

L'isolamento del partito comunista? Lo onorevole Natoli ha detto che farebbe ridere il parlarne. Non possiamo che sottoscrivere questa affermazione. L'isolamento del Movimento sociale italiano? Durante qualche vicenda, negli scorsi anni, il nostro partito è rimasto in verità isolato, come è capitato ad altri gruppi politici. Mai siamo stati, però,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

tanto poco isolati in questa Assemblea come da quando il centro-sinistra ha iniziato le sue battaglie programmatiche e legislative. Ed anche di questo ci si deve dare atto, tanto è vero che l'onorevole Moro si è preoccupato e si è premurato di stabilire una discriminazione morale (imprudentemente anche lui) fra l'opposizione del Movimento sociale italiano e l'opposizione liberale, definendo più rispettabile l'opposizione di questo partito, meno rispettabile l'opposizione del nostro.

L'onorevole Moro ci consentirà di rispondere che ancora meno rispettabile è la sua personale posizione per i suoi precedenti troppo noti, richiamati in quest'aula dall'onorevole De Marzio e di fronte ai quali, sul piano della rispettabilità morale e politica, egli stesso non ha potuto obiettare alcunché.

Quanto poi all'allargamento dell'area democratica mediante lo sviluppo dell'autonomia del partito socialista, avete tutti ascoltato le conclusioni dell'onorevole Lombardi. Spero siano sufficienti per dimostrare non già che il partito socialista non sia funzionalmente un partito autonomo, ma per dimostrare che dal punto di vista programmatico e dei fini politici, delle formule politiche e degli obiettivi politici, e da quello più importante del compiacimento nel rilevare la comunità dei fini, degli obiettivi e degli impegni con il partito comunista, il partito socialista, tramite il centro-sinistra, è diventato se mai un po' meno autonomo (ed è tutto dire) di quanto potesse dirsi in precedenza.

Crediamo di poter rilevare, alla stregua di questa legge, il fallimento della formula, di Governo, anche se non abbiamo la speranza che l'onorevole Moro e l'onorevole Fanfani vogliano trarne le debite conseguenze.

A questo punto possiamo esaminare (sempre per fare il contraddittore di me stesso o l'avvocato del diavolo, è proprio il caso di dirlo) talune considerazioni difensive da parte dei democristiani o da parte di taluni gruppi o talune correnti della democrazia cristiana. Essi possono rispondere, e in verità rispondono, che si tratta di una misura isolata; essi possono rispondere, e in verità rispondono, che non possono dire di no perché si tratta di una legge sociale, dire di no significando difendere interessi antisociali. Essi possono rispondere, e in verità molti di loro rispondono (nei corridoi, non in aula) che si rendono conto della gravità della situazione, ma che contano di riuscire dall'interno a poterla contenere o a poterla riequilibrare.

La prima tesi, cioè che si tratta di una misura isolata, non fa molto onore a chi la sostiene e pensiamo che il primo a non esserne convinto sia, al solito, il relatore per la maggioranza, il quale a pagina 41 della molte rispondono (nei corridoi, non in aula), che bisogna superare « ogni residua, e talvolta antieconomica, visione aziendalistica ». L'italiano è pessimo, onorevole De' Cocci, e da parte sua ciò mi addolora.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Anch'ella ne usa inavvertitamente.

ALMIRANTE. Se mi può capitare, le confesso che uso degli arcaismi. Ma i neologismi che ella usa non sono tratti dall'esperienza dottrinarica e politica del suo gruppo, ma da quella marxista e socialista, e allora il neo, onorevole De' Cocci, lo scopro sul serio, non nel suo lessico, ma forse nel suo subcosciente.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Una visione aziendalistica non appartiene al dottrinarismo di singoli partiti.

ALMIRANTE. Nella relazione della maggioranza ad un tempo si sostiene, così come maggioranza e Governo vogliono, che questa è la prima e l'ultima misura di nazionalizzazione che si fa, non seguendo un indirizzo preconconcetto, ma semplicemente aderendo ad uno stato di necessità o almeno di pubblica utilità; e poi si dice che bisogna superare ogni residua, e talvolta antieconomica « visione aziendalistica ».

Allora, onorevole De' Cocci, qui s'investono i principi: se questa legge è un dato empirico (e anche in questo senso la criticiamo, ancor più che se potesse esser inquadrata in una determinata visione e strutturazione, anche se da noi respinta), allora ella non può dire che bisogna superare ogni visione aziendalistica, perché questo è un attacco all'azienda e alla concezione aziendale, alla proprietà privata e all'economia di mercato, sul quale si può essere d'accordo o no, ma che inserito qui, come motivazione e fine di questa norma, dà alla norma stessa un riflesso, una interpretazione, una proiezione che sono esattamente identici a quelli del partito socialista.

Questa è la tesi che mi permetto di sostenere, tanto più che alla pagina immediatamente successiva, dopo aver detto che bisogna superare ogni visione aziendalistica, l'onorevole De' Cocci scrive che « nessun attentato viene rivolto all'iniziativa privata ». Qui ella, onorevole De' Cocci, ci deve spiegare la differenza che esiste tra la visione aziendalistica e l'iniziativa privata, neologismo a parte.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Non vorrei interromperla, ma, quando parlo di « visione aziendalistica », ne parlo in concreto, per l'integrazione e il coordinamento del settore; ella, invece, ne parla in astratto, da un punto di vista di concezione ideologica.

ALMIRANTE. Ho letto con estrema cura, come era mio dovere, la sua relazione; e — mi consenta, onorevole De' Cocci — l'ho letta anche con un certo sospetto, non nei confronti della sua persona, ma nei confronti degli intendimenti veri della maggioranza; cioè nella relazione ho cercato un documento che mi tranquillizzasse da qualche punto di vista, oppure giustificasse i miei sospetti. Perché due sono i casi: o si tratta di una misura empirica, e allora il problema si pone in un determinato modo, alcune critiche sono giustificate, altre sarebbero fuori luogo, e gli stessi aspetti costituzionali del problema si pongono in una certa maniera. Oppure si tratta di un aspetto, sia pure momentaneo, contingente ed empirico, di una già predeterminata politica di piano, ed anche in tale ipotesi i casi sono due: o la vostra politica di piano in questo stesso momento ce la chiarite, ce la annunciate, ce la profilate, e potremo renderci conto della situazione in cui l'economia italiana sta per trovarsi; o ritenete, come ha fatto l'onorevole Lombardi, di poter dire: sino al giorno tale si nazionalizza l'energia elettrica; dopo il giorno tale vedremo; il nostro fine è quello che si realizzi una economia generale di piano; e allora l'onorevole De' Cocci consentirà che io in questa relazione vada a vedere le virgole, i punti e virgola, non soltanto il contenuto, ma anche la forma; e consentirà che, se mi trovo di fronte a neologismi, li consideri con una certa disincantata attenzione. Ella, onorevole De' Cocci, è relatore per la maggioranza, ci farà l'onore di rispondere; quindi potremo, attraverso la sua replica, avere lumi maggiori.

Dunque, a pagina 42 ella scrive che « nessun attentato viene rivolto all'iniziativa privata ». E questa affermazione mi pare contraddica non soltanto quella precedente, ma soprattutto la sostanza della legge. Come si può dire, svolgendo la relazione di maggioranza su una legge di espropriazione, legittima, sacrosanta, ai fini di utilità pubblica, tutto quello che si vuole, ma di espropriazione: « Nessun attentato viene rivolto alla iniziativa privata? ». Che cosa volete fare all'iniziativa privata di più che espropriarla, sia pure mediante indennizzo?

E poi, onorevole De' Cocci — e ancora una volta faccio appello al corretto uso della

lingua italiana — ella scrive: « nessun massiccio decisivo passo verso orme... ».

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Questo è un refuso, non me lo attribuisca. Bisogna leggere: « forme ».

ALMIRANTE. Per associazione di idee con le terme di Caracalla pensavo alle « orme dei passi spietati ». Per fortuna, almeno in questo caso le do atto che si tratta semplicemente di « forme ».

Ora, onorevole relatore per la maggioranza, ho detto prima: può darsi che si tratti di una misura empirica, di una legge isolata, di una normativa che, secondo quanto voi dite, non deve avere altre conseguenze. Sta di fatto, però, che voi non fate parte di una maggioranza empirica, fate parte di una maggioranza che presume di essere organica. Empirica può essere, secondo voi, la maggioranza della democrazia cristiana o di determinate correnti della democrazia cristiana. Ma la maggioranza del centro-sinistra, secondo la impostazione dell'onorevole Moro, secondo la impostazione del Presidente del Consiglio, secondo l'impostazione, della quale non potete non tenere conto, degli altri componenti della maggioranza e del Governo, non è una maggioranza empirica.

Avete detto e andate ripetendo che dopo anni nel corso dei quali avevate dovuto affidarvi a maggioranze casuali, occasionali, empiriche, dopo anni di equilibri instabili, dopo anni di formule monocolori o anche bicolori (non dirò tricolori perché non lo sono mai state), comunque formule congeniali ad un determinato ed occasionale momento politico, avete detto e state dicendo che finalmente avete dato luogo ad una maggioranza programmatica. E quando la maggioranza programmatica partorisce leggi empiriche (tali considerate da un settore della maggioranza), l'empirismo di quel settore della maggioranza è un recipiente vuoto che viene riempito dai principi degli altri settori della maggioranza. Quello che ci spaventa in questo momento, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, è proprio il vostro esasperato empirismo, che finisce per essere un inconsapevole ed irresponsabile cinismo nei confronti della società e della vita stessa del nostro paese. Voi non potete pensare di dar luogo a norme di questo genere, che hanno un formidabile contenuto programmatico virtuale, insieme con altri partiti politici i quali dichiarano il contenuto programmatico in atto e per l'avvenire delle norme stesse, pretendendo che esse rimangano poi semplicemente empiriche,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

affidate al corso instabile della politica italiana e senza impegni di fondo.

Io vi ricordo, dato che ho citato un precedente discorso dell'onorevole Togliatti, un articolo recentissimo dello stesso onorevole Togliatti, pubblicato su *Rinascita* del 23 giugno di quest'anno, nel quale l'onorevole Togliatti ha scritto testualmente che « la nazionalizzazione fu uno dei punti sui quali avvenne la rottura del 1947 ». E io aggiungo che la nazionalizzazione elettrica fu uno dei punti sui quali si tentò la sutura del 1960, dopo la crisi del Governo Segni. Ogniqualvolta il vecchio fronte popolare del 1947 si ricostituisce, o si tenta di ricostituirlo, o si è tentato di ricostituirlo, fra i punti programmatici più importanti è emerso sempre quello della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Nel 1947 rompesti per i noti motivi di carattere nazionale, internazionale e, credo, cattolico; nel 1960 avevate ritenuto in un certo momento, durante la crisi dei 67 giorni, di superare quegli antichi motivi e di riannodare, e riannodando venne fuori, fra i punti programmatici che dovevano essere concordati, la nazionalizzazione elettrica; adesso avete riannodato i legami non con il socialismo, ma con il socialcomunismo, e la nazionalizzazione elettrica è emersa in primo piano. Ognuno di voi della democrazia cristiana cerca di giustificare questa normativa dicendo che si tratta di una legge sociale, e perciò ad essa, come tale, non si può dire di no. Io mi aspettavo, per la verità, un discorso (sono rimasto molto deluso) di forte contenuto sociale da parte dell'onorevole Riccardo Lombardi; forse un discorso di forte contenuto sociale ci verrà dal partito socialdemocratico, me lo auguro di tutto cuore, ma fino a questo momento non abbiamo sentito — dovete darcene atto — un simile discorso, e non abbiamo letto, nella relazione preliminare del Governo o in quella per la maggioranza a questo disegno di legge, che si tratti di una legge di impegno sociale. Ed allora le asserzioni, per ora più giornalistiche che politiche, che circolano negli ambienti della maggioranza e del Governo, secondo cui si tratta di una legge sociale, vediamo di interpretarle noi stessi al posto vostro. Come possono essere interpretate? In un solo senso, ed è quello che abbiamo udito dal Presidente del Consiglio: dal miracolo economico bisognava passare al miracolo sociale; per passare dal miracolo economico a quello sociale è stato necessario dar vita al centro-sinistra. Uno degli strumenti — anzi, per il momento, l'unico strumento (non ne conosciamo altri) — per cercare di passare dal mi-

racolo economico al miracolo sociale, per opera del centro-sinistra, è la legge sulla nazionalizzazione elettrica. Credo che questo sia uno dei ragionamenti che circolano.

Ora, noi pensiamo che, per tentare di passare dal cosiddetto miracolo economico ad un miracolo sociale, si potesse tentare di seguire tre strade. Si poteva proseguire in un indirizzo essenzialmente liberistico o liberale, fidando soprattutto nell'integrazione europea e affrontandone con coraggio i rischi per goderne i vantaggi. Si poteva tentare di correggere l'indirizzo liberistico con una politica economica di programmazione, cioè di coordinamento, di controllo, di incentivo, ai fini della redistribuzione del reddito tra le categorie e le diverse parti d'Italia, dando luogo nel contempo ad una politica sociale fondata sull'inserimento del lavoro nello Stato. Voi preferite, o almeno sembra preferiate seguire la terza strada: dar luogo ad un'economia pianificata, la quale a sua volta dia luogo ad una società socialista nel senso più rigido ed ortodosso, subordinando tanto il dato economico quanto quello sociale ad un preventivo dato politico. Allora non è affatto vero che il centro-sinistra in genere, e questa normativa in particolare, non quale dato empirico, ma quale indirizzo, costituiscano il modo di trasformare il miracolo economico in un miracolo sociale. È invece esattamente vero il contrario. Vi sono altre strade, altri metodi, altri orientamenti, altre politiche in nome dei quali noi legittimamente chiediamo di parlare. Noi riteniamo, cioè, di farvi osservare come appaia che in questo, e non soltanto in questo, si stia facendo una grande confusione di termini. Giustamente ha rilevato il collega Angioy che si confonde, anche da uomini preparati, tra programmazione e pianificazione, tra nazionalizzazione e statizzazione. Ma la confusione di fondo è proprio qui, tra programmazione e pianificazione, cioè tra la funzione coordinatrice, stimolatrice e propulsiva dell'attività dello Stato ed una funzione che sia invece sostitutiva da parte dello Stato.

Sembra sottile questa demarcazione, onorevoli colleghi; ma, badate, il muro di Berlino non è molto più spesso né più sottile: è esattamente questo. Quando dalle concezioni programmatiche si passa alle concezioni pianificatrici e livellatrici, o quando, peggio ancora, si finge di non accorgersene e da una confusione lessicale si passa ad una confusione ideologica che diventa abiura e tradimento di tutta una civiltà, allora la sfida, la famosa sfida che l'onorevole Fanfani lanciò all'onorevole Togliatti in quest'aula all'inizio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

dell'attuale esperimento, non soltanto dobbiamo dire che è stata raccolta dai settori di sinistra, ma dobbiamo dire che i settori di sinistra hanno vinto.

A questo infatti essi aspirano: cioè aspirano alla compartecipazione, sotto diverse forme, al potere per indirizzare la nostra economia e la nostra società in tal maniera da predisporre l'avvento di quella che essi definiscono la società socialista.

Vi prego, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, di voler considerare la situazione in cui tutti noi ci troveremo, in cui l'Italia si troverà nel 1963, tra pochi mesi, se per disgrazia del nostro paese questo Governo resterà in carica, perverrà alle elezioni e, nel margine residuo che resta da oggi alle elezioni, recherà innanzi il suo programma, intendendo per esso i dati fondamentali della istituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, dell'istituzione delle regioni a statuto ordinario e di questo provvedimento di nazionalizzazione.

Vi prego di considerare quale sarà il panorama sociale, economico, nazionale e morale del nostro paese dopo le elezioni del 1963. Noi avremo un'Italia regionalizzata nel quadro che i comunisti, proprio a proposito della regione Friuli-Venezia Giulia, vi hanno in questi giorni esposto: lo Stato debole. Vi ricordate? Adesso stanno parlando di Stato forte. Guarda un po'! Anche qui, confusione lessicale, ma in sostanza confusione ideologica e principio di gravissima confusione morale e storica. Oggi, discutendosi questa legge, essi vogliono lo Stato forte, vogliono che l'iniziativa privata sia inchiodata non solo nel controllo, ma nell'iniziativa dello Stato. Vogliono lo Stato espropriatore, detentore dei beni, gestore dei servizi. Sono gli stessi uomini che quando si parlò dei fatti di Torino, o dei fatti di Ceccano, o di dar luogo alla regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, o quando (speriamo mai) si tratterà di dar luogo all'ordinamento delle regioni a statuto ordinario, irrideranno allo Stato: e quanto alla tutela dell'ordine pubblico, cioè quanto alla lotta contro il sovversivismo, lo Stato forte per loro è una bestemmia e sosterranno (come hanno sostenuto) che i prefetti devono essere tolti di mezzo e la polizia disarmata.

E questa la situazione alla quale voi state portando l'Italia, e alla quale la porterete se Iddio non vi toglierà di mano le redini del potere prima che sia troppo tardi! Un'Italia dal punto di vista economico molto vicina e portata ai margini, all'ingresso di una società socialista; un'Italia portata molto vicina ai

margini del sovversivismo scatenato e del disordine!

Volete che lo Stato acquisisca responsabilità, come voi state dicendo durante questa discussione? Ma come? Quando si tratta davvero di responsabilità dello Stato nelle sue funzioni di istituto, il ministro per la programmazione o il ministro per la riforma burocratica (la riforma burocratica non è un termine, credo: è, o dovrebbe essere, la grande riforma dello Stato italiano per l'efficienza della macchina statale italiana) dicono ai dipendenti statali: la riforma burocratica? Ripassate fra qualche mese, vedremo fra qualche mese.

Come mai questo Governo e questa maggioranza, altamente sociali, sono stati capaci nel giro di pochi mesi di scatenare tanti scioperi, che sono scioperi economici e non politici? Non si è scioperato, questa volta, contro il congresso del Movimento sociale italiano o contro i paracadutisti! Come mai questo Governo altamente sociale manifesta la sua socialità così stranamente, cioè turbando l'ordine sociale del nostro paese? Ecco la socialità che voi state preparando attraverso questa formula! Ecco le conclusioni alle quali si arriva attraverso questa formula!

Sembrerà molto strano, ma desidero concludere con due citazioni: una dell'onorevole Taviani e una dell'onorevole Gian Carlo Pajetta. L'onorevole Taviani è il Taviani dell'Assemblea Costituente (discorso del 7 maggio 1947: discussione generale sui rapporti economici), è il Taviani che aveva l'onore e la responsabilità di parlare in quell'occasione, mentre l'Assemblea Costituente deliberava sull'articolo 43 della Costituzione (quello da cui trae origine questa legge), e che aveva l'onore di parlare a nome di tutta la democrazia cristiana. Disse: « Fra i due principi, quello naturalistico, per cui l'economia si svolge spontaneamente sotto l'impulso delle sole forze individuali, e il volontaristico, per cui tutto si riconduce alla autorità dello Stato, v'è un terzo modo di concepire la vita economica: il modo di chi, pur tenendo conto delle resistenze naturali e della forza dell'interesse individuale privato, postuli un inquadramento, un indirizzo sociale dell'economia ».

Avete smarrito nel corso degli anni dal 1947 al 1962 la sensibilità che allora vi consentiva (non aderendo a tesi estranee alle vostre tradizioni, ma riconducendovi alle vostre vantate tradizioni cattoliche) di concepire la vita economica in questo senso; avete smarrito il senso del terzo modo di concepire la vita economica! Noi lo potremmo chiamare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

il modo corporativo di concepire la vita economica. Sarebbe un delitto? L'onorevole De Marsanich vi ha spiegato che delitto non è, e nemmeno nostalgia: o, se mai, è nostalgia della scuola cattolica, della scuola sociale cattolica. Ad ogni modo, non ha importanza che lo si definisca in una maniera o in un'altra. Sarebbe importante che il partito di maggioranza relativa riconquistasse quell'autonomia di linguaggio, che poteva essere autonomia di pensiero e che si traduceva nella autonomia di scelte e di decisioni politiche, che lo contraddistingueva nel 1947. Nel 1947 l'onorevole Taviani parlava così perché De Gasperi agiva come agiva, e difendeva l'autonomia della democrazia cristiana dal partito comunista e dal partito socialista sul piano interno e sul piano internazionale, rompendo con il marxismo in nome di una concezione sociale, economica e anche cristiana che lo portava a inserire nel vittorioso programma elettorale del 1948 della democrazia cristiana il memorabile e per voi provvidenziale: « Romperemo la spirale della vendetta ». Adesso la spirale « ciellenista » si è riaccesa intorno alla democrazia cristiana, e il problema vero non è ormai più quello dell'autonomia socialista; fa ridere soltanto il parlarne, lo ha detto giustamente l'onorevole Natoli per il partito comunista, e lo si può ripetere per il partito socialista; il problema è quello dell'autonomia smarrita della democrazia cristiana. La democrazia cristiana non è autonoma nelle sue scelte, perché non è più autonoma nei suoi indirizzi, nei suoi programmi. Lo hanno dimostrato le modeste osservazioni che ho rivolto al relatore per la maggioranza. Non è più autonoma nemmeno nel suo linguaggio, perché non ha un proprio pensiero; è un recipiente vuoto, nel migliore dei casi riempito dall'empirismo pressapochistico del Presidente del Consiglio, il quale crede che funzione del Governo sia quella di attivizzarsi per presentare delle leggi e, purché le leggi vengano approvate, di altro egli non sembra preoccuparsi.

Noi ci sentiamo invece vivamente preoccupati per questa assenza ormai sistematica di principi, per questo programmatico cinismo (sia detto in modo da non offendere la vostra moralità politica, ma in modo da definire l'immoralità della vostra politica). È questo programmatico cinismo della maggior parte della classe dirigente della democrazia cristiana che vivamente ci preoccupa.

Mi prenda allora il divertimento di concludere con una citazione dell'onorevole Gian Carlo Pajetta, che vi meritate. Su *Rinascita* del 23 giugno 1962, occupandosi di questa

legge, egli ha scritto: « Questo Stato proprietario non più soltanto delle ferrovie e delle grandi linee di navigazione e delle linee aeree, questo Stato gestore dei centri siderurgici e delle fonti di energia, di chi sarà? ». A Parigi la *Renault* è dello Stato, ma lo Stato è governato da De Gaulle. I comunisti vogliono che le *Renault* italiane siano dello Stato. Ma di chi sarà lo Stato?

Affinché lo Stato diventi il loro, e per mettere l'ipoteca sullo Stato, non sulle nazionalizzazioni, l'onorevole Pajetta aggiunge: « Ci vogliono i nostri voti in Parlamento, e l'onorevole Saragat ha avuto il coraggio di riconoscerlo. Gliene abbiamo dato atto, anche se il suo coraggio ha spaventato più di uno dei suoi alleati. Ma qui non si tratta solo di voti da accettare. Qui, dategli un nome o dategliene un altro, si tratta fra noi di unità di azione ». Questo vi dice l'onorevole Pajetta!

Questa è la legge non soltanto del ricostituito patto di unità d'azione tra comunisti e socialisti. Questa è la legge dell'estensione del patto di unità d'azione socialcomunista alla maggioranza, alla democrazia cristiana e al Governo. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito ha largamente sconfinato su temi politici, lasciando spesso in ombra (e ne è stato un esempio l'ultimo intervento dell'onorevole Almirante) gli aspetti tecnici ed economici del provvedimento. È un tentativo evidente, ma grossolano, delle opposizioni di destra di mettere in difficoltà i partiti della maggioranza governativa, in rapporto al presunto abbandono da parte loro della piattaforma comune ad altri partiti, che hanno la medesima ispirazione sul piano internazionale, o in rapporto al presunto abbandono di posizioni che essi avevano in precedenza tenuto. È un tentativo, da parte dei comunisti, di far valere una propria presunta influenza sulle scelte politiche della maggioranza.

In realtà questa estrema valorizzazione politica del dibattito non ha alcuna ragion d'essere, se vogliamo seriamente e concretamente occuparci di quel problema, soprattutto tecnico ed economico, che è la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Questo approfondimento e questa esasperazione dei temi politici possono semplicemente mascherare i termini veri del problema, possono servire soltanto per i riflessi propagandistici al di fuori di questa aula, ai quali soprattutto guardano coloro che

si sono fatti paladini e portatori di questa polemica politica.

La verità è che la nazionalizzazione in sé non è il fine di una politica, ma semplicemente un suo mezzo di attuazione, ed essa, da sola, non può quindi caratterizzare in modo particolare un governo o un tipo di politica.

Infatti, abbiamo avuto in passato nazionalizzazioni sotto i più diversi regimi, da quello liberale di Giolitti a quello fascista; ed anche in tempi recentissimi si sono verificate iniziative più o meno estese di questo genere in paesi diversi, con i regimi politici più diversi, dai paesi dell'oltrecorlina, alla Gran Bretagna laburista, alla Francia gollista, agli stessi Stati Uniti d'America, campioni della libera iniziativa, dove proprio la produzione di energia elettrica è, in certi Stati, completamente nelle mani dell'iniziativa statale o federale. Orbene, nessuno si sognerebbe evidentemente di mettere tutte queste iniziative nazionalizzatrici sullo stesso piano, di dire che il fascismo era comunista perchè ha nazionalizzato alcuni settori della vita economica del paese, o di dire che Giolitti faceva avanti lettera il gioco di Togliatti perchè ha nazionalizzato le ferrovie.

Lo stesso vale per la nazionalizzazione dell'industria elettrica, che non è il dato politico fondamentale dell'azione di questo Governo. Ciò che caratterizza in modo fondamentale questo Governo e la politica di centro-sinistra è l'impegno di risolvere problemi ormai secolari del paese; di eliminare ingiuste posizioni di privilegio economico e sociale e i corrispondenti ingiustificati profitti; di spazzare ogni strozzatura che si opponga al progresso sociale, umano, civile degli italiani; di assicurare un equilibrato sviluppo di ogni regione del paese e di ogni settore della popolazione attraverso una politica di piano.

Come prima indispensabile tappa verso il raggiungimento di questi obiettivi e verso la possibilità di avviare e controllare la programmazione economica nazionale, sono stati individuati il coordinamento, l'integrazione e l'organizzazione unitaria della produzione di energia sotto il controllo pubblico: e per realizzare tutto ciò si è scelto appunto il mezzo economico-tecnico della nazionalizzazione.

Esaminiamo il mezzo prescelto, criticiamolo, disapproviamolo, miglioriamolo: ma non esaltiamone artificialmente il valore di scelta politica permanente e definitiva, per accusare i partiti della maggioranza di aver abbandonato le loro migliori tradizioni ideali. La vera scelta politica di fondo è quella di sottoporre a pubblico ed efficace controllo il

settore dell'energia elettrica, sottraendo l'esercizio di questo servizio pubblico fondamentale al mero criterio del profitto: la nazionalizzazione resta semplicemente un mezzo di attuazione di questa scelta.

E la riprova dell'inconsistenza della critica politica esasperata contro la nazionalizzazione sta nel fatto che sulla bontà della scelta politica di fondo, e cioè della scelta di sottoporre il settore dell'energia al controllo pubblico, sono costretti in definitiva ad essere concordi, almeno a parole, anche gli oppositori, i quali sanno che il paese attendeva da tempo questo provvedimento. Dagli stessi « missini », i quali hanno annunciato che, esaurito il proprio compito di oppositori della nazionalizzazione, faranno la proposta, meno redditizia, ma demagogicamente più efficace, della socializzazione dei mezzi di produzione dell'energia, ai liberali, i quali riconoscono l'esigenza del coordinamento e dell'organizzazione unitaria della produzione elettrica sotto controllo pubblico, ma sostengono che ciò si poteva ottenere in maniera diversa.

Quanto al partito socialista democratico, noi siamo certi di essere nel solco della più rigorosa fedeltà ai nostri ideali, ai nostri programmi, agli insegnamenti dei nostri maestri. La nostra condotta è di una coerenza inattaccabile, sia per quanto riguarda il sostegno alla politica di centro-sinistra, che da anni abbiamo proposto al paese come l'unica capace di garantire il progresso sociale ed economico dei lavoratori, nel rispetto della libertà, della democrazia e dei supremi valori umani; sia per quanto riguarda, in particolare, il controllo pubblico dell'energia e la nazionalizzazione.

Già all'indomani della liberazione e della fine dell'ultima guerra, negli anni 1944-46, i nostri uomini più responsabili dibattevano e proponevano misure atte a garantire la ricostruzione e lo sviluppo coordinato ed unitario del sistema elettrico italiano, attraverso un commissariato nazionale dell'energia, o, già allora, attraverso un'azienda nazionale della energia. L'avocazione alla pubblica impresa della produzione, del trasporto e della distribuzione dell'energia elettrica era contenuta nel nostro programma elettorale del 1958 e nel programma che noi proponemmo per il Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani all'inizio di questa legislatura, con particolare riguardo alle grandi linee di trasporto. La stessa esigenza fu da noi avanzata come punto programmatico fondamentale per la formazione di questo Governo nel quadro della politica di centro-sinistra. Ancora

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

prima era stata presentata dal collega onorevole Ceccherini, del nostro gruppo, una proposta di legge intesa a nazionalizzare l'industria elettrica italiana.

Fa comodo oggi all'onorevole Almirante, per ragioni polemiche, dimenticare queste cose; gli fa comodo dare per forza un significato politico alla nazionalizzazione, attribuendo ai comunisti, lui che di solito si atteggiava a loro nemico mortale, il merito di essere diventati le mosche cocchiere della maggioranza. E, detto per inciso, vorrei sapere dall'onorevole Almirante, che si è dimostrato così sensibile alle questioni morali, come mette d'accordo questo indiretto, ma continuo e ripetuto appoggio che la sua parte politica dà a certe impostazioni comuniste, con il suo presunto impegno anticomunista; come può qualificare anticomunista una posizione come la sua, che, ad un certo punto, pur di rovesciare la politica di centro-sinistra, pur di rovesciare una maggioranza democratica, non esita a dare armi, argomenti, aiuti, alla propaganda del partito comunista.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

ROMITA. Ebbene, la nazionalizzazione non è prerogativa comunista: essa, ripeto, è nei nostri programmi da anni e nessuno può accusarci di averla mutuata da altri, di avere ceduto, di esserci arresi alle pretese di altri gruppi. Noi continueremo nella realizzazione dei più opportuni mezzi di attuazione della politica di centro-sinistra, esattamente e coerentemente su quella strada che da anni seguiamo e che è destinata a portare il paese ad un maggiore livello di progresso civile, economico e sociale.

Altrove, i partiti socialdemocratici possono rivolgersi oggi ad altri mezzi, diversi dalla nazionalizzazione, per realizzare l'intervento dello Stato nella vita economica. Questo non ci preoccupa affatto, anzi ci sembra perfettamente naturale, come ci sembrò perfettamente naturale, a suo tempo, che quei partiti facessero quelle nazionalizzazioni che nel nostro paese non erano ancora mature e che non era possibile realizzare.

I mezzi prescelti per l'intervento dello Stato nella vita economica di un paese dipendono, infatti, dal grado di maturità economica e di sviluppo industriale del sistema e dal livello di responsabilità verso gli interessi collettivi raggiunto dagli imprenditori privati. Comprendiamo, quindi, perfettamente le affermazioni di Gaitskell, riportate nella relazione dell'onorevole Alpino — e che suonano per-

pietà in merito alla convenienza di estendere le nazionalizzazioni — se consideriamo che quelle parole si riferiscono ad un paese nel quale, magari anche grazie alla già avvenuta nazionalizzazione, la produzione della energia elettrica ha raggiunto il valore di 2.743 chilovattore all'anno per abitante, contro i 1.125 del nostro paese. Come concordiamo con l'affermazione dei socialdemocratici tedeschi sul fatto che la statizzazione integrale dei mezzi di produzione non è l'obiettivo fondamentale del socialismo. La statizzazione di alcuni settori della produzione e dei servizi è certamente, però, il mezzo per raggiungere fini di emancipazione e di benessere sociale.

E che quest'ultimo sia il caso della nazionalizzazione dell'energia elettrica in Italia è dimostrato, tra l'altro, da una istruttiva tabella riportata nella relazione di minoranza Alpino.

Da questa tabella risulta che esiste, sì, una inferiorità del nostro paese rispetto ad altri nel campo della disponibilità di energia elettrica per abitante, ma che questa inferiorità esiste anche nel reddito nazionale *pro capite* e nel consumo di carne, il che spinge il relatore di minoranza alla conclusione, in verità un po' spicciosa, che chi ha poco da mettere in pentola è giusto si rassegni anche ad avere poca energia.

Ma, per noi, la conclusione indicata da quella tabella, nella sua cruda realtà, è ben diversa. Lo studio di questa tabella non ci spinge certo alla rassegnazione nei confronti della nostra inferiorità, anzi persuade a far di tutto per spezzare questo cerchio mortale di inferiorità e di miseria, incominciando proprio dai settori base dell'economia, primo tra tutti quello dell'energia.

Guardiamo a quello che avviene in quei paesi con i quali, purtroppo, condividiamo in parte la triste prerogativa di essere un paese sottosviluppato. Abbiamo ascoltato ieri l'onorevole Biaggi, emerito esperto della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo. Ebbene, ci dica il collega Biaggi se, quando un paese sottosviluppato ha un consumo di carne e una produzione di energia troppo bassi, la Banca si ritiene paga di questa equilibrata miseria ed abbandona quel paese a se stesso: o se comincia col mettere a fuoco il problema del consumo della carne. Ebbene, la B.I.R.S. fa esattamente ciò che ci accingiamo a realizzare oggi, cioè cerca, attraverso il proprio intervento, di aumentare in modo organico e programmato il potenziale energetico e industriale del paese, al quale aumento seguirà inevitabilmente

l'aumento della produzione degli altri settori, e quindi l'aumento dei consumi e il generale innalzamento del livello di vita.

Troviamo, quindi, perfettamente naturali le affermazioni dei socialdemocratici inglesi e tedeschi, che sono riferite alle loro condizioni di vita e al loro livello di sviluppo economico, e non alle nostre condizioni e al nostro livello di sviluppo. Nè ci lasciamo, certamente, disarmare dalle parole del nazionalizzatore francese Ramadier, anch'esse riportate nella relazione di minoranza: parole che indicano semplicemente alcune delle difficoltà e dei pericoli che sono insiti nelle iniziative di nazionalizzazione, ma sono ben lungi dal recriminare sulla nazionalizzazione e dal dimostrare pentimento per averla realizzata. Ramadier, con quelle parole, cercava di riportare la nazionalizzazione alla sua genuina ispirazione iniziale, e quindi esse, nonché scoraggiarci, ci incoraggiano, invece, ad impegnare tutte le nostre forze e la nostra buona volontà per evitare che eventuali degenerazioni burocratiche o tecniche dell'ente nazionalizzato abbiano a verificarsi.

Sgombrato, quindi, il campo da questa sterile polemica di carattere politico, vorrei passare a vedere (mi pare che sia questo il punto fondamentale) se il metodo prescelto della nazionalizzazione è veramente in grado di mettere la produzione di energia elettrica sotto efficace controllo pubblico e di coordinarla in modo unitario, oppure se, come si è sostenuto, si poteva adottare qualche diverso metodo. Si è detto da molti che non era necessario nazionalizzare, che il settore elettrico è già ampiamente controllato dallo Stato, attraverso il regime delle concessioni ed il controllo delle tariffe. Si è detto che non esiste situazione di monopolio, data la presenza di forti partecipazioni statali e delle aziende municipalizzate.

Sta di fatto, però, che, nonostante i controlli esistenti, oggi siamo arrivati a quello stato innegabile di disordine e di scoordinamento nella produzione, nel trasporto e nella distribuzione di energia elettrica che è un dato incontrovertibile della situazione italiana nel settore. Sta di fatto che, nonostante l'esistenza di questi vincoli e di questi controlli, si sono accumulati e moltiplicati i doppioni, gli sprechi, le sovrapposizioni, con danno evidente per l'economia del servizio e per gli interessi degli utenti.

Questa constatazione non vuole suonare minimamente critica alla organizzazione interna delle singole aziende, alle quali invece voglio riconoscere anch'io, come altri, un alto grado di efficienza organizzativa propria; e

neppure vuole essere una nota di demerito per i tecnici dell'industria elettrica italiana, che anzi hanno conseguito una posizione di preminenza in campo europeo e addirittura mondiale, grazie alla propria capacità e competenza. Ma è evidente che questi tecnici e questi organizzatori si muovono nell'ambito di una certa struttura economica e commerciale delle aziende; ed è proprio questa struttura dell'industria elettrica italiana, arroccata nei rispettivi settori regionali e suddivisa nei singoli gruppi indipendenti, che ha portato come conseguenza alla mancanza di unità di indirizzo e di coordinamento.

Abbiamo ancora oggi energia prodotta in Alto Adige che va in Piemonte per la distribuzione; energia prodotta in Piemonte che va in Lombardia e nel Veneto, e così via. Abbiamo un accavallarsi e un sovrapporsi di linee di trasporto, appartenenti ai diversi gruppi, che spesso corrono parallele per chilometri e chilometri.

Il collega onorevole Francantonio Biaggi ci ha illustrato i vantaggi della rete magliata e ci ha spiegato come ormai, con questa rete magliata di collegamento, si sia realizzata la comunicazione tra i vari gruppi produttori di energia e si sia eliminato il pericolo di improvvise interruzioni nell'erogazione di energia. Non v'è dubbio che la realizzazione di questa interconnessione pone la distribuzione dell'energia elettrica al riparo dalle conseguenze dei casi di emergenza, nel senso che si può immediatamente trasferire da una linea all'altra energia quando circostanze impreviste arrestino la produzione di qualche grande centrale o impediscano il trasporto attraverso qualche linea. Ma non v'è dubbio che questa rete magliata è sfruttata in misura minima per l'esercizio normale, per il quale ogni gruppo si serve delle proprie linee, mentre gli scambi tra gruppo e gruppo sono tuttora molto limitati.

Ma la mancanza di coordinamento e di direzione unificata ha provocato negli anni scorsi fenomeni ancora più gravi nel settore della produzione di energia elettrica. Ormai la costruzione di nuovi impianti idroelettrici si è notevolmente ridotta, ma abbiamo assistito fino a ieri alla concorrenza feroce tra i diversi gruppi per strappare la concessione di questo o quell'impianto; abbiamo visto aziende del centro-sud che facevano, potremmo chiamarle, azioni di rapina (o così erano almeno considerate dalle aziende loro concorrenti) nel nord, nel tentativo di appropriarsi di concessioni colà; abbiamo visto aziende lombarde e venete fare incursioni in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Piemonte, e viceversa, per accaparrarsi queste concessioni. Ed è ovvio il danno che da tutto ciò è derivata all'interesse generale del paese, dato che queste iniziative erano prese indipendentemente dall'esame della convenienza globale di collegare un dato impianto ad una piuttosto che ad un'altra rete di distribuzione, o della convenienza globale di dare la precedenza alla costruzione di uno piuttosto che di un altro impianto.

E neppure si può dire che questo regime di concessione sotto il controllo dello Stato abbia sollecitato in complesso lo studio di progetti sostanzialmente più accurati o realizzanti la migliore utilizzazione dei bacini imbriferi. Ciò, se mai, è avvenuto naturalmente per l'interesse stesso dei gruppi concessionari alla migliore utilizzazione. Piuttosto è successo il contrario: si sono verificati parecchi casi di concessioni già accordate, o sulle quali vi era stato da tempo un voto favorevole degli organi competenti del Ministero dei lavori pubblici sulla base di progetti di massima magari un po' invecchiati, la cui realizzazione veniva portata avanti conformemente al vecchio progetto, per non introdurre varianti sostanziali che potevano aprire il pericolo di una concorrenza eccezionale da parte di un altro gruppo, e quindi il pericolo della perdita della concessione. Le varianti venivano, se mai, introdotte più tardi, certamente non con vantaggio dell'economia globale dell'impianto.

E neppure è derivata da questa corsa alle concessioni rapidità di costruzione degli impianti, perché invece i gruppi elettrici cercavano di accaparrarsi le concessioni, per metterle al sicuro, e poi lasciavano spesso dormire a lungo i progetti nonostante i tentativi dello Stato di esercitare il proprio potere di imporre un termine per la costruzione degli impianti.

Dobbiamo dare atto agli organi competenti del Ministero dei lavori pubblici, e in particolare al Consiglio superiore, di aver svolto in tutti questi anni una precisa opera di indirizzo, di guida e di mediazione tra i diversi interessi; ma, con i mezzi di controllo a disposizione, non si è certamente riusciti a compensare completamente i difetti insiti nel sistema.

Neppure la presenza delle partecipazioni I.R.I. ha potuto portare un contributo importante al coordinamento ed all'unificazione del settore. Sappiamo infatti che l'I.R.I. si comporta nelle aziende elettrocommerciali secondo indirizzi assolutamente privatistici, basando anch'esso le proprie scelte esclusiva-

mente sul criterio del profitto; e forse neppure può fare diversamente, a causa delle esigenze e dei diritti dell'azionariato privato partecipante. Le aziende I.R.I. hanno quindi condiviso con le altre i difetti del sistema e la responsabilità delle sue negative conseguenze.

Si può obiettare a questo punto che ormai l'era degli impianti idroelettrici è passata e che le preoccupazioni e gli inconvenienti che ho ora indicato hanno cessato di esistere. Ma questa obiezione non è pertinente. Infatti è in corso — e lo ha ricordato poco fa il collega Lombardi — una profonda trasformazione strutturale del sistema di produzione di energia elettrica; trasformazione che è legata al graduale esaurirsi delle risorse idriche del nostro paese per sfruttamento idroelettrico, e al parallelo intensificarsi della produzione di energia mediante impianti termici di tipo convenzionale o di tipo nucleare.

Ebbene, non dobbiamo credere che questa trasformazione strutturale del sistema di produzione dell'energia elettrica possa lasciare invariata la situazione degli attuali impianti idroelettrici. Tutt'altro. Proprio l'aumento inevitabile della percentuale di energia prodotta termicamente comporterà la necessità di modificare più o meno radicalmente, a breve o lunga scadenza, tutti gli impianti idroelettrici. Infatti, è solamente agli impianti idroelettrici che, allo stato attuale della tecnica, può essere economicamente affidato quello che i tecnici chiamano il « servizio di punta », cioè il servizio destinato a coprire le punte del fabbisogno: di quelle punte di richiesta di potenza rispetto alle quali, evidentemente, sarebbe antieconomico dimensionare il complesso della potenza installata nelle grandi centrali termiche, e che devono, invece, essere soddisfatte mediante l'immediato e rapido intervento dell'energia idroelettrica accumulata nei serbatoi.

Orbene, vi è un certo rapporto ottimo tra potenza termica e potenza idraulica installata, e vi è un certo rapporto ottimo tra la possibilità di produzione di energia di punta e la possibilità di produzione di energia di base. La trasformazione stessa della struttura del sistema produttivo elettrico italiano, con l'aumento della potenza installata in impianti termici, comporterà una graduale trasformazione degli impianti idroelettrici (che non erano previsti per il servizio di punta) in impianti idroelettrici di punta di maggiore potenza. E solamente nella misura in cui avremo una sufficiente potenza installata in impianti idroelettrici di punta sarà possibile aumentare il grado

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

di utilizzazione della potenza installata nelle centrali termiche, e quindi ridurre il costo di esercizio di queste centrali.

Noi andiamo, quindi, verso un sistema di produzione di energia elettrica in cui avremo grossi impianti termici convenzionali o nucleari, dimensionati secondo una potenza adeguata, che dovranno funzionare il maggior numero di ore possibile alla potenza massima per ridurre i costi di esercizio, con un'adeguata percentuale di potenza idraulica di punta che possa permettere il funzionamento indisturbato di questi grossi impianti di base.

Ebbene, tutto questo pone problemi tecnici e di coordinamento molto importanti. Bisogna, evidentemente, coordinare la graduale trasformazione degli impianti idroelettrici verso l'acquisizione di caratteristiche di punta con il graduale aumento della produzione di energia termica. E sarebbe veramente esiziale lasciare ancora ad iniziative episodiche, slegate e disordinate lo svolgimento di questo programma di costruzioni e di modifiche. Il risultato tecnico ed economico migliore si può conseguire soltanto procedendo in modo coordinato e pianificato, cioè sotto la direzione unica di un'azienda unica.

Vi è, poi, anche il problema in sé della costruzione delle nuove centrali termiche, la cui potenza e la cui dislocazione devono, esse pure, essere scelte con il criterio della massima convenienza globale, e non con riferimento a settori parziali del paese, come sono quelli attualmente sotto il controllo dei singoli gruppi elettrici. Ci ha detto ieri il collega Francantonio Biaggi come la localizzazione degli impianti termici non sia oggetto di libera scelta, ma sia condizionata in modo decisivo dalla possibilità di rifornimento di combustibile e dalla disponibilità di acqua di raffreddamento. Tutto ciò è indubbiamente vero. Ma l'acqua di raffreddamento per impianti termici può derivare o da canali o da corsi d'acqua o dal mare; e, nel caso del nostro paese, la stessa ricchezza di corsi d'acqua, che adeguatamente regolati possono servire allo scopo del raffreddamento, lo stesso sviluppo delle coste lascia in realtà un amplissimo grado di libertà nella scelta della localizzazione degli impianti termici, i quali possono poi essere facilmente raggiunti dal combustibile attraverso i nostri numerosi porti.

Quindi, anche nella localizzazione delle nuove centrali termiche, è possibile e necessario orientarsi secondo una programmazione coordinata, avendo ben chiaro quali sono le esigenze globali del consumo interno del paese e disponendo le nuove unità nelle po-

sizioni più convenienti. Abbiamo visto, per esempio, sorgere proprio negli ultimi tempi tre centrali nucleari, una vicino a Vercelli, l'altra a Latina e l'altra sul Garigliano. Può darsi che tutte e tre fossero necessarie, se non altro ai fini della sperimentazione tecnica dei diversi tipi di impianto nucleare. E dubbio però che le posizioni delle tre centrali siano quelle più convenienti dal punto di vista dello sviluppo complessivo del sistema elettrico italiano. Ed è probabile che, nel quadro di una politica dell'energia a direzione unificata, sarebbe risultato più conveniente condurre la sperimentazione su unità di minori dimensioni e poi realizzare una sola grossa centrale del tipo prescelto, così conseguendo quelle economie di scala che così bene il relatore per la maggioranza ricorda nella sua relazione. Ma sarebbe stato evidentemente impossibile, poi, affidare la scelta della localizzazione della centrale ad uno dei gruppi elettrici attualmente esistenti, poiché certamente tale scelta non sarebbe stata quella corrispondente all'effettivo interesse generale del paese, ma sarebbe stata viziata da considerazioni di interesse di gruppo.

Orbene, come si può realizzare questo elevato grado di coordinamento, questo indirizzo unitario e programmato, che è più che mai necessario nel campo della produzione, del trasporto e della distribuzione della energia elettrica? Forse « irizzando » altri gruppi elettrici? Abbiamo visto che ciò non servirebbe a nulla. Forse aumentando il peso dei controlli e accentuando gli indirizzi pubblicistici nella gestione delle aziende a partecipazione I.R.I.? Ma questo sarebbe semplicemente un'ipocrisia. È evidente che quando l'intervento economico dello Stato viene realizzato sotto forma di partecipazione ad aziende ad indirizzo privatistico, vi è un limite oltre il quale il peso dei controlli e degli indirizzi statali non può andare, sotto pena di annullare la natura privatistica dell'azienda. I diritti degli azionisti privati verrebbero infatti a subire limitazioni così gravi in favore dell'interesse collettivo che non si tratterebbe più di aziende privatistiche con partecipazione dello Stato, ma di vere e proprie aziende di carattere pubblico.

Ed allora è certamente meglio chiamare le cose con il loro nome e non creare altre strutture ibride, ma passare coraggiosamente a quella nazionalizzazione integrale che è stata giustamente prescelta come mezzo per realizzare il coordinamento della nostra politica dell'energia e per dare ad essa un indirizzo unitario.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Si è parlato anche del controllo che lo Stato avrebbe esercitato sul settore elettrico attraverso la politica tariffaria e si è detto che il controllo delle tariffe sarebbe stato sufficiente a garantire la disponibilità di energia in quantità sufficienti e a prezzi adeguati per tutto il nostro paese.

Ebbene, l'esperienza degli anni scorsi e i dati ripetutamente presentati nel corso di questa discussione indicano come anche la politica tariffaria, che lo Stato ha potuto realizzare in passato, ed il controllo delle tariffe si siano dimostrati insufficienti a soddisfare completamente le esigenze del paese in ordine alla disponibilità di energia. Troppo spesso, infatti, la politica tariffaria ha dovuto sottostare alle esigenze più o meno giustificate dei gruppi privati, se non addirittura alla minaccia dell'arresto nella costruzione di nuovi impianti, il che ha grandemente limitato l'efficacia delle armi in possesso dello Stato. In proposito è fin troppo rivelatrice la frase contenuta ancora nella relazione di minoranza Alpino, in cui si dice testualmente: « Tutti i programmi costruttivi di impianti, concordati con il Governo in sede di trattazione di successivi adeguamenti tariffari, sono stati anticipati e superati nella esecuzione ».

Tutti i nuovi programmi costruttivi sono stati dunque legati all'acquisizione di nuove posizioni tariffarie, e spesso sono state le aziende elettriche che hanno imposto certi indirizzi tariffari sotto il ricatto della mancata o rallentata costruzione di nuovi impianti.

Ma si fa ricorso volentieri anche ad un altro argomento per dimostrare che non era necessario addivenire alla misura radicale e decisiva della nazionalizzazione. Si sostiene, cioè, che l'energia elettrica ha in sostanza una piccola incidenza sul costo della produzione in genere, e che quindi anche gli eventuali miglioramenti tariffari avranno poco peso nel favorire lo sviluppo economico del nostro paese. E si lascia intendere quasi quasi che non solo la riduzione delle tariffe, ma anche l'energia in se stessa, data la scarsa incidenza quantitativa, hanno in fin dei conti importanza irrilevante ai fini dello sviluppo della produzione e del reddito. A questo proposito occorrerebbe innanzi tutto distinguere tra industria e industria, e cioè tra industrie leggere piccole consumatrici di energia ed industrie di base, grandi consumatrici di energia. È pertanto errato riferirsi al valore medio aritmetico dell'incidenza percentuale, calcolato sulla base dei singoli valori per i vari settori produttivi.

Esaminando la tabella allegata alla relazione di maggioranza, noi vediamo infatti che vi sono industrie come quella dell'alluminio in cui il costo dell'energia elettrica incide in ragione del 15 per cento; vi sono industrie minerarie in cui incide in ragione del 5,3 per cento e così via. Vi sono cioè importanti gruppi di industrie in cui l'incidenza del costo dell'energia elettrica ha notevole peso.

Ma, anche a considerare questi valori, non si perviene ad una valutazione esatta della situazione, in quanto occorrerebbe accoppiare ad essi la considerazione del valore globale della produzione delle singole industrie e dell'apporto effettivo che ciascuna di esse dà alle possibilità di impiego dei diversi fattori di produzioni disponibili nel paese e quindi alle prospettive di sviluppo della situazione economica generale. Basta infatti una sola industria di base che contribuisca in modo decisivo alla produzione nazionale, o a mantenere aperte forti correnti di esportazione o anche all'impiego della manodopera o di altri fattori produttivi, e che sia forte consumatrice di energia, per caratterizzare in modo decisivo il valore dell'incidenza del costo della energia. Bisognerebbe quindi fare delle medie ponderali e non delle medie aritmetiche, tenendo conto del peso che ciascuna industria ha nell'economia del paese, e in tal caso il risultato sarebbe assai diverso da quello denunciato dagli oppositori della nazionalizzazione.

Ma il problema non è solo di tariffe; esso è anche di disponibilità di energia, disponibilità che non è oggi assicurata completamente in parecchie zone del sud e in generale nelle zone depresse del nostro paese, mentre invece è ormai necessaria per qualsiasi sviluppo non solo industriale ma anche artigianale ed agricolo. Infatti, verrebbe fatto di domandarsi ad un certo punto: ma insomma questa energia elettrica, se incide così poco sulla produzione industriale ed agricola, dove viene usata? Chi consuma questi 60 miliardi di chilowattora annui? E si potrebbe pensare che essi siano consumati in usi di non grande importanza economica e di non grande peso per lo sviluppo del paese.

Proviamo quindi a fare il ragionamento opposto: anziché considerare l'incidenza dell'energia sulla produzione, consideriamo quella della produzione sui consumi energetici, analizziamo cioè la struttura dei consumi. Abbiamo qui pronta la tabella contenuta nella relazione al disegno di legge governativo, la quale ci dimostra come dei 47 miliardi di chilowattora prodotti nel 1960 (dato provvi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

sorio) circa 11 miliardi sono stati consumati per usi elettrochimici ed elettrometallurgici. Il 20 per cento della produzione è andata cioè ad industrie di base del paese. Altri usi industriali hanno rappresentato il 50 per cento del consumo. In totale gli usi industriali hanno assorbito il 70 per cento della produzione di energia elettrica del 1960.

Quanto agli usi agricoli, se essi rappresentano una percentuale ancora molto bassa del consumo totale, lo si deve esclusivamente alla mancanza di allacciamenti. E infatti sappiamo tutti che bisogno c'è di elettrificazione nelle campagne!

Risulta in conclusione nella sua piena importanza non soltanto il problema tariffario, ma anche la necessità di larga disponibilità della energia elettrica, la quale, anche se in taluni settori della produzione viene usata in misura limitata, è però sempre un elemento insostituibile e fondamentale di sviluppo e di produzione industriale.

E neanche si dica che vi è sempre la possibilità dell'autoproduzione, perché questa diventa economica solo per dimensioni che non sono certo quelle della totalità della piccola e media industria (per non parlare dell'artigianato e dell'agricoltura) e che solo una piccola parte delle grandi industrie raggiunge.

Se mi è permesso un paragone banale, non v'è dubbio che anche nel bilancio domestico d'una famiglia l'incidenza del costo dell'energia elettrica è limitata. Però nessuno si sognerebbe mai per questo di scegliere una casa senza luce. La disponibilità di energia elettrica rappresenta invece un fattore fondamentale di scelta anche in questo caso; così come rappresenta un fattore fondamentale di scelta nell'impianto di nuove attività produttive.

Da tutti questi elementi discende lampante la dimostrazione del valore fondamentale che oggi l'energia elettrica ha come elemento di sviluppo del paese e, quindi, del carattere di servizio pubblico primario che rivestono la produzione, il trasporto, la trasformazione e la distribuzione dell'energia elettrica. Di qui la necessità di sottoporre questo servizio ad un completo ed efficiente controllo pubblico, sottraendolo al semplice criterio del profitto privato, che ha sempre dominato nel settore.

Si tratta naturalmente d'una decisione di gran peso, che presenta notevoli difficoltà di realizzazione e che impegnerà duramente il Governo e la maggioranza per il conseguimento di un pieno successo.

Credo che un elemento importante di questo successo sia la decisione (da qualche parte criticata a torto) di realizzare questo con-

trollo pubblico attraverso un ente autonomo piuttosto che attraverso la gestione diretta dello Stato. Ciò permetterà, tra l'altro, di risolvere adeguatamente, almeno nell'ambito dell'« Enel », il problema dei tecnici delle amministrazioni statali e di quelle controllate dallo Stato; problema di estrema gravità con il quale hanno dovuto misurarsi tutti coloro che hanno avuto a che fare con le attività tecniche dello Stato. L'ex ministro dei lavori pubblici onorevole Zaccagnini, che vedo qui presente, ha avuto indubbiamente a toccare con mano a suo tempo la gravità di questo problema. Il suo successore onorevole Sullo ne ha ampiamente trattato al Senato nel suo discorso conclusivo sul bilancio dei lavori pubblici. Si tratta di bloccare l'impoverimento continuo delle schiere dei tecnici statali assicurando loro un trattamento economico e di carriera soddisfacente. Si tratta di vincere la concorrenza spietata della grande industria privata.

È un problema di non facile soluzione, un problema che avrebbe forse fatto correre qualche rischio e messo in dubbio l'efficienza dell'iniziativa nazionalizzatrice, se essa si fosse realizzata nell'ambito delle strutture tradizionali dello Stato. La decisione di realizzare la nazionalizzazione attraverso un ente autonomo ci permetterà, almeno nell'ambito di questo ente, di assicurarci la indispensabile collaborazione di tecnici di vaglia ai quali potrà essere garantito un adeguato trattamento. Tuttavia, a breve scadenza, il problema dei tecnici nell'ambito delle amministrazioni tradizionali dello Stato deve essere risolto; altrimenti si potrebbe accentuare il processo di svilimento di queste amministrazioni con il conseguente allontanamento da esse dei tecnici migliori. Dobbiamo tener presente che enti statali efficienti possono collaborare utilmente e perfettamente con uno Stato efficiente, ma enti efficienti, di fronte a una struttura statale indebolita, possono finire con l'esautorare e con lo svuotare le amministrazioni statali tradizionali.

A questo proposito, con riferimento all'Ente per l'energia elettrica, riterrei importante che siano mantenute nei suoi confronti le competenze e i controlli di carattere tecnico attualmente esercitati dal Ministero dei lavori pubblici, soprattutto in ordine alla migliore regolazione dei bacini imbriferi. Il nuovo ente funzionerà sotto la sorveglianza del Ministero dell'industria; e ciò è logico visto che andiamo incontro a un progressivo accentuarsi della produzione termica, da tempo sottoposta al controllo di questo Ministero. Ma tut-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

to ciò che riguarda la costruzione di nuovi impianti idroelettrici, la trasformazione di vecchi impianti e le modifiche del regime idrico dei diversi bacini imbriferi dovrà restare di competenza degli organi tecnici del Ministero dei lavori pubblici che dispongono ormai di notevole esperienza e capacità in questo campo.

Un altro aspetto, di estrema importanza per la buona riuscita dell'iniziativa nazionalizzatrice, è quello che riguarda i dirigenti. L'ente dell'energia elettrica funzionerà in maniera efficiente nella misura in cui sapremo mettere ai posti di responsabilità uomini scelti non in base a deteriori valutazioni di carattere personalistico o di partito, ma in base a valutazioni tecniche.

Particolarmente delicato è il problema degli amministratori straordinari temporaneamente messi a capo delle singole aziende. Essi avranno un compito di estrema responsabilità. Dovranno realizzare e completare il trasferimento all'« Entel » della totalità degli impianti connessi con la produzione dell'energia elettrica. Avranno soprattutto, però, il compito di portare a compimento i programmi costruttivi di nuovi impianti già impostati dalle singole aziende.

Non possiamo permetterci il lusso di perdere in questo campo nemmeno un giorno, poiché è qui che si dimostrerà la capacità del nostro Governo e della maggioranza di portare in porto, secondo gli impegni presi verso il popolo italiano, questa fondamentale iniziativa nel campo economico.

Abbiamo un piccolo margine di producibilità rispetto alle richieste e questo margine sarà rapidamente esaurito. Vi sono, d'altra parte, grossi impianti in progetto del tipo termico e del tipo idroelettrico presso i diversi gruppi elettrici, impianti la cui realizzazione ha subito già qualche ritardo data l'incertezza diffusa in quegli ambienti da quando si parla di nazionalizzazione. Questa è, fra l'altro, una delle ragioni, non puramente polemiche ma sostanziali, che ci spingono a discutere e ad approvare con urgenza questo disegno di legge. Occorre dunque che gli amministratori straordinari abbiano la competenza, la capacità e l'energia per portare avanti con la massima rapidità l'attuazione di questi progetti. Sarebbe grave per il Governo, per la maggioranza e per l'iniziativa nazionalizzatrice se si dovesse verificare il minimo rallentamento nella costruzione dei nuovi impianti e cioè nella messa a disposizione dell'energia necessaria per lo sviluppo economico italiano.

Dove trovare questi amministratori straordinari? È responsabilità del Governo. Noi riteniamo, però, che, soprattutto presso le aziende a partecipazione I.R.I., cioè presso quelle aziende in cui l'interesse pubblico è particolarmente sentito, si possano trovare dirigenti tecnici particolarmente capaci e leali verso lo Stato (qualità quest'ultima che dovrebbe per altro coincidere con la loro stessa dignità di uomini), i quali siano in grado di realizzare nel miglior modo il trasferimento all'« Enel » delle aziende che essi già conoscono, e garantire la completa attuazione del nuovo programma costruttivo, di cui essi sono già al corrente.

Ovunque si potranno fare scelte di questo genere, sarà bene farle. Del resto, il disegno di legge, trasferisce tutta la struttura tecnica e il personale delle singole aziende all'« Enel ». Questi dirigenti continueranno quindi a rispondere anche in seguito all'ente, e avranno perciò tutto l'interesse a far sì che questo periodo di transizione, sotto le direttive del Comitato dei ministri, che ha la responsabilità politica dell'operazione e del commissario generale dell'ente, sia superato nel modo più brillante possibile.

Un altro aspetto importante che mi permetto di ricordare — e che, d'altra parte, è sottolineato nel disegno di legge — è quello relativo agli organi di controllo interno dell'ente; organi che dovranno garantire il rispetto rigoroso della legge istitutiva dell'ente e dei decreti delegati di attuazione della legge. Occorre realizzare questo controllo interno attraverso collegi di revisori e di sindaci effettivamente indipendenti, sottratti alle influenze politiche, e al rischio della perdita del posto o della rappresaglia sul piano amministrativo. A tale scopo sarebbe opportuno che revisori e sindaci fossero inamovibili almeno per un certo periodo di tempo, in modo che possano, senza nessuna remora e limitazione, disimpegnare il proprio compito.

A mio avviso, si potrebbe eventualmente affiancare a questi revisori una commissione di parlamentari e di esperti, in posizione di massima indipendenza personale per poter esaminare, sorvegliare, criticare le varie attività dell'ente.

Infine, vorrei soffermarmi su alcuni altri problemi che forse sono un po' troppo particolari e tecnici, ma che mi pare valga la pena di sottolineare.

L'ente dovrà preoccuparsi seriamente del problema del coordinamento elettro-irriguo, nel senso di mantenere tutti i collegamenti con i ministeri competenti (lavori pubblici, agricoltura, ecc.), affinché le sue iniziative di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

produzione di energia elettrica siano giustamente coordinate con le possibilità di utilizzazione irrigua dei singoli bacini imbriferi.

A questo proposito dobbiamo anche ricordare il problema degli impianti idroelettrici connessi con altri tipi di sfruttamento delle acque per usi potabili, irrigui o per la navigazione. Poco fa, l'onorevole Riccardo Lombardi ci ha detto che alcuni degli impianti elettrici ancora da costruire e che appaiono molto costosi, in realtà non lo sono se si tiene conto dei costi congiunti, cioè della quota di spesa che deve essere attribuita alle iniziative concorrenti, relative o alla sistemazione del bacino imbrifero, o alla sua regolazione, o all'irrigazione, o alla fornitura di acqua potabile, o alla navigazione.

Occorre però tener conto anche dell'aspetto opposto, e cioè della quota di reddito dell'impianto che compete alle diverse utilizzazioni dell'acqua che hanno concorso alla spesa. Mi riferisco in particolare a tutta una serie di progetti oggi esistenti in Italia, e che prevedono per lo più l'irrigazione, ma anche l'approvvigionamento di acqua potabile o la navigazione in connessione con la costruzione di sbarramenti e di impianti idroelettrici. Si tratta di iniziative prese di solito dagli enti pubblici e destinate ad autofinanziarsi attraverso il reddito delle utilizzazioni idroelettriche. Ne parlo con conoscenza di causa perché, in Piemonte, alcune di queste iniziative partono dalle amministrazioni provinciali.

Bisogna garantire che queste iniziative non vengano rese impossibili attraverso l'intervento dell'ente nazionale e la conseguente riserva a suo vantaggio dell'utilizzazione idroelettrica. Mi sono domandato se, come si è prevista l'eccezione per le municipalizzate rispetto alla nazionalizzazione, non si possa prevedere eventualmente qualche analogia eccezione anche per queste iniziative di enti pubblici territoriali, in cui la produzione di energia elettrica è il presupposto indispensabile per il finanziamento di altre utilizzazioni delle acque.

Naturalmente, c'è il problema del coordinamento, e rinasce qui la critica già avanzata a proposito delle aziende municipalizzate: dove vanno a finire il coordinamento e l'unificazione se lasciamo questa libertà di iniziative e di realizzazioni nel campo idroelettrico? Ma il problema del coordinamento si potrebbe risolvere in modo abbastanza ovvio concedendo, eventualmente, a questi enti pubblici territoriali la sola produzione dell'energia elettrica, con l'impegno della vendita per la distribuzione all'ente ad un prezzo equo.

Ho toccato il problema delle municipalizzate. Non c'è dubbio che un giusto criterio ha spinto, prima il Governo, poi la Commissione speciale a stabilire l'esclusione dalla nazionalizzazione a favore delle aziende municipalizzate. Bisognerà però che l'ente nazionale riesca ad organizzare nel modo più efficace il coordinamento con queste aziende e il controllo sulle loro iniziative, per evitare di creare delle isole indipendenti dal sistema elettrico nazionale unificato. Ciò è tanto più importante ed urgente, in quanto molte aziende municipalizzate stanno uscendo dal loro ambito municipale. Si è realizzata recentemente presso Milano la centrale termica di Cassano, che vede unite l'azienda municipale di Milano e quella di Brescia. Siamo cioè già di fronte al collegamento di diverse aziende municipali per creare gruppi importanti al di là del rispettivo ambito cittadino, che potranno avere un peso notevole e crescente nella produzione e distribuzione dell'energia.

È chiaro che nello spirito del provvedimento non si vogliono mortificare queste iniziative sotto controllo pubblico locale; ma bisognerà, nelle forme più opportune e vigorose, inquadrare anche queste iniziative nella più generale direttiva unitaria, nel più generale coordinamento realizzato dall'ente nazionale.

E un'ultima esigenza io vorrei raccomandare al Governo in vista della emanazione dei decreti delegati e vorrei soprattutto segnalare a coloro che saranno gli amministratori dell'ente nazionale. Non dimentichino la funzione propulsiva che questo ente deve e può svolgere non solo nel campo del coordinamento e dell'unità di indirizzo della produzione dell'energia elettrica, ma anche nel campo della ricerca scientifica.

Credo che sia compito importante dell'ente, nel suo stesso interesse, aiutare e incoraggiare la ricerca scientifica destinando ad essa congrue somme. Tutto ciò è stato fatto, fino ad oggi, lo dobbiamo riconoscere, dai gruppi elettrici privati. L'« Anidel » dava in misura abbastanza rilevante fondi a laboratori universitari, non solo per ricerche di interesse immediato dei vari gruppi elettrici, ma anche per ricerche di carattere fondamentale nel campo della idraulica, da una parte, e nel campo elettrico, dell'altro.

Ritengo che questa tradizione debba essere non solo mantenuta ma accentuata e rafforzata. L'Ente nazionale per l'energia elettrica, che deve essere ente di pianificazione nel settore dell'energia elettrica, deve dare il suo aiuto alla ricerca scientifica, per contribuire

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

a realizzare quella migliore organizzazione e programmazione della ricerca verso la quale siamo ormai tutti orientati e che è uno dei presupposti essenziali del progresso del nostro paese.

Onorevoli colleghi, l'approvazione di questa legge rappresenta un passo decisivo in avanti nell'attuazione del programma e della politica di centro-sinistra.

Noi socialdemocratici ringraziamo il Governo di aver tenuto fede con tanta puntualità ai propri impegni, e lo invitiamo, e noi stessi ci impegnamo, a continuare a lavorare con altrettanta energia per giungere alla completa realizzazione degli altri traguardi della politica di centro-sinistra. Riteniamo che tutto ciò sia essenziale per marciare con sicurezza sulla via del progresso del nostro paese e del miglioramento delle condizioni economiche e sociali degli italiani, ma soprattutto per stabilire più sicure e chiare condizioni di libertà e di democrazia nel nostro paese. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dosi. Ne ha facoltà.

DOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il mio intervento vuole essere un contributo sereno ad una valutazione oggettiva del provvedimento istitutivo dell'« Enel », inteso questo provvedimento non come uno strumento di rottura dell'ordine economico che si è sanamente attuato nel nostro paese e che ha permesso di realizzare un passo avanti di grande misura nel doveroso sforzo di elevare le condizioni di vita e di lavoro di tutte le categorie sociali, e neppure come il toccasana dei mali che ancora affliggono la nostra comunità, quale soprattutto le condizioni di arretratezza di talune zone.

Il mio intervento non vuole neanche, da questo provvedimento, risalire a più vaste e più impegnative valutazioni e prospettive politiche. Altri del mio stesso partito hanno approfondito e approfondiranno, a questo riguardo, le analisi ed esprimeranno gli opportuni giudizi.

Io desidero soltanto dire ai miei colleghi — soprattutto rivolgendomi a quella parte che ha assunto posizioni assolutamente e pregiudizialmente ostili al disegno di legge — che una effettiva e sempre più responsabile guida del settore elettrico da parte dello Stato era già da tempo considerata esigenza della nostra moderna economia ed era correlativamente attesa da quanti al tema avevano interesse positivo o negativo.

Coloro che ricordano — e lo ricordano utilmente — che molte norme, remote o recenti, disciplinano nel settore elettrico la produzione, il trasporto e la vendita (dalla concessione di acque alle società, alla formulazione dei bilanci delle società stesse) e lo ricordano per dimostrare che già tutto era regolamentato per la giusta difesa degli interessi generali del paese e particolari degli utenti, devono pur riconoscere che, sin da anni ormai lontani, si era sentito che l'energia elettrica — materia prima fondamentale e condizionante anche se impiegata in varia misura nei diversi processi produttivi — non poteva e non doveva essere lasciata ad una iniziativa libera o scarsamente controllata. Norme dovevano regolarla in tutte le fasi e l'interesse generale giustificava anche il sacrificio della proprietà privata costretta tra l'altro, con procedure sbrigative che al tempo dell'emanazione delle norme dovevano apparire addirittura rivoluzionarie, a consentire senza indugi la posa dei pali e delle torri di sostegno delle condutture nel mezzo dei campi.

Questa esigenza di presenza del potere pubblico nel settore elettrico non poteva non porsi in termini sempre più vasti e rigorosi a mano a mano che l'energia elettrica — unitamente alle altre forze energetiche — diveniva strumento indispensabile di progresso civile e di ogni attività produttiva nella fabbriche e nelle campagne.

Energia a prezzi corrispondenti ai costi effettivi, costi i più ridotti possibili, a disposizione di tutti i cittadini ed a condizioni di parità per tutti — sia questa energia prodotta con impianti più o meno costosi ed in situazioni più o meno favorevoli — era certamente un punto di arrivo nella economia di un paese, come il nostro, che vuole sempre più progredire sulla via dell'elevato e diffuso benessere.

L'unificazione delle tariffe elettriche ebbe certamente a segnare una tappa importante nell'adempimento del compito dello Stato di presenza e di regolamentazione ma, anche in quella occasione, si vide che gli strumenti di controllo di cui lo Stato disponeva erano insufficienti, estremamente limitati, tant'è che, per la formulazione delle tariffe, non fu possibile procedere ad accertamenti e ad analisi di costi. Un passo avanti, in questo dovere dello Stato di regolamentare il settore chiave dell'energia, di caratterizzarlo sempre più come pubblico servizio per un essenziale impiego, era — ripeto — da attendersi e non poteva che essere favorevolmente considerato dalla gran massa dei cittadini.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Certo che il provvedimento ora proposto andava e va esaminato per riscontrare l'aderenza alle esigenze della nostra comunità ed alla necessità di sostanziale rispetto di interessi legittimi, lecitamente conseguiti ed affermati.

In esso non può e non deve vedersi un giudizio negativo nei riguardi delle imprese elettriche — private o statali — per il compito sino ad ora da esse egregiamente assolto: deve vedersi una evoluzione del sistema verso principi che appaiono di maggiore rispondenza all'interesse collettivo.

Io devo sinceramente ripetere quanto ho già detto in Commissione referente e cioè che, a mio giudizio, sarebbe stato possibile — in questa fase — pervenire al riordino totale del settore elettrico sotto la guida dello Stato e per il suo pieno e responsabile governo, senza sacrificare, in alcuna apprezzabile misura, la gran massa degli azionisti chiamandoli anzi a seguire, con rinnovata fiducia, le sorti delle aziende elettriche sottoposte al controllo dello Stato.

Una tale soluzione avrebbe permesso di trarre profitto di una esperienza realizzata in altri settori ed in quello stesso elettrico, l'esperienza cioè della combinazione equilibrata degli interessi dei privati e dello Stato in aziende a partecipazione statale. Per di più, nel caso dell'energia elettrica, lo Stato avrebbe assunto, con un suo organismo, il compito dell'imprenditore non in concorrenza con iniziative private — grave e dibattuto problema questo — ma in condizioni di riserva, di esclusiva, cioè di monopolio.

Ma se io desidero ricordare quanto ho detto in Commissione, devo anche ripetere che, a mio giudizio, il provvedimento, come è stato presentato dal Governo e come è stato migliorato dalla Commissione presieduta dall'onorevole Togni, segna, rispetto alle soluzioni che in un primo tempo erano state prospettate e che, soprattutto nelle province del nord, avevano suscitato un grave allarme, notevoli progressi, progressi sulla via della conciliazione dell'interesse dello Stato, cioè della comunità nazionale e dell'interesse dei privati partecipi delle società azionarie.

Certo che ci troviamo di fronte ad un provvedimento profondamente innovatore nel quadro dell'economia italiana. E non solo — vorrei dire non tanto — perché la più grande parte degli impianti elettrici viene accentrata in proprietà dello Stato che si assume — con l'organismo appositamente costituito, l'« Enel » — la responsabilità diretta della produzione, del trasporto e della vendita del-

l'energia e la responsabilità di provvedere, con iniziativa lungimirante di costruzione di nuovi impianti, alle esigenze in continuo aumento dei nostri consumi, ma perché si introduce nel nostro sistema economico il principio che allo Stato è attribuito il compito di fornire l'energia elettrica, per il fabbisogno dei cittadini, per la vita civile e per la attività produttiva, senza finalità speculative, senza carico, sui prezzi, di profitti che non siano destinati — al di là degli oneri di ammortamento — alla costruzione di nuovi impianti in grado di fronteggiare i consumi crescenti.

Ciò non vuol dire che la gestione dell'« Enel » possa prescindere da rigorosi criteri di economicità; anzi questi criteri sono dalla legge esplicitamente ed opportunamente imposti.

Vuol dire che la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica divengono adempimento da parte dello Stato di un pubblico servizio offerto ai cittadini senza margine di profitto speculativo.

Nel dibattito in Commissione questo principio fu forse non sufficientemente approfondito o meglio non indicato con tutta chiarezza e l'occasione di questo rilievo si presentò anche in sede di esame dei carichi fiscali che si sarebbero dovuti attribuire all'« Enel ».

Bene ha soccorso però, anche a questo proposito, la relazione De' Cocci che risponde ad una critica molto diffusa, a quella cioè che il Governo avrebbe proposto la nazionalizzazione dell'energia elettrica e il Parlamento si accingerebbe ora ad approvarla senza una chiara indicazione delle finalità da raggiungere, senza un preciso ed impegnativo programma che la giustifichi e determini sì preoccupazioni, ma anche legittime attese.

Ora se è vero che le imprese elettriche, alle quali vengono espropriati gli impianti, sono chiamate a sopportare un sacrificio — e sacrificio resta anche se si è cercato di riferire la misura dell'indennizzo ad una media di quotazioni sensibilmente superiori a quelle in corso — è altrettanto vero che la generalità delle imprese industriali deve attendersi da un monopolio statale dell'energia che sia informato a principi e finalità di interesse generale e che sia razionalmente attuato, una fornitura di energia a condizioni più convenienti.

Io mi attendo che il ministro Colombo voglia, nel suo discorso di replica, non trascurare questo aspetto del problema ed esporci il pensiero del Governo anche in merito alla situazione che prevedibilmente si determi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

rà nell'industria consumatrice di energia elettrica.

Così, nello stesso ambiente industriale, potrà o dovrà essere fatto un bilancio più equilibrato e più sereno di prospettive.

Mi pare che, nel disegno di legge di cui si discute, due punti debbano essere soprattutto sottolineati, l'uno che caratterizza in senso non certo collettivista lo stesso disegno di legge e l'altro, frutto di un emendamento proposto da me e dall'onorevole Curti ed accettato dal relatore, che assicura un trattamento equo all'azionista che non voglia o non possa seguire, con prudente sorvegliato comportamento, le sorti delle società destinate ad intraprendere nuove attività produttive.

Il primo punto consente agli autoproduttori di conservare gli impianti e favorisce l'eventualità che agli autoproduttori attuali altri si aggiungano. Penso che la legge delegata meglio definirà l'ampiezza della esclusione, sia per evitare che gli autoproduttori siano portati a contenere la produzione con danno proprio ma anche con danno generale, sia per non sacrificare quegli autoproduttori che hanno, incorporati nei loro stabilimenti, impianti elettrici la cui produzione direttamente consumata può raggiungere il 70 per cento perché gli stabilimenti seguono il solo orario diurno. A mio giudizio, la parità del 70 per cento dovrebbe essere calcolata con riguardo ad una sola scala delle varie qualità di energia, ma questa è materia che il Governo, avvalendosi della delega, potrà equamente considerare.

L'esclusione degli autoproduttori dalla nazionalizzazione, l'esclusione dei piccoli produttori al di sotto di 15 mila chilowattora dimostra che il provvedimento non è ispirato a principi collettivistici.

Esso rispetta la proprietà degli impianti — costruiti o da costruire — per il fabbisogno diretto delle industrie. La saggia norma adottata per l'autoproduzione consentirà ancora ai privati di collaborare alla soddisfazione dei consumi di energia elettrica.

L'altro punto che va egualmente sottolineato perché deve tranquillizzare la massa dei piccoli e dei medi azionisti, inducendoli a non prendere decisioni impulsive e precipitate, è quello che impegna l'« Enel » ad acquistare direttamente azioni a prezzi — da corrispondersi in obbligazioni — pari alla misura dell'indennizzo.

Io sono convinto che le società, già elettriche, per la capacità degli imprenditori, per l'efficienza delle loro strutture organizzative,

per la scontata fiducia dei loro azionisti non attenderanno neppure l'approvazione della legge che stiamo discutendo per pensare ad elaborare piani di nuovi investimenti. Io sono convinto che esse sono già all'opera.

Nuove iniziative si realizzeranno per la loro intraprendenza nei diversi settori che presentano possibilità che bene si inquadrano nell'economia di oggi: iniziative nel campo della conservazione dei prodotti agricoli, delle costruzioni stradali, delle attrezzature alberghiere nel mezzogiorno d'Italia, nel campo chimico ed in quello meccanico.

Occorre però, perché queste iniziative siano assunte, che gli imprenditori possano operare in un clima di rinnovata fiducia, di rinnovata serenità: quando gli echi polemici suscitati dal disegno di legge saranno spenti e quando — questo è il grande impegno del Governo — in virtù di una chiara politica finanziaria saranno fugate le preoccupazioni che oggi turbano l'attività economica.

Le nuove iniziative dovranno però collocarsi in un programma di sviluppo che è da augurarsi sia chiaramente formulato con il concorso di quanti, oltre a rappresentare ed interpretare interessi, riassumono vaste e collaudate esperienze: e questo programma non potrà non prevenire il pericolo, che oggi allarma alcuni settori della piccola e media industria, di investimenti massicci, di investimenti di rottura in questi stessi settori dove si è raggiunto un sano equilibrio di lavoro e di produzione ed ai quali è legata una vastissima occupazione operaia. Dovrà trattarsi, cioè, di un programma di sviluppo che non offenda e non spenga lo spirito di intrapresa nel nostro libero paese, ma, nello stesso interesse delle aziende, vecchie e nuove, segni un indirizzo di ordine e di equilibrio e rapporti il compito dello Stato all'importanza delle iniziative ed alla loro influenza sulla economia nazionale.

Oggi, in Italia, può essere liberamente costruito un grande stabilimento per la fabbricazione di automobili, ma, per rilasciare una licenza per una sola auto da noleggio, occorrono autorizzazioni del comune, dell'ispettorato per la motorizzazione, della prefettura e del ministero. Si possono liberamente decidere e realizzare investimenti di grande rilievo, ma non si può, senza il consenso del ministro dello spettacolo, aggiungere una sedia nel cinema di un paese o di una parrocchia. Ecco perché dicevo che il compito dello Stato nell'indirizzo dello sviluppo economico — compito che oggi si vuole opportunamente meglio definire ed esprimere in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

linee programmatiche — deve rapportarsi all'importanza delle iniziative, alla loro influenza nell'economia nazionale e non manifestarsi in una infinità di procedure che riempiono taluni uffici di inutile lavoro.

Io quindi prevedo che la gran massa degli azionisti — in questo clima sereno che io mi auguro abbia presto a ricostituirsi — resterà fedele alle società e fiduciosamente ne attenderà il nuovo sforzo produttivo. Ma bene si farà — ripeto — ad accordare un più giusto trattamento, rispetto a quello in un primo tempo previsto, all'azionista che non voglia accettare il nuovo e diverso rischio derivante dalla nuova e diversa attività delle società.

Uno dei punti sui quali si accentra la critica degli avversari al disegno di legge — particolarmente da parte del partito liberale italiano — è la previsione che, realizzata la nazionalizzazione dell'industria elettrica, altre nazionalizzazioni seguano e già si parla con tutta fantasia del settore farmaceutico, di quello cementizio, dello zucchero, dei fertilizzanti e di altri ancora.

I partiti che oggi costituiscono la maggioranza governativa hanno, per bocca dei loro maggiori esponenti, esplicitamente ed impegnativamente escluso questa eventualità.

SABATINI. Questa eventualità è esclusa dal rispetto del trattato istitutivo della Comunità economica europea.

DOSI. L'istituzione dell'« Enel » non apre la strada — come si afferma e come si vuol far temere — alla collettivizzazione della nostra economia.

Per nessun settore della nostra produzione possono riscontrarsi le ragioni che giustificano la nazionalizzazione dell'industria elettrica e questa constatazione — oggettiva ed inoppugnabile — è al fondo delle affermazioni, esplicite e recise, escludenti l'eventualità di altri provvedimenti nazionalizzatori.

La nostra economia deve dunque essere e restare basata sulla iniziativa privata e lo Stato, nell'applicazione di leggi antimonopolistiche, deve poter trovare il correttivo a situazioni che possono costituire danno per la comunità.

Anzi io mi auguro che il Governo voglia, ora che lo Stato ha assunto con la nazionalizzazione dell'industria un importante strumento diretto di regolamentazione dell'attività economica del paese, ricondurre gradualmente la presenza dell'industria a partecipazione statale ai settori nei quali essa effettivamente si giustifica, dando così una dimostrazione di chiarezza di pensiero e di volontà coerente, dimostrazione che varrebbe a

disperdere suggestioni e preoccupazioni alimentate dalla polemica politica.

Nella mia provincia, nella quale gli imprenditori grandi e piccoli si contano a migliaia, dove c'è il senso e il piacere dell'organizzazione e dell'assunzione del rischio industriale e commerciale e dove la tradizione della libera iniziativa si conserva e si allarga con nuove leve di giovani provenienti da ogni classe sociale, il dubbio che si pone, a proposito della nazionalizzazione dell'industria elettrica, non è tanto quello della sua, in linea generale, convenienza e opportunità, ma quello della capacità dello Stato di organizzare e di far funzionare in modo efficiente ed economico il nuovo grande complesso al quale vuol dare vita.

Si tende sempre più a ricordare esempi di amministrazione statale pigra ed antiquata, inutilmente costosa, soggetta ad influenze esterne, politiche e non politiche, piuttosto che gli esempi, pur numerosi, di amministrazione efficiente e corretta.

E ciò è bene, perché dimostra interesse alla pubblica cosa: è bene che si ponga l'occhio più a ciò che funziona male che a ciò che funziona bene nell'intento di migliorare e correggere gli strumenti della vita collettiva.

Io penso che il Governo vorrà e saprà dare la misura del suo impegno al corretto, efficiente, economico funzionamento del nuovo ente provvedendo, con scelte felici, alla formazione dei quadri dirigenti e preservando i quadri stessi da pressioni e da influenze che ne diminuiscano la libertà e la responsabilità di decisione.

Norme esplicite di salvaguardia sono poste — è vero — nel disegno di legge, ma ciò che varrà a fare dell'ente un organismo rispondente ai suoi compiti e non un carrozzone burocratico sarà la volontà del Governo volta ad adempiere, con adeguatezza di strumenti, con coerenza e continuità di decisioni al grave impegno che si è assunto.

Concludo esprimendo il mio pensiero favorevole al disegno di legge, suscettibile ancora di emendamenti migliorativi, e concludo augurandomi che una valutazione più serena del provvedimento istitutivo dell'« Enel » prenda il posto alla polemica accesa di questi giorni così da permettere il ricostituirsi sollecito, nell'attività economica del paese, della indispensabile atmosfera di tranquillità e di fiducia. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pierino Luigi Ferrari, il quale ha pre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

sentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Preziosi Olindo, Casalinuovo e Lauro:

« La Camera,

rilevato che il progetto in esame, nella parte che si riferisce all'esproprio del patrimonio delle imprese ed al relativo indennizzo, sembra riferirsi a principi e modalità del tutto estranei alla tradizione ed alle norme vigenti del nostro ordinamento giuridico,

impegna il Governo

affinché si attenga nella strumentazione legislativa relativa alla materia sopra indicata ai principi vigenti e consolidati della « espropriazione per pubblica utilità », istituto capace di offrire un efficace riferimento per il legislatore ed una utile garanzia per i cittadini interessati, stante una ampia elaborazione dottrinale e valutazione giurisprudenziale dell'istituto medesimo ».

L'onorevole Pierino Luigi Ferrari ha facoltà di parlare.

FERRARI PIERINO LUIGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da quando, nello scorso mese di marzo, con le sue dichiarazioni programmatiche il nuovo Governo assunse l'impegno di sottoporre al Parlamento, entro tre mesi dal voto di fiducia, un provvedimento di « razionale unificazione del sistema elettrico nazionale », si può dire che il problema della nazionalizzazione dell'industria elettrica italiana è stato esaminato sotto tutti i possibili aspetti e illustrato in tutte le sue ragioni politiche, tecniche, economiche, giuridiche e persino morali. Fattori e avversari della nazionalizzazione, tecnici ed economisti, uomini politici e giornalisti hanno presentato all'opinione pubblica un quadro sì può dire completo del problema nelle sue ragioni giustificative e nelle sue implicazioni prossime e remote.

Lo stesso violento contrasto di opinioni tra chi vede nella progettata riforma un possibile sovvertimento dello Stato attraverso il cedimento a principi di marca nettamente socialista, e chi invece considera questa riforma come primo passo di una razionale politica economica di sviluppo moderno e adeguato alle esigenze dei tempi, ha avuto per effetto di presentare un quadro molto ampio di tutte le ragioni favorevoli e contrarie alla nazionalizzazione, sia pure con le distorsioni che sono inevitabili in un dibattito di tale importanza ai fini della vita economica del paese.

È da temere quindi che, nel fervore delle polemiche, vadano perduti o vengano posti

in ombra quelli che sono i termini essenziali della questione, ai fini di una comprensione della portata teorica e pratica della riforma di struttura che è stata proposta dal Governo di centro-sinistra.

Spesso disporre di tutti o di troppi elementi, necessariamente svariati e soprattutto di importanza eterogenea, anziché giovare ai fini della formazione di un valido giudizio, può nuocere a questo scopo, come è mostrato dall'esperienza.

Nella congerie dei dati e delle argomentazioni che in quest'ultimo periodo sono stati presentati all'opinione pubblica, appare quindi utile tentare di sintetizzare gli elementi più importanti del problema, anche se il proposito può oggi sembrare ambizioso data appunto la vastità che ha assunto il dibattito. Ciò implica naturalmente di trascurare quegli elementi che pur avendo un'importanza ai fini del giudizio anzidetto si pongono in secondo piano rispetto a quelli di valore essenziale.

Come è noto, il provvedimento di nazionalizzazione si inquadra nel proposito di dare inizio a una coordinata politica di sviluppo economico, a una politica di pianificazione, nella quale i vari elementi della politica economica e i vari provvedimenti non vengano più come per il passato presi estemporaneamente, sotto la pressione delle esigenze contingenti, e quindi in modo frammentario e scoordinato.

In questo quadro, per espressa menzione della relazione governativa al disegno di legge sulla nazionalizzazione, si precisa che detta politica di sviluppo deve disporre, per quanto riguarda l'energia elettrica, di strumenti adeguati al conseguimento dei seguenti fondamentali obiettivi: « 1°) assicurare la copertura dei futuri fabbisogni di potenza e di energia, mantenendo margini di riserva soddisfacenti; 2°) ridurre al minimo i costi di impianto e di esercizio dell'intero sistema elettrico, considerato come un tutto unitario; 3°) applicare tariffe determinate secondo criteri conformi agli obiettivi della politica di sviluppo, tenendo conto in particolare: della esigenza di assicurare il finanziamento dei nuovi impianti elettrici; delle esigenze della politica di sviluppo regionale e settoriale equilibrato ».

L'obiettivo immediato, sempre secondo la relazione, è quello di assicurare le condizioni per un esercizio unitario del sistema elettrico nazionale e, in particolare, per l'attuazione di uno stretto collegamento fra impianti generatori e impianti di trasporto in modo da eli-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

minare investimenti non necessari e impieghi irrazionali di energia.

A questo riguardo si afferma che l'attuale struttura dell'industria elettrica italiana, frazionata in grandi gruppi regionali e interregionali, limita l'interconnessione delle reti in gran parte all'ambito dei gruppi stessi e comporta pertanto: un maggior fabbisogno di impianti di punta e di riserva e una moltiplicazione di linee di trasporto; un limite allo sfruttamento delle economie di scala che il progresso tecnico consente di realizzare nel campo termoelettrico con unità di grande potenza e nel campo dei trasporti con l'impiego di linee ad altissima tensione.

Una gestione unitaria del sistema elettrico nazionale — prosegue la relazione — consente il pieno sfruttamento delle possibilità di interconnessione e, in conseguenza, una dispersione dei rischi di scarsa idraulicità e di guasti e un miglior grado di utilizzazione degli impianti, compensandosi almeno in parte le punte della domanda nei vari mercati e l'andamento dei regimi idrologici regionali; inoltre la localizzazione delle nuove centrali può rispondere meglio ai criteri di massima sicurezza ed economia di rifornimento e di esercizio, indipendentemente dalla distribuzione dei centri di consumo; infine può realizzarsi tempestivamente il collegamento della rete italiana con l'analoga rete di interconnessione in corso di avanzata costruzione da parte degli altri paesi membri della Comunità economica europea.

Oltre a questi che la relazione al disegno di legge considera gli strumenti essenziali per una politica di sviluppo, sono contenuti nella relazione stessa delle valutazioni e dei giudizi che abbisognano di un esame critico.

Ad esempio, si afferma che la natura essenzialmente privatistica delle imprese non ha consentito « di ottenere impegni di sviluppo della produzione per quantitativi eccedenti il normale tasso di sviluppo dei consumi ». Si afferma anche che per lo sviluppo di zone depresse non sia sufficiente l'unificazione tariffaria, ma che occorranò tariffe tali da sollecitare il flusso degli investimenti verso le regioni anzidette.

Un'ulteriore ragione a favore della nazionalizzazione sarebbe fornita dal fatto che alcuni paesi europei di alta tradizione democratica hanno già risolto in questo senso il « problema elettrico ».

Accertato quali sono i presupposti che il disegno di legge ritiene indispensabile per l'impostazione di una corretta politica di piano, converrà, prima di procedere oltre, esa-

minare se e in quale misura tali presupposti si verifichino già attualmente nella concreta situazione italiana.

Per quanto riguarda il primo aspetto, e cioè la copertura dei fabbisogni di energia elettrica con un adeguato margine, le statistiche ufficiali e le dichiarazioni di personalità responsabili dimostrano senza possibilità di dubbio che sempre l'industria elettrica italiana, ad eccezione di brevissimi periodi connessi al marasma economico provocato dalle guerre mondiali, ha messo a disposizione del paese un quantitativo di energia adeguato pienamente ai fabbisogni.

Per limitarsi al periodo più recente, si desume dai dati ufficiali che la capacità produttiva degli impianti ha sempre conservato un margine di tutta sicurezza rispetto all'effettivo fabbisogno dei consumatori.

Così, mentre la produzione — che nel settore elettrico, data la pratica contemporaneità della produzione e del consumo, rispecchia il fabbisogno dell'utenza — è passata da 24,7 miliardi di chilowattora nel 1950, via via, a 38,1 miliardi nel 1955, a 56,2 miliardi nel 1960 e a 60,5 miliardi nel 1961; la capacità effettiva di produzione degli impianti è passata da 29,4 miliardi di chilowattora nel 1950 a 42 miliardi nel 1955, 63,2 miliardi nel 1960 e infine a 66,5 miliardi nel 1961.

Il fatto che a partire da un breve periodo del 1949 (quando l'andamento idrologico fu eccezionalmente sfavorevole, contemporaneamente all'opera di ricostruzione dei danni bellici tuttora in corso) non si sono più imposte restrizioni dei consumi di energia in Italia è particolarmente significativo, specialmente raffrontato alla situazione che invece si verificò in altri paesi, come ad esempio in Francia e in Gran Bretagna (paesi, si noti, ad economia elettrica nazionalizzata), dove le restrizioni dei consumi durarono ancora per molti anni.

In Gran Bretagna poi il *deficit* di potenza in certi periodi dell'anno è tale che ad ogni inverno si teme ancora oggi di non poter soddisfare integralmente la domanda dell'utenza.

Nella polemica sempre più incalzante di questi ultimi tempi non si è mai fatto cenno del resto a deficienze produttive o al sussistere di una domanda di energia elettrica insoddisfatta, nel nostro paese, a differenza di quanto si verifica in altri. Naturalmente questa adeguatezza dell'attrezzatura produttiva alle esigenze dell'attività economica e della vita civile è il risultato di una attività di costruzione e di sviluppo degli impianti che non ha avuto soste sino dal periodo della ri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

costruzione postbellica e che è il frutto di una sorta di pianificazione avanti lettera, sia tra le imprese elettriche delle diverse categorie tra di loro, sia tra le imprese stesse e le autorità di Governo.

Risulta senza possibilità di dubbio che dette imprese hanno seguito pienamente gli orientamenti e gli indirizzi concordati con i pubblici poteri, e del tutto assolto agli impegni verso questi assunti.

Se qualche dubbio sussistesse in proposito si possono citare le parole pronunciate dal ministro dell'industria onorevole Colombo il 25 maggio 1961 alla Camera dei deputati:

« Il Governo ottenne l'impegno dalle imprese elettrocommerciali per la realizzazione, entro il 1960, di un nuovo programma di costruzione di impianti per una capacità produttiva di circa 10 miliardi 300 milioni di chilowattora annui e l'impegno ulteriore di provvedere entro il 1961 all'allacciamento alle reti dei centri e nuclei delle rispettive zone di distribuzione aventi almeno 200 abitanti secondo il censimento del 1951 ed ancora sprovvisti di servizio elettrico. È stato chiesto in particolare dagli onorevoli Cortese e Orlandi se gli impegni assunti dalle imprese elettrocommerciali quanto a realizzazioni di nuovi impianti e quanto ad allacciamenti dei centri con popolazione non inferiore a 200 abitanti, siano stati mantenuti e nei tempi previsti.

« L'impegno assunto a seguito del provvedimento del C.I.P. del 1948 di costruire impianti idroelettrici per una producibilità di 5 miliardi 900 milioni di chilowattora annui fu non soltanto mantenuto ma anche superato con la costruzione entro quell'anno di impianti termoelettrici che rappresentarono una novità nell'equilibrio produttivo delle imprese italiane.

« Si costruirono allora le prime centrali termiche moderne capaci di una elevata continuità di esercizio: il che significò il passaggio della produzione termoelettrica italiana dalla sua precedente caratteristica di integrazione e riserva alla caratteristica attuale di produzione di base.

« L'impegno assunto a seguito del provvedimento n. 620 del 1956 si concretò in un programma per la realizzazione, entro il 1960, di nuovi impianti per la producibilità annua di 10 miliardi 248 milioni di chilowattora: programma sottoscritto dalle aziende e depositato al C.I.P. Il controllo sulla effettiva realizzazione del programma è stato svolto dal C.I.P. sulla base di accertamenti del Ministero dei lavori pubblici, così come era previ-

sto nell'ordine del giorno della Camera accettato dal Governo.

« È passo adesso a soffermarmi sullo sviluppo della produzione di energia dal 1948 ad oggi per documentare i progressi realizzati nel nostro paese, nelle sue diverse ripartizioni geografiche, anche al fine di fornire dati utili e più aggiornati. Passerò poi a trattare dello sviluppo dei consumi anche per ripartizioni territoriali.

« Posso comunicare alla Camera che le aziende che si impegnarono a realizzare entro il 1960 la predetta producibilità aggiuntiva di 10 miliardi 284 milioni di chilowattora in effetti hanno conseguito, entro lo scorso anno, un aumento di producibilità di 12 miliardi 475 milioni di chilowattora ». Queste sono le dichiarazioni fatte dal ministro dell'industria e commercio.

Per confermare l'adeguatezza della struttura produttiva attuale, è da aggiungere, a completamento delle dichiarazioni ufficiali, che alla fine del 1961 erano in costruzione impianti generatori per una capacità produttiva di 30 miliardi di chilowattora all'anno, tali cioè da assicurare la copertura del crescente fabbisogno sino almeno al 1964.

Si è detto inoltre che la nazionalizzazione è necessaria per poter distribuire l'energia elettrica a parità di prezzi, in presenza di eguali condizioni di fornitura a tutto il paese.

Con il provvedimento C.I.P. n. 941 del 29 agosto 1961 anche questo problema non esiste più. In base a detto provvedimento si è realizzata una « unificazione tariffaria » sul piano nazionale più spinta di quella esistente in altri paesi, ad esempio Francia ed Inghilterra, ove l'industria è nazionalizzata.

Ma ora la unificazione tariffaria in tutto il territorio nazionale non sembra più sufficiente. Si dice infatti ora, poiché non può più essere sostenuto il motivo della unificazione tariffaria, che un'unica azienda statale potrebbe attuare una politica di discriminazione dei prezzi in funzione territoriale (e forse politica).

In sostanza, se una impresa deve operare in condizioni ambientali non favorevoli, in zone politicamente « interessanti », un'azienda unica statale può ridurre a quella impresa i prezzi di fornitura dell'energia elettrica compensando le correlative perdite mediante vendita a prezzi più elevati ad imprese operanti in altre zone.

Non è qui il caso di prospettare i pericoli di una condotta fondata su simili principi di discriminazione di prezzi in funzione di fini politici, così come propugnata dai fautori del-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Si può invece dire che ove i pubblici poteri lo ritengano necessario per favorire sviluppi zionali, discriminazioni di prezzo dovrebbero sempre essere attuate con imputazione dei relativi oneri a carico del bilancio dello Stato, onde l'onere stesso gravi su tutta la collettività. Del resto questa è la via già seguita nella politica creditizia. Nessuno pensa — almeno per ora — sia necessario costituire un'unica banca di Stato affinché lo Stato crei condizioni di credito agevolato. È sufficiente, come avviene, che lo Stato assuma a carico del suo bilancio gli oneri correlativi alle agevolazioni che intende far concedere dalle banche per favorire lo sviluppo di date zone.

L'adeguatezza della disponibilità al consumo, considerata dal disegno di legge come il primo e più importante presupposto di una politica di sviluppo, è confermata dalla evoluzione dei consumi di energia elettrica in Italia.

A chiunque esamini senza pregiudizi tale evoluzione risulta evidente che il consumo di energia elettrica è parallelo allo sviluppo economico, e cioè si è adeguato e si adegua elasticamente alle esigenze dell'economia e della vita civile.

Quanto più una regione si evolve economicamente e si industrializza, tanto più elevati si fanno gli impieghi dell'energia in tutti i settori. Quando si manifesta, per le più varie ragioni, un fenomeno di sviluppo in un determinato settore, ecco che cresce il consumo di energia di questo settore.

Basterebbe, a dimostrare quanto affermato, il fenomeno imponente dell'aumento dei consumi nel mezzogiorno d'Italia. Quando, or sono pochi anni, le regioni meridionali hanno mostrato un forte risveglio economico, la disponibilità di energia si è subito adeguata alla maggiore domanda.

E d'altra parte le sensibili differenze che ancora si riscontrano nel consumo *pro capite* nelle zone meridionali non sono dovute a una ipotetica inferiore disponibilità di energia, ma al contrario sono dovute alla molto minore richiesta che in quelle regioni si verifica da parte dell'utenza.

Se dunque non può sussistere alcun dubbio che il settore elettrico sia stato in grado, e sia tuttora in grado di mettere a disposizione di tutti gli utilizzatori l'energia elettrica in misura adeguata ai loro fabbisogni, potrebbe, per altro, pensarsi che un elevato livello tariffario contribuisca a comprimere l'impiego dell'energia; è un rilievo che è stato spesso fatto nel corso della polemica sulla naziona-

lizzazione. È evidente che qualora questa tesi fosse esatta verrebbe a perdere di valore il fatto che la disponibilità è adeguata al fabbisogno. È opportuno quindi esaminare nei suoi aspetti essenziali la disciplina cui è sottoposta attualmente in Italia l'industria elettrica.

Il particolareggiato e capillare complesso di norme di legge che regola tutta l'attività dell'industria elettrica italiana dalla fase di produzione a quella di distribuzione, e ciò sia sotto l'aspetto tecnico sia sotto quello economico-commerciale, è uno degli elementi che meglio concorre a dimostrare quanto rigidamente disciplinato e « controllato » sia questo settore industriale.

La costruzione e l'esercizio degli impianti produttori di energia idroelettrica sono subordinati a concessione del Ministero dei lavori pubblici, secondo quanto dettagliatamente disciplinato dal citato testo unico; la concessione, che ha come oggetto il permesso di utilizzare una determinata quantità di acqua ad uso di forza motrice, può essere per grandi derivazioni (oltre i 220 chilowattore di potenza media di concessione) o piccole, di cui le prime hanno in generale la durata di 60 anni; allo scadere della concessione tutte le opere idrauliche costruite dal concessionario passano gratuitamente allo Stato, il quale ha la facoltà di riscattare gli impianti elettrici connessi.

Il rilascio della concessione è subordinato ad esito favorevole di una istruttoria compiuta da vari uffici statali, che hanno anche la facoltà di invitare i richiedenti a modificare il progetto quando ravvisino in tale via la possibilità di utilizzare più razionalmente un corso d'acqua, o di rendere tra loro compatibili più domande concorrenti; i concessionari sono inoltre tenuti all'indennizzo di coloro che subiscono un danno dalle nuove costruzioni.

Per la costruzione e l'esercizio degli impianti termoelettrici e geotermoelettrici è richiesta solo una autorizzazione rilasciata dal Ministero dell'industria e commercio (o dai prefetti se la potenza è inferiore ai cinque-mila chilowattora); per gli impianti geotermoelettrici esiste inoltre un'esclusiva per la ricerca e la coltivazione dei vapori endogeni in parte della Toscana a favore delle ferrovie dello Stato.

Anche la costruzione e l'esercizio delle linee di trasporto e distribuzione dell'energia elettrica sono strettamente disciplinati dalla legge, per lo più attraverso il citato testo unico; sussiste infatti la necessità di un'autorizzazione del Ministero dei lavori pubblici (o di enti periferici a seconda della tensione e del-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

l'estensione geografica degli impianti); esiste inoltre una dettagliata disciplina riguardo alla costituzione della servitù di elettrodotto: oltre all'obbligo di indennizzare i proprietari, questi ultimi conservano il diritto di apportare al loro fondo anche le innovazioni incompatibili con la linea elettrica, con l'obbligo per l'impresa interessata di effettuare il trasferimento a proprie spese.

Le industrie elettriche sono soggette ad un rigido controllo governativo anche per quel che riguarda la determinazione delle tariffe di vendita; il primo intervento statale in tale campo, a parte quello verificatosi temporaneamente in conseguenza della prima guerra mondiale, risale al 1936 con blocco delle tariffe che, con le successive proroghe, continua tuttora; tale provvedimento fu seguito nel 1941 dal blocco dei contratti, che presentò l'inconveniente di cristallizzare nel tempo situazioni di favore esistenti per motivi del tutto contingenti.

Dal 1944 i provvedimenti in merito sono emanati dal C.I.P. che nella ricerca delle cognizioni necessarie per la sua attività normativa, possiede notevolissimi poteri di indagine, fino al diritto di esaminare ogni atto e documento delle imprese interessate.

Si deve inoltre considerare che il controllo e la conoscenza da parte degli organi pubblici della struttura industriale ed economica delle imprese elettriche è facilitata al massimo dall'attuale struttura del settore in cui esistono imprese nelle quali lo Stato ha il controllo azionario, tramite la Finelettrica.

L'ultimo e ben noto intervento di tale organo (provvedimento C.I.P. n. 941 del 29 agosto 1961) ha portato all'unificazione delle tariffe per l'intero territorio nazionale, risultato non ancora ottenuto negli altri paesi, anche dove l'industria elettrica è completamente nazionalizzata.

A riprova del già asserito alto grado di controllo dei poteri pubblici nella gestione delle imprese elettriche, si deve rammentare che queste ultime sono obbligate a redigere il bilancio in conformità ad un modello altamente analitico (legge 4 marzo 1958, n. 191); esse sono anche tenute ad adeguare in relazione la propria contabilità sistematica e le rilevazioni aziendali in modo da permettere il miglior controllo della redazione del bilancio. Pure gli aumenti di capitale e le emissioni obbligazionarie devono essere autorizzate.

Dall'esame delle considerazioni svolte precedentemente risulta quindi provato come il settore elettrico sia soggetto a disciplina, interventi e sanzioni degli enti pubblici in mi-

sura che nessun'altra attività industriale conosce, prescindendo dagli interventi che tali enti possono effettuare direttamente nel campo della produzione e della distribuzione attraverso le imprese da essi controllate.

Ma è appunto da un controllo e da una concorrenza di questo genere che è scaturito il più razionale sviluppo del settore, contraddistinto dall'esistenza di imprese con dimensioni corrispondenti ai più alti rendimenti tecnici ed economici, anche grazie al loro elevato grado di interconnessione.

È questo uno dei motivi che fa nascere le maggiori perplessità circa la necessità di un eventuale ulteriore intervento statale nell'industria elettrica.

La menzione fatta in precedenza della rigida regolamentazione tariffaria cui è sottoposta attualmente l'industria elettrica in Italia induce a una osservazione di carattere veramente sostanziale circa le motivazioni che stanno alla base del disegno di legge sulla nazionalizzazione. Si tratta della relazione esistente tra il prezzo di vendita dell'energia e lo sviluppo economico.

A questo proposito i tecnici distinguono a seconda se l'energia svolga una funzione di bene di consumo o di materia prima. Nel primo caso l'energia è usata per illuminazione o usi elettrodomestici e incide in misura del tutto esigua sui bilanci familiari. Una recente indagine della C.E.C.A. ha messo in rilievo come tale incidenza si aggirasse intorno all'1 per cento sulla spesa complessiva delle famiglie operaie dell'ambito C.E.C.A. In realtà, il maggior e minor consumo *pro capite* non è tanto in funzione delle tariffe quanto del reddito, che permette, a mano a mano che aumenta, l'acquisto di nuovi apparecchi utilizzatori: a un basso tenore di vita si accompagna sempre un ridotto prelievo di energia, qualunque sia il livello tariffario. In Italia il ridotto consumo *pro capite* per questi usi è da ascrivere non già al livello tariffario, ma a un complesso di fattori (tra cui in prima linea il reddito) e a particolari condizioni ambientali.

Nel caso dell'energia usata come bene strumentale, prevalentemente nell'industria manifatturiera, i risultati di numerose indagini mostrano anche in questo caso un'incidenza estremamente bassa della spesa per l'energia elettrica sul valore della produzione. Un recente studio dell'O.E.C.E. ha calcolato che l'anzidetta incidenza risulta così bassa (1,1 per cento) da escludere che l'industria elettrica in Italia possa avere ritardato, con tariffe ecces-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

sivamente elevate, lo sviluppo industriale del paese.

Quando l'energia elettrica viene impiegata come materia prima (ad esempio delle industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche), ciò avviene di regola in una categoria industriale che è forte consumatrice di energia elettrica e che quindi ricorre in larga misura alla autoproduzione. Quando ciò non avviene è segno che le tariffe di vendita praticate dalle imprese elettrocommerciali risultano ancora le più convenienti per i processi produttivi in questione.

Si può comunque concludere che l'impiego di energia elettrica quale materia prima rappresenta il solo caso in cui una cospicua disponibilità della stessa a basso prezzo favorisce la nascita di particolari imprese utilizzatrici, influenzando quindi indirettamente sul progresso economico generale; ciò non accade invece — come purtroppo viene sovente generalizzato — in tutti gli altri casi quando l'energia elettrica rappresenta un bene di consumo od un bene strumentale.

Nel quadro della situazione appena esposta, è opportuno un accenno ad un particolare problema; se cioè lo sviluppo economico del Mezzogiorno sia stato ostacolato da una scarsità di energia elettrica o da un troppo alto prezzo della stessa. A questo proposito converrà riportare testualmente le dichiarazioni fatte di recente a un settimanale dal presidente della Finelettrica. Ha detto infatti quest'ultimo:

« Troppe volte si è sostenuto che la scarsità e il maggior prezzo dell'energia elettrica hanno causato nel Mezzogiorno un freno ad una più ampia industrializzazione. In realtà l'attuale stato di cose è stato determinato da vari e complessi fattori, ma non certo dal maggior prezzo dell'energia elettrica rispetto al nord e tanto meno da una presunta carenza di disponibilità.

« Infatti le differenze tariffarie nei settori strumentali tra il nord ed il Mezzogiorno erano già lievissime o addirittura inesistenti assai prima dell'unificazione delle tariffe elettriche recentemente attuata.

« Nei settori che riguardano direttamente l'industria il confronto tra i prezzi del nord e del sud si presentava nel 1960, nei seguenti termini: il prezzo medio per chilowattora della grande forza motrice (oltre i 500 chilowatt) di lire 6,99 nell'Italia settentrionale contro lire 5,73 nell'Italia meridionale; quello della media forza motrice (fra 30 e 500 chilowatt) era di lire 10,32 nel nord contro lire 10,65 nel sud.

« Pertanto, si poteva già allora sostenere che un nuovo impianto sorto nel Mezzogiorno non avrebbe pagato una tariffa maggiore di quella che avrebbe dovuto pagare se fosse sorto nell'Italia settentrionale; e che perciò era già, allora, del tutto giustificata l'affermazione che riesce difficile industrializzare il Mezzogiorno a causa delle tariffe più alte dell'energia elettrica ». (Vedasi *Vita* del 24 gennaio 1962).

Si può quindi concludere che, nel caso specifico del mezzogiorno d'Italia, lo sviluppo economico è condizionato non tanto da una cospicua disponibilità di energia elettrica a basso costo, quanto dall'esistenza di altri fattori quali le infrastrutture, il capitale, la disponibilità di mano d'opera specializzata, e, soprattutto, dalla volontà degli imprenditori di affrontare il rischio connesso con l'attività industriale.

Per connessione d'argomento vorremmo aggiungere, a queste considerazioni, altre due di indubbio interesse: la prima è che, nel confronto — correttamente eseguito fra termini omogenei — tra le più importanti tariffe italiane e quelle dei maggiori paesi del M.E.C., le prime risultano in genere più basse, cioè più convenienti per i consumatori, come risulta da uno studio recentissimo (G. Verzi: *Struttura e problemi dell'industria elettrica italiana nel 1962*, Milano, 1962).

E ciò, si noti, nonostante le condizioni ambientali (ad esempio geografiche, orografiche e idrologiche) che rendono in Italia più costosa la produzione dell'energia idroelettrica.

La seconda considerazione è che le tariffe italiane hanno presentato nel corso dell'ultimo cinquantennio un aumento del livello nominale nettamente inferiore a quello riscontrato dagli indici del costo della vita. In altre parole, si è avuto una continua diminuzione del prezzo reale dell'energia elettrica. Tanto per fare un esempio, il prezzo dell'energia elettrica per illuminazione a Milano era di 0,40 per chilowattora nel 1914, ed è arrivato a lire 25,90 alla fine del 1961. Tradotto in termini reali, questo prezzo è grandemente diminuito, essendo passato da lire 0,40 per chilowattora nel 1914 a lire 0,80 alla fine del 1961. Si tratta di un fenomeno comune a quasi tutti i paesi, ma che tuttavia si è prodotto in Italia in misura assai più rilevante che negli altri paesi.

Tra i presupposti, all'inizio elencati, di una razionale politica di sviluppo per quanto attiene al settore elettrico, vi è pure l'obiettivo di ridurre al minimo i costi di impianto e di esercizio dell'intero sistema elettrico. da con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

siderarsi come un tutto unitario. In pratica, si vorrebbe dai nazionalizzatori che un'unica azienda elettrica controllata dai pubblici poteri consentisse una più razionale utilizzazione delle capacità produttive.

Anche a questo proposito vediamo di esaminare la situazione reale.

In primo luogo, occorre tener presente che la configurazione geografica italiana, anche nell'ipotesi di azienda unica, sempre impone una ripartizione in più « zone operative » che con ogni probabilità non sarebbero molto differenti dalla presente ripartizione territoriale spontaneamente creatasi attraverso gli attuali « gruppi elettrici », appunto in relazione alle esistenti condizioni economico-geografiche.

All'interno di ogni zona, anche in presenza di una unica azienda statale, verrebbero predisposti programmi di sviluppo d'impianti con differenti caratteristiche economico-tecniche (centrali idroelettriche e termoelettriche di base, centrali idroelettriche con bacini di regolazione di flussi e deflussi idrici, centrali termoelettriche di punta, ecc.) allo scopo di adattare la producibilità all'andamento sempre variabile della curva dei consumi a mezzo di quella coordinazione di impianti, in tutto analoga a quella attualmente predisposta dalle imprese elettriche e capace di rendere minimo il costo medio unitario.

Si dice che un'unica azienda statale può costruire centrali che non tengano presente solo le necessità di una zona, ma di più zone. In realtà, sono innumerevoli gli esempi di collaborazione fra imprese e gruppi per la costruzione di grandi impianti la cui producibilità eccede le immediate necessità di una zona. Accordi fra più gruppi elettrici hanno consentito la costruzione in comune di grandi centrali, o, quando la centrale è stata costruita da una sola impresa, le previste eccedenze sono state collocate a mezzo di contratto di vendita di energia, a più o meno lunga scadenza, ad altre imprese.

Per gli scambi da zona a zona di ogni temporanea eccedenza o deficienza di energia già attualmente esiste, costruita dalle imprese elettriche direttamente o in comune fra loro, una rete ad alta e ad altissima tensione, che si va completando in relazione alle reali necessità, capace di sportare con il funzionamento in parallelo delle reti, con un minimo di perdita, quelle masse di energia da zona a zona della penisola necessarie per attuare una ridistribuzione su base nazionale delle disponibilità di energia in ogni momento producibili, nel

modo economicamente più conveniente, nelle varie zone.

È stata anche avanzata la critica che più imprese separate possono creare una situazione di irrazionale dislocazione di impianti di produzione. Per esempio si dice: è assurdo che società elettriche che distribuiscono energia nell'Italia centrale costituiscano impianti idroelettrici nella zona alpina e che conseguentemente le società elettriche che distribuiscono energia nelle zone settentrionali debbano costruire impianti termoelettrici.

Il semplicità di questa critica è dovuto probabilmente alla non conoscenza delle differenti caratteristiche economico-tecniche che hanno gli impianti idroelettrici con serbatoio e quelli termoelettrici.

Ciascuna rete di distribuzione ha un diagramma di carico composto da una « zona di base » e da una o più zone « di punta » e poiché sarebbe antieconomico far funzionare gli impianti termoelettrici a potenza variabile nel tempo, mentre è economicamente più conveniente farlo con le centrali idroelettriche modificando il deflusso dai serbatoi. È necessario che in ogni zona si abbia, in proporzione dettata dalle caratteristiche dell'andamento dei consumi, disponibilità di energia idroelettrica « di punta » e termoelettrica « di base ». Le reti ad altissima tensione consentono poi di superare il problema della distanza potendo trasportare a costi minimi da zone a zone le masse di energia.

Sempre in tema di distribuzione di costi, si osserva inoltre da alcuni che un'unica azienda statale potrebbe produrre l'energia elettrica a costi inferiori a quelli propri dell'attuale struttura dell'industria elettrica italiana. Di questa possibilità non è mai stata data alcuna dimostrazione, in quanto l'assunto non ha fondamento. Il costo dell'energia è in funzione, infatti: del costo degli impianti; del grado di utilizzazione dell'impianto; del costo di combustibili (per le centrali termoelettriche); del costo dell'organizzazione; del costo dei capitali raccolti.

Sulla base di molte esperienze, anche recenti, si può almeno fortemente dubitare che un ente statale sia capace di costruire impianti per molte centinaia di miliardi di lire all'anno con costi inferiori a quelli delle imprese a gestione privatistica. Lo stesso onorevole Fanfani ha riconosciuto la necessità di migliorare la capacità della burocrazia statale e non è quindi il caso di insistere su questo punto. Possiamo invece ricordare il riconoscimento internazionale tributato alla capacità proget-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

tistica e di costruzione delle imprese elettriche italiane.

Lo sforzo di trovare le combinazioni produttive più convenienti, cioè capaci di ottenere un bene al minor costo unitario, è riconosciuto essere caratteristica peculiare dell'azienda privata. Il generico fine sociale che si vuole assegnare all'azienda pubblica per giustificare in qualche modo la sua costituzione è per se stesso elemento di attenuazione dello sforzo di ricerca della condizione produttiva di minor costo.

Le imprese elettriche italiane, prima attraverso un continuo adattamento della combinazione dei propri impianti di produzione, con differenti caratteristiche economico-tecniche al diagramma dei consumi, poi con accordi fra imprese, con continui travasi da impresa ad impresa e, ove necessario, anche con scambi internazionali delle eccedenze momentanee o durevoli di energia, hanno realizzato un massimo di utilizzazione degli impianti e quindi raggiunto i minimi costi. Una impresa statale potrà al massimo mantenere gli attuali coefficienti di utilizzazione degli impianti, ma non superarli.

I frequenti riferimenti contenuti nella relazione al disegno di legge circa la politica di piano e la necessità di uno « sviluppo regionale e settoriale », nonché gli accenni al sistema elettrico da considerarsi « come un tutto unitario », richiamano una serie di considerazioni che spesso non vengono tenute nel debito conto e il cui esame mostra come il settore elettrico sia quello che, proprio in vista di una politica di piano, meno di altri esige una riforma di struttura. Esso infatti è un settore che, in virtù della sua struttura tecnico-economica e giuridica, è già in grado di inserirsi in modo particolarmente agevole in una politica di piano.

Per rendersi conto di quanto sopra è sufficiente tenere presenti le anzidette caratteristiche dell'industria elettrica. Anzitutto è il caso di far rilevare che l'attuazione dei nuovi impianti e delle nuove attrezzature dell'energia elettrica è sempre proceduta, di necessità, in base a programmi impostati su base nazionale e concordati con le autorità pubbliche. Tale prassi non è frutto di altro che della necessità, intrinseca nell'industria elettrica, di predisporre i programmi costruttivi con un forte anticipo, stante il lungo tempo di costruzione richiesto dagli impianti. Pertanto, prima si studia in modo coordinato il prevedibile sviluppo della domanda; in seguito, in base a ciò, si elaborano i programmi costruttivi; e

quindi si procede alla ordinazione e alla costruzione degli impianti e delle attrezzature.

L'esame dello sviluppo storico dell'industria elettrica, specialmente del secondo dopoguerra, con le programmazioni effettuate in base al piano Marshall e in base ai programmi concordati in sede O.E.C.E., è la migliore riprova di quanto precede.

Non è dubitabile quindi che, in Italia come del resto in ogni altro paese industrializzato, l'industria elettrica procede nel suo sviluppo in base ai piani pluriennali sia per quanto riguarda lo sviluppo degli impianti, sia per quanto riguarda l'estensione della fornitura dell'utenza.

Un ulteriore presupposto di pianificazione è insito, oltre a ciò, nella industria elettrica per il fatto che le concessioni per gli impianti idroelettrici sono rilasciate dal Ministero dei lavori pubblici, il quale sottopone le domande a una determinata istruttoria.

Ciò ovviamente dà a tale Ministero la possibilità di seguire costantemente e di indirizzare lo sviluppo degli impianti idroelettrici. Come se ciò non bastasse — ed è un aspetto al quale si è già fatto cenno in precedenza — l'integrazione del sistema elettrico italiano sul piano dell'esercizio e sul piano tecnico è assicurata da un elevato grado di collaborazione.

Tale collaborazione, come si è detto, si estrinseca sia nella costruzione di impianti generatori comuni da parte di più gruppi elettrici (e di ciò si hanno numerosi esempi, specie per il periodo più recente), sia nel volume e nelle modalità dell'interscambio di energia, effettuato in via permanente ad un collegamento assai stretto delle reti e degli impianti privati statali, degli autoproduttori e delle aziende municipalizzate, il che consente la marcia in parallelo degli impianti, evitando sprechi di acqua e di combustibili e consentendo immediati interventi di soccorso in caso di emergenza. E, quest'ultimo, un aspetto molto importante e ben noto ai tecnici ed è il caso di farvi cenno in quanto, come si è visto, la relazione al disegno di legge allude al fatto che l'attuale struttura dell'industria elettrica, in quanto frazionata in diversi gruppi di impresa, limiterebbe l'interconnessione delle reti e pertanto esigerebbe un maggiore fabbisogno di impianti di riserva.

Quest'ultimo accenno alle dimensioni degli impianti termoelettrici esige un discorso particolare. È noto per chiunque conosca il settore elettrico che nel dopoguerra l'Italia ha posto mano alla realizzazione di un programma di impianti termoelettrici di vaste proporzioni, reso indispensabile dal progres-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

sivo venir meno delle riserve idrauliche atte alla produzione di energia elettrica.

Questo fatto ha posto l'industria elettrica in una situazione di vantaggio, almeno sotto l'aspetto dell'aggiornamento e della modernità degli impianti stessi.

In particolare, proprio per ragioni di aggiornamento tecnico, gli impianti anzidetti sono stati dimensionati secondo le massime potenze compatibili con le possibilità di approvvigionamento di combustibile con gli altri requisiti che gli impianti di questo genere esigono. In tal modo l'economia elettrica italiana, se da un lato dispone oggi ancora di una certa quantità di vecchi impianti termoelettrici di piccole dimensioni, dispone anche del più moderno complesso di nuovi impianti termoelettrici, tra i quali molti di elevatissima potenza.

Basterà citare tra questi ultimi gli impianti di Chivasso, Tavazzano, Piacenza, Genova, Porto Marghera, Livorno, Civitavecchia, Bari, Augusta, e così via.

Inoltre sono prossimi ad entrare in funzione i primi gruppi della centrale di La Spezia della Edisonvolta, destinata ad avere in un prossimo futuro una potenza dell'ordine di un milione di chilowattore e che sarà in tal modo la maggiore d'Europa.

Sempre analizzando quelli che il disegno di legge considera come i presupposti tali da rendere conforme a una politica di piano il settore elettrico, è citato con evidenza il fatto che la nazionalizzazione di questo settore industriale costituisce un problema già risolto in questo dopoguerra da paesi europei di alta tradizione democratica e che certamente non possono ritenersi desiderosi di attuare schemi collettivistici.

Anche a questo proposito è necessario esaminare la questione attentamente onde evitare dannose generalizzazioni o giudizi affrettati. In realtà, la prima cosa che si nota esaminando le condizioni in cui è svolto il servizio elettrico nei paesi del mondo libero (ovviamente per quanto riguarda i paesi del mondo comunista il problema è ben diverso) è che nella maggior parte di tali paesi l'industria elettrica è caratterizzata dalla coesistenza di imprese elettriche private, statali, miste, municipalizzate e autoproduttrici. Recentemente una rivista specializzata (*Mondo economico*, del 20 gennaio 1962) ha svolto un'accurata indagine riguardante i paesi liberi più industrialmente progrediti: l'indagine ha messo in luce come, nel 1960, la produzione di energia elettrica sia stata prevalentemente ottenuta in regime di coe-

sistenza tra imprese pubbliche e private, oltre che in Italia, anche in Germania (Repubblica federale), Belgio, Svezia, Stati Uniti, Paesi Bassi, Giappone. Nell'ambito dei paesi nei quali è invece predominante la produzione delle imprese pubbliche, e cioè Francia, Gran Bretagna, Norvegia e Austria, è necessario distinguere tra quelli in cui tale situazione è sorta spontaneamente, cioè senza intervento legislativo dello Stato, e cioè in Norvegia, e quei paesi nei quali è stato adottato un provvedimento legislativo avente lo scopo di riservare al potere pubblico l'industria elettrica anche per la parte già di competenza dell'industria privata.

Ciò premesso, è interessante indagare quali sono stati in realtà i presupposti che hanno condotto all'avvento di un monopolio statale in questo settore industriale.

Per quanto riguarda la Francia, prima della nazionalizzazione (1946), l'attività di produzione era frazionata tra numerosissime imprese private; queste ultime però erano strettamente coordinate sul piano tecnico funzionale e notevolmente concentrate sul piano economico e finanziario. Esisteva inoltre una rete di interconnessione che assicurava il miglior sfruttamento delle risorse idrauliche e minerarie del paese.

La nazionalizzazione fu in questo caso essenzialmente il frutto delle tendenze politiche affermatesi un po' dappertutto, ma specialmente in Francia, dopo la seconda guerra mondiale, che miravano a sottrarre al settore privato i servizi pubblici essenziali del paese, sulla base del principio che l'industria elettrica, in particolare, utilizza fattori di produzione ad essa concessi in uso ma di pertinenza pubblica. Non fu estranea anche la preoccupazione che l'industria privata non fosse in grado di riparare gli impianti distrutti o danneggiati dalla guerra (si noti, tuttavia, che i danni bellici furono in Francia inferiori a quelli verificatisi in Italia) e di fronteggiare nello stesso tempo l'incremento del fabbisogno dell'energia che si presumeva, come poi si verificò in realtà, assai elevato.

Mentre, come si vede, in Francia il presupposto della statalizzazione fu prevalentemente di natura politica, la medesima riforma che si attuò in Gran Bretagna nel 1947, pur inserendosi nella dottrina economica del partito laburista allora andato al potere, fu parzialmente giustificata da ragioni tecnico-economiche. Infatti in Gran Bretagna, la produzione e la distribuzione di energia elettrica erano grandemente frazionate quanto a im-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

prese (prevalentemente municipali) e quanto ad impianti, e inoltre mancava una efficiente rete di interconnessione. Alla base di questa situazione negativa stava una inadeguatezza legislativa che si basava sul monopolio locale delle imprese municipali, favorendo così il sorgere di piccole unità di produzione.

Per quanto riguarda l'Austria, la nazionalizzazione ha avuto origine da una circostanza del tutto particolare e ben diversa dai casi in precedenza citati; la sua principale ragione giustificativa consistette nella finalità di sottrarre le imprese elettriche ad una eventuale confisca da parte delle autorità di occupazione (specialmente l'Unione Sovietica) nella loro qualità di beni appartenenti a cittadini privati di paesi nemici.

Prescindendo dalla situazione austriaca, l'esame obiettivo dei risultati della riforma mostra che detti risultati non furono soddisfacenti né in Francia né in Inghilterra.

In questi due paesi la gestione delle imprese risulta in attivo, anche se il favorevole risultato di esercizio è grandemente viziato dal fatto che si assiste ad una sistematica sottovalutazione degli ammortamenti. Inoltre gli oneri finanziari sono ad un livello inferiore al normale grazie alle condizioni particolarmente favorevoli che sono state fatte a questo riguardo dallo Stato. Nel giudicare le risultanze degli enti nazionalizzati di questi paesi non bisogna mai dimenticare queste circostanze essenziali.

Anche riguardo alla costruzione dei nuovi impianti indispensabili per far fronte al crescente fabbisogno si sono verificate delle deficienze, specialmente in Gran Bretagna, dove, come già si è accennato, si nutrono ad ogni inverno preoccupazioni circa la possibilità di soddisfare la domanda di punta.

La Francia dal canto suo è soggetta ad un'altra preoccupazione prevalente, e precisamente quella derivante dal finanziamento delle nuove costruzioni. Tutti i bilanci dell'ente nazionalizzato francese sono pieni di questa preoccupazione fondamentale, anche se l'equilibrio fra fabbisogno e capacità produttiva è stato praticamente raggiunto poco dopo che questo traguardo è stato raggiunto in Italia.

In entrambi i paesi si sono notati inoltre gravi inconvenienti: in Francia si lamenta una struttura dell'ente eccessivamente pesante e gerarchizzata, contraddistinta da una sempre più accentuata ingerenza statale nella gestione, ciò che ha dato origine ad uno stato di sfiducia che rende difficile il mantenimento dei quadri esistenti e la formazione

dei nuovi quadri. In Gran Bretagna una delle ragioni principali di disfunzione risiede nella riluttanza dell'azienda ad affrontare il problema dell'esuberanza di personale.

In definitiva gli esempi che ci vengono dall'estero non sono affatto tali da autorizzare a ritenere che la nazionalizzazione dell'industria sia per i paesi più industrializzati la forma migliore di soluzione di quel che è erroneamente indicato come il « problema elettrico ».

In realtà, da un punto di vista quantitativo, la regola è nettamente a favore di un regime di gestione mista e cioè di coesistenza tra diverse imprese pubbliche e private, mentre, da un punto di vista qualitativo, è azzardato affermare che la riforma, comprendendo il costo ingente che essa ha addossato a quei paesi che l'hanno adottata, si sia dimostrata tale da migliorare in modo apprezzabile il servizio a favore dell'utente e di diminuirne sostanzialmente il prezzo.

Le considerazioni che precedono sono senza dubbio tali da permettere la conclusione minima che il riferimento agli esempi di nazionalizzazione stranieri fatto dalla relazione che accompagna il disegno di legge oggi all'esame del Parlamento non è affatto pertinente ai fini di dimostrare la necessità o l'opportunità di procedere anche in Italia alla nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Questa conclusione negativa che investe tutto l'istituto della nazionalizzazione in quanto tale trova del resto conferma, oltre che nelle concrete esperienze dianzi citate, anche nello stesso orientamento di molti dei più qualificati esponenti socialisti all'estero. Recentemente il *leader* laborista britannico Gaitskell ha fatto una diagnosi molto realistica dell'istituto della nazionalizzazione, dimostrando come esso non sia attualmente adeguato per conseguire determinati traguardi di politica economica e di giustizia sociale. « Io credo — egli ha scritto — che la maggior debolezza della nazionalizzazione stia non nella eliminazione dell'incentivo del profitto, ma nella creazione di unità produttive troppo grandi per ottenere il miglior risultato di produttività da coloro che in esse sono impiegati, e nell'affievolimento dell'attività emulativa nei dirigenti: argomento, quest'ultimo, da tener in grande considerazione quando si discute di mutamenti strutturali, e che viene in giuoco quando si distingue tra trasferimento allo Stato di terra o di capitali da una parte, e controllo pubblico della direzione aziendale, industria, dall'altra ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

Come avvertito all'inizio, ci siamo proposti con questo intervento il fine di verificare a qual punto è in Italia l'attuazione di alcuni presupposti che il legislatore considera essenziali ai fini di una politica di sviluppo per quanto concerne il settore elettrico.

Abbiamo perciò esaminati gli anzidetti presupposti quali sono elencati dalla relazione al disegno di legge, e la conclusione che se ne deve trarre non pare dubbia: una radicale riforma dell'attuale struttura dell'industria elettrica italiana, che comporterebbe inevitabilmente il venir meno dei vantaggi che essa attualmente offre e l'insorgere di inconvenienti e di costi non trascurabili, non pare per nulla indispensabile per realizzare una politica di sviluppo.

Anzi, considerando le particolari caratteristiche di struttura, e segnatamente il coordinamento spontaneo che sussiste nel suo ambito, il grado di concentrazione e di collaborazione delle imprese interessate e il livello di controllo su di esso esercitato dai poteri pubblici, il settore elettrico appare, tra i vari settori dell'industria, quello che con maggior facilità e con i minori attriti sarebbe suscettibile di inserirsi in una eventuale politica di piano, senza sostanziali modifiche di struttura.

Tale conclusione è rafforzata da un'altra considerazione di non minore peso rispetto alla precedente, e cioè dal fatto che, come abbiamo rilevato, assai scarsa è l'incidenza dell'energia elettrica sullo sviluppo economico, per cui, ad esempio, ben limitati effetti potrebbe avere su tale sviluppo una eventuale anche molto notevole riduzione del prezzo di essa, o il sopravvenire di una disponibilità ancora superiore a quella già esuberante che oggi esiste.

Quanto precede significa che ben altre debbono essere le finalità reali che il potere politico si propone con questa misura così radicale e della cui urgenza è così difficile rendersi conto.

Di qualsiasi natura tali finalità possano essere, ciò che preme di porre in rilievo — e che abbiamo cercato di dimostrare — è che le ragioni di carattere tecnico ed economico addotte nella relazione al disegno di legge sono assolutamente insufficienti a dimostrare, non si dice la necessità, ma nemmeno l'opportunità della nazionalizzazione.

Basta invece prendere in esame con un minimo di accuratezza le motivazioni addotte per convincersi che l'adattamento dell'industria elettrica a una politica di piano, che oggi si imporrebbe con tale esigenza di priorità,

non è che un pretesto per celare la debolezza degli argomenti addotti a giustificare la proposta e per nascondere le vere finalità di essa.

Emerge, al controllo, da questo esame la convinzione che, pur essendo perfettibile come ogni umana istituzione, l'industria elettrica italiana, nella sua attuale struttura basata sulla collaborazione, e si può ben dire sulla concorrenza di enti produttori e distributori di diversa natura, rappresenta uno strumento adeguato alle esigenze odierne del paese e soprattutto adeguato a fronteggiare validamente una politica economica dinamica e moderna, atta ad avviare a soluzione i problemi che ancora affliggono l'economia italiana senza far pagare a questa il pesante scotto di misure di carattere collettivistico.

I motivi della nostra opposizione a questo disegno di legge vanno dall'aspetto economico a quello politico, da quello di costume che tende ad affermarsi nel nostro paese, all'aspetto etico di un'operazione non necessaria, inopportuna, antieconomica e contraria agli interessi della collettività nazionale.

Tutta la manovra, essenzialmente politica, che è stata posta in essere per affrontare in una certa maniera questa scottante questione ha rivelato chiaramente le fonti ispiratrici che l'hanno sollecitata, le cui finalità tendono smaccatamente ad incidere su quella libertà economica sancita dalla Costituzione e senza la quale le stesse libertà politiche vengono travolte e sopresse.

La parte politica infatti che più di ogni altra ha imposto all'intero schieramento di maggioranza l'orientamento oggi concretatosi in un preciso disegno di legge, è, notoriamente, il partito socialista italiano e per esso l'onorevole Riccardo Lombardi, assunto al rango di teorico delle nazionalizzazioni nel nostro paese.

Dunque, non ad una necessità veramente concreta e sentita della totalità dei partiti costituenti questa innaturale maggioranza governativa bisogna riferire l'attuale discussione parlamentare, bensì al più duro ricatto che uno di questi partiti, estraneo alle vere responsabilità di governo, ha inteso perpetrare per caratterizzare nella maniera ad esso più favorevole una formazione governativa informe, sostanzialmente composta da elementi eterogenei, che trova nella sola cupidigia di potere il comune denominatore per mantenersi in sella!

Ma per noi esiste qualcosa di più e di peggio in questo problema pieno di incognite. La democrazia cristiana, infatti, che della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

maggioranza governativa rappresenta sicuramente il cardine, non ha mai posto tra le sue istanze programmatiche la nazionalizzazione di un qualsivoglia settore, quindi ciò vuol dire che la democrazia cristiana ha maturato un tale proposito d'improvviso, senza aver mai esposto ai propri elettori l'esigenza di una così radicale trasformazione dell'ambiente economico nazionale.

Allora, noi ci domandiamo: quale è il motivo che ha spinto la democrazia cristiana sul piano inclinato di un neomarxismo economico che aveva precedentemente combattuto con ogni mezzo? Evidentemente non uno degli attuali dirigenti democristiani può trovare una valida giustificazione ad un comportamento tanto in contrasto con le basi stesse del programma economico del proprio partito.

Esiste solo un motivo contingente che ha spinto il partito di maggioranza relativa ad aderire ad una linea politica ed economica che non gli fu mai congeniale, che avversò con tutte le sue forze in passato, che ideologicamente crea le più gravi confusioni tra le sue stesse masse elettorali.

E questo motivo contingente noi non possiamo trovarlo che in quella massiccia pressione che il partito socialista italiano ha esercitato contro la compagine governativa per caratterizzarne l'azione sul piano politico e pratico, per sospingere l'esecutivo verso quelle mete ultime che il partito socialista italiano intende perseguire, coerentemente con la propria ideologia, onde instaurare gradualmente nel paese la dittatura cui aspira!

La democrazia cristiana e i partiti al Governo hanno intrapreso un'operazione i cui rischi, per ammissione degli stessi tecnici chiamati a studiare il problema, non sono affatto valutabili. Le conseguenze che si potranno avere sul mercato azionario, anche di quello non direttamente interessato al settore elettrico, sono di una gravità senza precedenti. Non dimentichiamo che tutti i settori economici e finanziari di una nazione civile sono totalmente interdipendenti; non dimentichiamo che, quando un settore dell'economia viene duramente colpito da una disposizione di legge ingiusta e senza motivi veramente validi, sono tutti gli altri settori a pagarne anche essi le conseguenze. Quando il panico si impadronisce del mondo economico di un paese è mera illusione che le sole parole più o meno fallaci di uomini di governo possano arrestarlo e ricondurre un equilibrio là dove tale equilibrio fu violentemente compromesso. Tutta la borsa italiana ha ri-

sentito in termini fortemente negativi di questo sinistro disegno di nazionalizzazione che ha ingenerato il fondato sospetto che l'operazione che si tenta oggi di portare a compimento possa essere in futuro estesa ad altri settori economici.

Noi ci chiediamo: se il panico dovesse continuare, dove le aziende industriali attingeranno i mezzi necessari al loro finanziamento e al loro sviluppo?

Tutto il settore produttivo nazionale è in subbuglio, anche per la sensazione che tutti hanno dell'assoluta incapacità dimostrata dai governanti di prevedere gli effetti che da una simile operazione sarebbero derivati. Se invece questi effetti negativi sono stati valutati, noi ci domandiamo: a quale prezzo il Governo ha venduto la sua libertà d'azione?

Quando gli onorevoli Fanfani e La Malfa in loro recenti dichiarazioni hanno voluto difendere l'operazione che stiamo discutendo, facendo presente che in definitiva tutte le borse europee e persino americane avevano accusato flessioni, noi possiamo rispondere che ciò non prova affatto che tali flessioni si sarebbero dovute necessariamente verificare anche in Italia. Si tratta solo di illazioni del Presidente del Consiglio e del ministro del bilancio, che non spostano la realtà economica che una considerata politica governativa ha determinato nel paese. Basterebbe ricordare, infatti, che all'epoca della recessione economica nordamericana l'Italia, lungi dall'accusarne le conseguenze, rafforzò le proprie posizioni economiche per smentire, se ve ne fosse bisogno, queste incaute dichiarazioni.

Onorevoli colleghi, in questo mio intervento riguardo ad un provvedimento che la maggioranza parlamentare dà come scontato, solo un approfondito senso del dovere mi ha spinto ad approfondire la critica, perché in quest'aula ciascuno di noi è chiamato ad assumere precise responsabilità verso il nostro popolo e verso la storia.

A nessuno di noi è dato di inchinarsi di fronte agli arbitri, alle violazioni costituzionali e giuridiche che con l'approvazione di questo provvedimento saranno realizzate. Noi rispondiamo dinanzi al supremo tribunale della nostra coscienza di un atto che può rappresentare l'inizio della fine delle nostre libertà democratiche!

Il partito socialista italiano, nel premere per la realizzazione di questo abnorme provvedimento legislativo, ha precisi obiettivi da perseguire, ha lo scopo precipuo di scardinare la nostra società dalle fondamenta per poter

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

avere poi la via spianata alla conquista integrale del potere.

Alla base del patto che lega l'attuale compagine al partito di Nenni, esiste questo primo anello di una catena che potrà trasformare nel volgere di pochi anni le nostre libere istituzioni in un regime veramente grave: un integralismo confessionale in stretto connubio con uno Stato marxista!

Abbiamo solo di sfuggita voluto gettare uno sguardo all'aspetto etico-politico di questo enorme carrozzone che il partito socialista italiano d'accordo con la democrazia cristiana tenta di varare. Ma, intendiamo ancora brevemente esaminare l'aspetto economico di questa sconosciuta operazione che, a nostro avviso, potrà risolversi in una serie immediata e mediata di conseguenze estremamente negative.

Noi potremo avere una vera e propria crisi dirigenziale nelle aziende eventualmente nazionalizzate se, come può facilmente accadere, i quadri direttivi più elevati dovessero decidere di dimettersi dalle rispettive posizioni. Non è escluso infatti che ciò possa accadere e proprio riferendosi in questo aspetto del problema agli accostamenti fatti da taluni fra la situazione italiana al momento della nazionalizzazione e quella francese ed inglese.

In Francia ed in Inghilterra, all'indomani della nazionalizzazione elettrica, si verificò una tremenda crisi di tecnici e di amministrativi perché molti di essi preferirono lasciare le rispettive posizioni acquisite, piuttosto che affrontare i rischi connessi alla politicizzazione dei quadri direttivi. Ciò accade in paesi nei quali l'alto livello di tradizioni democratiche doveva lasciare prevedere il più sereno passaggio del regime libero di gestione a quello pubblico. Cosa accadrà in Italia ove la faziosità dei partiti al potere si è rivelata da vent'anni a questa parte in un costante asservimento degli uomini migliori ai partiti al Governo?

Sul piano economico-finanziario, la fiducia, l'assoluta certezza delle loro capacità che i massimi dirigenti dell'industria elettrica erano riusciti a riscuotere, hanno rappresentato un elemento determinante di quell'afflusso di capitali che hanno reso possibile il mercato elettrico italiano. Oggi si calcola che mediamente almeno l'85 per cento dei titoli azionari elettrici sia detenuto da piccoli risparmiatori. Ciò sta a dimostrare che la struttura economica di queste aziende è così salda da riuscire a convogliare infinite piccole quote azionarie di sin-

goli modesti risparmiatori verso un settore che sicuramente ha rappresentato quello che riscuoteva la maggiore fiducia sul mercato azionario nazionale.

Ma l'interesse di questi piccoli risparmiatori è oggi grandemente compromesso. Le dichiarazioni dell'onorevole Fanfani, dell'onorevole La Malfa e dell'onorevole Colombo non hanno affatto fornito una risposta alle molte e dolorose domande loro rivolte da questa massa di cittadini che con loro sacrificio hanno consentito la creazione del patrimonio elettrico nazionale. La totalità dei piccoli azionisti di società elettriche che si fa ascendere a oltre 400 mila persone viene da questo disegno di legge letteralmente schiacciata senza possibilità alcuna di difesa del proprio interesse. I partiti della maggioranza parlamentare hanno a varie riprese dichiarato che questi interessi sarebbero stati tenuti nel debito conto, ma in effetti, se si esclude il consiglio di trattenere le azioni in attesa di vedersene rimborsate come e quando piacerà al nuovo ente di Stato, nessun'altra proposta degna d'essere presa in considerazione è stata fatta a loro favore.

Chi aveva investito in azioni sapeva di dare alla sua operazione un contenuto industriale che lo salvaguardava, almeno in parte, dai rischi connessi alla svalutazione. Oggi l'esecutivo impone a questi azionisti un investimento obbligazionario, privo di ogni contenuto di legittimità, affidato praticamente all'arbitrio di un gruppo di potere che così si impossessa di un complesso patrimoniale di proporzioni gigantesche.

C'è di più: l'interesse annuo che viene corrisposto ai possessori di azioni elettriche che, in base al disegno di legge al nostro esame, verranno trasformate in obbligazioni, sarà solo del 5,5 per cento, e ciò nel momento stesso in cui il tasso di svalutazione della moneta ha raggiunto punte che annullano praticamente l'interesse promesso. Dopo che un disegno di legge come quello sul quale siamo chiamati ad esprimere il nostro giudizio sarà divenuto legge dello Stato, nessuno al nostro paese avrà più la sicurezza di una difesa dei propri diritti patrimoniali!

Lo strumento col quale si intende misurare il valore delle azioni, quello cioè corrispondente alla media delle quotazioni delle azioni delle società elettriche del triennio 1959-1961 non può assolutamente essere preso come base di valutazione.

Inoltre, l'esecutivo e i tecnici cui esso ha affidato lo studio di tale problema hanno adot-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

tato un sistema che certamente non possiamo definire equo dal punto di vista finanziario e ciò perché si è trascurato di dare una stima agli impianti che con la legge di nazionalizzazione si intende statizzare. Infatti non è affatto dimostrato che la somma delle azioni in circolazione al momento della nazionalizzazione debba concidere con il valore reale dei complessi che si intendono trasferire allo Stato, anzi possiamo asserire il contrario. Basti pensare ai beni già ammortizzati che, nel caso delle aziende elettriche sono rilevantissimi, e che contribuiscono in misura irrilevante sulle quotazioni azionarie, per rendersi conto che il sistema adottato danneggia in maniera notevole gli azionisti.

In ogni caso allo Stato non mancano i mezzi né il tempo per pervenire a stime obiettive e sicure di beni patrimoniali reali quali quelli posseduti dalle aziende elettriche. Se si tiene conto che la circolazione azionaria delle società elettriche è valutata approssimativamente intorno ai 2.500-3.000 miliardi, mentre il valore dei complessi elettrici si stima intorno ai 5-6.000 miliardi, ci si può facilmente rendere conto come in definitiva i pianificatori governativi hanno voluto impostare l'operazione aziende elettriche! Questo dimezzamento dei valori di stima rispetto ai valori reali dei complessi colpiti dal progetto di nazionalizzazione, rappresenta sicuramente il colpo più grave inferto all'interesse degli azionisti di aziende elettriche.

Noi che ci onoriamo di rappresentare la continuità dello Stato risorgimentale, di quello Stato cioè che fece l'unità della patria e che ebbe sempre la religione del rispetto dei cittadini, assistiamo al rapido dissolvimento di quei principi giuridici nei quali abbiamo sempre creduto. Il Parlamento, un tempo espressione, sì, delle diverse tendenze politiche del paese, ma sempre subordinato ai principi giuridici generali che rappresentavano i capisaldi e la garanzia delle minoranze, si è oggi ridotto al solo prevalere del numero fattore determinante per cui, continuando su questa china, non è lontano il giorno del suo completo decadimento e, con esso, della perdita di quelle libertà democratiche per conseguire le quali occorsero un secolo di lotte e di sacrifici! Con questo progetto di legge sulla nazionalizzazione, discusso ed approvato dalle segreterie politiche prima d'essere presentato a questo sovrano consenso, si tende a portare un grave colpo a quelle norme costituzionali che prevedono la salvaguardia integrale degli interessi privati.

Pertanto, la nostra decisa volontà di opporsi al progetto di nazionalizzazione coincide con la convinzione che l'interesse della comunità nazionale ne resterà sicuramente danneggiato, mentre l'iniziativa privata ne risulterà umiliata inutilmente, senza un preciso motivo tecnico-economico, ma con una precisa ragione politica imposta dalle forze di partito attualmente in maggioranza nel paese, che dal possesso di queste leve di comando economico intendono praticamente avviare la nazione verso pericolose svolte totalitarie. Noi non intendiamo tessere l'elogio sperticato e perciò stesso vano delle imprese elettriche italiane: abbiamo di mira solo di puntualizzare e controbattere quei motivi che i nostri avversari hanno monotonamente invocato a sostegno delle proprie tesi. Può anche darsi che nelle aziende elettriche italiane vi siano state o vi siano deficienze d'ordine tecnico o amministrativo. Confessiamo di ignorarle. Ma quand'anche vi fossero, quand'anche l'avversario più provveduto ne potesse dimostrare l'esistenza, ciò non toglierebbe assolutamente nulla ai meriti veramente eccezionali che dobbiamo riconoscere agli imprenditori elettrici italiani.

Uomini che nel volgere di trent'anni sono riusciti a creare la più forte industria italiana, ed una delle più notevoli del mondo intero, che hanno contribuito in maniera determinante allo sviluppo industriale del paese, non possono non riscuotere tutto il nostro rispetto, tutta la nostra ammirazione. Qui si tratta di valutare l'opera sovrumana, le capacità, l'arditezza di industriali che hanno puntato ogni propria risorsa tecnica ed economica nello sviluppo di un settore nel quale hanno fermamente creduto. Noi crediamo nella libera iniziativa come caposaldo di una sana vita economica. Noi crediamo nella capacità del libero imprenditore perché essa soltanto rappresenta, a nostro avviso, la naturale selezione dei migliori. Noi crediamo nell'economia libera, perché essa è l'avamposto di tutte le libertà. Noi ci battiamo contro lo statalismo perché le esperienze italiane e straniere ci hanno ammaestrati sugli sperperi, le incapacità, le pastoie burocratiche che tutto ciò che viene direttamente amministrato dallo Stato appalesa. Noi non crediamo possibile conciliare le libertà politiche con la mancanza di libertà economica.

E per tutti questi motivi avversiamo sul piano tecnico e politico un provvedimento contrario alle libertà sancite dalla Costituzione, contrario al reale interesse dei cittadini, con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

trario al divenire economico dell'intera nazione! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni pomeridiane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla III Commissione (Affari esteri):

« Soppressione dell'Ente per la colonizzazione della Libia » (3277), *con modificazioni*;

« Contributo all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (U.N.E.S.C.O.) per la salvaguardia dei monumenti minacciati di sommersione dalle acque del Nilo » (3859);

dalla IV Commissione (Giustizia):

« Modificazioni alle norme del codice penale relative all'ergastolo e alla liberazione condizionale » (1391), *con modificazioni*;

« Adeguamento dell'indennità di alloggio spettante ai titolari e reggenti di direzioni di istituti di prevenzione e di pena sprovviste di alloggi demaniali gratuiti » (2364), *con modificazioni*.

Annuncio di interrogazioni e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della mozione pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno, della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali precisi impegni, nell'ambito delle rispettive competenze, intendano assumere in relazione all'appello loro rivolto il 21 luglio 1962 dal

sindaco di Cerchio (L'Aquila) sulla drammatica situazione igienico-sanitaria di quel comune.

(4993) « SPALLONE, DI PAOLANTONIO, SCIORILLI BORRELLI, GIORGI, PAJETTA GIAN CARLO, GULLO, CAPRARA, NATOLI, NAPOLITANO GIORGIO, VIDALI, ASSENNATO, TOGNONI, BOTTONELLI, ROSSI PAOLO MARIO, ANGELINI LUDOVICO, CAPONI, SULLOTTO, MONTANARI SILVANO, GRANATI, FAILLA, DIAZ LAURA, BORELLINI GINA, VIVIANI LUCIANA, BIGI, MAGNO, DE PASQUALE, SPECIALE, LEONE FRANCESCO, BRIGHENTI, Busetto, Santarelli Ezio, Soliano, Grasso Nicolosi Anna, Grilli Giovanni, Grifone, Gomez D'Ayala, Marchesi, Mariconda, Adamoli, Messinetti, Miceli, Minella Molinari Angiola, Fiumanò, Nannuzzi, Zoboli, Scarpa, Lajolo, Vacchetta, Maglietta, Amiconi, Montanari Otello ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri delle finanze e dei trasporti, per conoscere se è vero che recentemente una società petrolifera Anglo-Olandese ha vinto una gara bandita dalle ferrovie dello Stato per la fornitura di 1.300 tonnellate di olio "boccole" offrendo il prezzo di lire 140 il chilo.

« Se la notizia è vera gli interroganti chiedono di sapere come la predetta società abbia potuto praticare tale prezzo dal momento che su ogni chilo di olio lubrificante gravano 145 lire di oneri fiscali.

« Ravvisando in questo episodio una prova della costante violazione del regime fiscale sui prodotti petroliferi, gli interroganti chiedono quali provvedimenti il Governo intende adottare per porvi termine.

(4994) « RADI, PINTUS, COLOMBO VITTORINO, BUTTÈ, CANESTRARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e della sanità, per sapere se intendano garantire quanti, giovani medici, avendo titoli e requisiti richiesti, aspirano legittimamente a partecipare ai concorsi regolarmente banditi, contro la sopraffazione di medici, che per la loro influenza politica, riescono, in violazione della legge, a prevalere illegittimamente; se non ritengano di as-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

sicurare la garanzia del rispetto della legalità specie nelle regioni meridionali, ove l'ambiente politico inquinato dal clientelismo politico e dall'opportunismo affaristico, consente ad un ristretto numero di sanitari, legati ad un determinato gruppo di dirigenti politici, locali, di accaparrarsi gli incarichi e le convenzioni degli istituti mutualistici, mentre esclude quanti non intendano barattare la loro indipendenza o dignità politica;

se non ritengano, pertanto, che il caso del concorso per il posto di ufficiale sanitario del comune di Taurianova (di cui alle interrogazioni dell'interrogante nn. 23196 e 4926), riconosciuta ormai esplicitamente la illegittimità della ammissione a quel concorso del sessantenne dottor Macri, offre una indicazione preoccupante per quanti, sanitari, aspirano, nel rispetto della legge, che prescrive dei limiti di età per la ammissione, ad una legittima sistemazione, almeno per concorso;

se non ritengano che il caso assuma un rilievo eccezionale è per la avanzata età del Macri in rapporto al limite di età fissata dalla legge e per la qualifica di segretario provinciale della democrazia cristiana del predetto, che, tra i molti incarichi, copre anche quello di membro del consiglio provinciale di sanità;

se sono informati delle reazioni avutesi sulla stampa e nella opinione pubblica, con forti riflessi negli stessi ambienti del partito della democrazia cristiana, in provincia di Reggio Calabria;

se non giudichino, in considerazione di quanto esposto, più che opportuno, indispensabile il provvedimento di annullamento di ufficio del predetto concorso;

se non giudichino, al lume del costante pronunziamento del Consiglio di Stato che "l'interesse pubblico all'annullamento di un atto illegittimo" nel caso specifico supera, proprio per la sua eccezionale gravità e per la sua sostanza politica il mero "interesse al ripristino della legalità";

se non giudichino niente affatto valutabile l'eventuale danno derivante alla collettività dall'annullamento del concorso in rapporto alla esigenza politica, che quel provvedimento impone;

se, infine, non giudichino che il provvedimento invocato giova a dischiudere nella coscienza democratica del cittadino meridionale la speranza che certi sistemi e metodi potranno cessare.

(4995)

« MINASI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza dell'ordine del giorno votato il 28 giugno 1962, n. 62 dall'assemblea degli avvocati e procuratori di Firenze relativo all'attesa soluzione dell'annoso problema di una sede dignitosa dell'Amministrazione della giustizia, non essendo ritenuta idonea l'area dell'attuale carcere delle Murate quale prospettata sede del nuovo palazzo di giustizia.

« L'interrogante chiede pertanto di sapere se il ministro intende compiere atti concreti per consentire immediatamente la soluzione già da tempo richiesta dai magistrati e dagli avvocati per l'unificazione di tutti gli uffici giudiziari intorno al nucleo del palazzo Buontalenti.

(24894)

« BARBIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se risponda a verità la voce per la quale sembra che in sede di applicazione della legge 25 gennaio 1962, n. 24, si voglia escludere dai benefici della stessa gli ufficiali di complemento mentre il testo della legge non fa alcuna distinzione di categoria.

« L'interrogante ricorda che sia la Corte dei conti (I sezione giurisdizionale, giudizi speciali) con sua decisione 211/1960 ebbe ad affermare che gli ufficiali di complemento si trovano in una posizione obiettivamente eguale a quella dei loro colleghi del servizio permanente per quanto riguarda gli obblighi e le responsabilità delle funzioni loro affidate; sia il Consiglio di Stato (n. 440 del 17 ottobre 1961) ebbe ad affermare che nella valutazione dell'anzianità di servizio di un ufficiale del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, ai fini del suo collocamento a riposo, va tenuto conto di tutti gli anni di servizio prestato, secondo la regola generale a decorrere dalla prima assunzione, e quindi anche del servizio eventualmente prestato con la precedente qualifica di sottufficiale.

(24895)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere il motivo, per cui al signor Soffientini Fortunato fu Rosolino, nato a Codogno il 24 maggio 1892, ivi residente in viale Retegno, villa Ada, tredici volte decorato, colonnello degli alpini, mandato in pensione nel 1942 per riduzione dei quadri (in realtà per antifascismo) non è

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

stata riconosciuta se non la pensione di maggiore e alle sue reiterate istanze per il riconoscimento del grado spettantegli non è mai stata data risposta.

(24896)

« ALBIZZATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza del disagio cui sono sottoposti i ragazzi di Monterotondo Marittimo (Grosseto) che desiderano frequentare le scuole medie, per il fatto che dette scuole si trovano ad oltre 20 chilometri di distanza;

e per sapere come intenda intervenire perché venga accolta la richiesta del comune di Monterotondo Marittimo — così come pare siano state accolte quelle dei comuni di Montieri e Capalbio (Grosseto) — tendente ad ottenere l'istituzione di una scuola media nel capoluogo del comune stesso.

(24897)

« TOGNONI, BARDINI, BECCASTRINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quali sono stati i criteri di valutazione ai quali si è ispirata la direzione della camera di commercio industria ed agricoltura di Como nel trasmettere il suo parere alla prefettura di quella città, in ordine alla concessione di licenza di un " grande magazzino di vendita a prezzo unico ", a favore della società per azioni Rinascente-Upim, per esercizio da aprirsi in Lecco.

« L'interrogante precisa che il decreto prefettizio è del 5 marzo 1962 ed ha suscitato diffuse perplessità per le seguenti circostanze:

a) che tale Fabretto Giacomo, da Lecco, fece domanda, il 30 settembre 1960, intesa ad ottenere l'apertura di un negozio a prezzo unico (o supermercato che dir si voglia), in Lecco e che — nonostante la felice ubicazione in cui detto negozio sarebbe stato attivato, trattandosi di zona di espansione della città — la istanza venne respinta con la duplice motivazione della superfluità dell'iniziativa, per il numero degli esercizi già esistenti, nonché del danno che a questi ne sarebbe ingiustamente derivato proprio nel momento in cui stavano migliorando le attrezzature degli operatori già esistenti nel settore;

b) che non essendo, in alcun modo, variata la situazione obiettiva, la decisione favorevole della quale il decreto prefettizio 5 marzo 1962 è espressione, appare inspiegabile e di tale gravità per cui l'interrogante chiede di sapere se il ministro, nell'ambito della sua competenza, intenda intervenire.

(24898)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per sapere se sono a conoscenza della notevole amarezza con cui è stato accolto negli ambienti marinari siciliani il recente comunicato sugli accordi italo-tunisini che esclude la soluzione dell'annoso e grave problema della pesca nel canale di Sicilia rinviandola ad una fantomatica commissione di tecnici e giuristi da nominarsi dalle due Repubbliche;

se non ritengano che il rinnovo di un accordo sul problema della pesca mentre s'è addivenuti a ragguardevoli conclusioni di affari anche vantaggiosi per la Tunisia non abbia il significato di un abbandono del problema stesso;

se, pertanto, non sia il caso di dire su esso problema una parola chiara e definitiva che rassicuri la marineria siciliana dando ad essa un orientamento produttivo di sicura prospettiva.

(24899)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se risulta a verità che nella progettazione dell'autostrada Messina-Catania non è stata tenuta in alcuna considerazione la statale n. 185 di Sella Mandrazzi, la quale, partendo dal bivio di Salicà, sulla litoranea Messina-Palermo, sul versante tirrenico, s'innesta alla statale n. 114 sul versante ionico.

« Il traffico di detta importante arteria, percorsa anche da pubblici servizi tra cui le linee Milazzo-Barcellona-Francavilla-Catania e Cesarò-Randazzo-Bronte-Francavilla Messina e Catania, al bivio di Ponte San Paolo s'innesta la statale n. 116 e la n. 120 (Fiumefreddo-Nicosia) mediante un brevissimo tratto di strada provinciale.

« Non essendo stato previsto un allacciamento della statale n. 185 sulla costruenda autostrada Messina-Catania nei pressi di Fiumefreddo, tutto il traffico proveniente dal centro dell'isola, dalle falde sud-orientali della placca Etna, diretto a Messina e Catania, deve necessariamente incanalarsi lungo la statale n. 185 che scende nella vallata dell'Alcantara.

« Il progettato innesto in contrada Spisone, al di là del promontorio di Taormina, lontano circa chilometri 6 dall'attuale sbocco della statale n. 185 in località Pietragoliti di Giardini (ubicato a metà strada tra Messina e Catania), non risponde alle esigenze della popolazione della vallata dell'Alcantara, stante le difficoltà per raggiungere la suddetta località di Spisone a causa della lunghez-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

za del percorso, della ristretta carreggiata stradale fiancheggiata da abitazioni spesso senza banchine, con l'ostacolo di un passaggio a livello chiuso per parecchie ore della giornata per l'intenso traffico ferroviario e di un sottopassaggio di limitata altezza.

« L'innesto della statale n. 185 sulla costruenda autostrada nel punto richiesto dalla popolazione della vallata dell'Alcantara, in contrada Chianchitta, sarebbe pure vantaggioso dal lato turistico.

« In considerazione che per immettersi dalla statale n. 185 alla costruenda autostrada, si deve attraversare, subito dopo il capo Taormina, la popolatissima frazione di Mazzarò con carreggiata ristretta ed ingombra costantemente di automezzi in sosta, con conseguente obbligato rallentamento; che la posizione topografica della zona in cui la statale n. 185 si avvicina alla costruenda autostrada, in contrada Chianchitta è completamente piana e la distanza di appena circa metri 300, per l'innesto, non può comportare alcuna difficoltà tecnica o finanziaria; che i centri abitati della vallata dell'Alcantara sommano una popolazione di oltre 100.000 abitanti, cui sono da aggiungersi le correnti di transito provenienti dal centro dell'isola, il cui intenso traffico, sempre crescente con il relativo ritmo di attività economiche, impone la facilitazione di sbocco nella progettata arteria; che gli interessi agricoli e commerciali della vallata impongono, altresì, la immediata immissione nella costruenda autostrada della ricca produzione agricola (agrumi, vini, nocciole, frutta ed ortaggi) e che pertanto sorge evidente la necessità dell'innesto nella zona terminale dell'Alcantara, facilitando così il sempre crescente traffico, se non intenda intervenire perché attese le ragioni sopra esposte sia assicurato l'innesto della statale n. 185 sulla costruenda autostrada Messina-Catania nel naturale attuale sbocco, nei pressi di Chianchitta, territorio di Giardini.

(24900)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quale azione urgente intenda svolgere affinché nei programmi dell'« Anas » per il raddoppio della "Carlo Felice" in Sardegna e contemporaneamente ad essi si realizzi la costruzione della variante che passando per la valle del rio Mascari elimini alle porte di Sassari la strozzatura costituita dalle rampe di Scala di Giocca.

(24901)

« ISGRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia stata progettata, se sia stata approvata dal consiglio di amministrazione dell'« Anas » e, eventualmente, quando avranno inizio i relativi lavori, la costruzione del traforo che dovrebbe abbreviare e migliorare, tra Fabriano e il quadrivio dell'Osteria del Gatto, il percorso della strada statale 77 nel tratto sottostante il valico di Fossato di Vico.

(24902)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per sapere quali provvedimenti intendono adottare a favore delle popolazioni dell'isola di Pantelleria, gravemente danneggiata nell'agricoltura da violenti e caldissimi venti nel corso del mese di luglio 1962.

(24903)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti, del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri, per sapere quale azione intendano svolgere a favore di 87 lavoratori sardi dipendenti della Volkswagen di Wolfsburg in Germania che arrivati a Roma il giorno 8 luglio 1962 per un periodo di ferie in Sardegna non hanno ottenuto le facilitazioni di viaggio previste per tutti i lavoratori italiani.

(24904)

« ISGRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza del grave stato di disagio in cui versa il personale addetto alla riscossione dei contributi agricoli unificati ed alla compilazione degli elenchi dei braccianti agricoli per l'inammissibile e caotica loro posizione giuridica oltre che per l'inadeguato trattamento economico;

se non ritenga di provvedere tempestivamente all'adozione di ogni iniziativa che giudichi efficace per la sistemazione giuridica definitiva e congrua del suddetto personale e l'adeguamento del suo trattamento economico a quello dei dipendenti dell'I.N.P.S.

(24905)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se ritiene opportuno intervenire affinché anche a Vigevano (Pavia) l'E.N.P.A.S. provveda ad aprire una sezione staccata per il disbrigo di tutte le incombenze di carattere amministrativo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

« L'esigenza di provvedere a tale decentramento dei servizi è vivamente sentita da tutte le categorie dei dipendenti statali interessati ed è stata già avanzata dalle organizzazioni sindacali e dall'amministrazione comunale.

« Tale richiesta si fonda su molte valide ragioni, quali:

1°) la ragguardevole distanza dal capoluogo di provincia e i non trascurabili oneri sostenuti per accedere agli uffici provinciali;

2°) il cospicuo numero degli assistibili, 2.172 unità tra funzionari e loro familiari a carico;

3°) l'opportunità di facilitare il disbrigo delle pratiche anche agli interessati che risiedono nei numerosi comuni limitrofi a Vigevano;

4°) la manifestata volontà dell'amministrazione comunale di Vigevano di contribuire alla soluzione del problema in modo tangibile.

(24906)

« SOLIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se e quando ritiene di dover accogliere l'istanza ripetutamente avanzata dal comune di Voghera (Pavia) tesa ad ottenere la legittima restituzione dell'immobile denominato " ex casa del fascio ".

« L'interrogante chiede, ancora, di sapere se a detta restituzione si ritiene di dover addvenire senza nessun onere di sorta per il comune, considerato che l'immobile in parola venne a suo tempo realizzato con i soli mezzi finanziari locali.

(24907)

« SOLIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se ritiene di dover accogliere la richiesta avanzata sin dal 28 dicembre 1958 dal comune di Santa Giulietta (Pavia) affinché venga concesso il contributo statale, previsto dalla legge 3 agosto 1949, n. 58, modificata dalla legge 15 febbraio 1953, n. 184, per la sistemazione straordinaria delle strade comunali interne del capoluogo e di alcune frazioni.

(24908)

« SOLIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se ritiene di ammettere al contributo statale, in base alle vigenti leggi, le opere progettate dal comune di Torre Beretti e Castellaro

(Pavia) per la costruzione di una fognatura la cui spesa è prevista in lire 25.000.000.

« A tal fine, detto comune presentò regolare richiesta il 30 dicembre 1961.

(24909)

« SOLIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere le ragioni che hanno indotto il Ministero ad accogliere il ricorso per l'apertura di un supermercato in Asti. E ciò contro il parere motivato espresso dalla locale camera di commercio e malgrado che nella città di Asti già esista una licenza commerciale ogni ventitré abitanti.

(24910)

« BADINI CONFALONIERI ».

Mozione.

« La Camera,

constatato che il Molise, malgrado la creazione di notevoli opere di civile progresso, resta fra le regioni più depresse del paese;

ritenuto che alla base ed origine di tale depressione sono le comunicazioni stradali e ferroviarie, tuttora inefficienti, al punto di compromettere ogni nuova prospettiva di sviluppo, che pur sembra aprirsi sulle popolazioni tradizionalmente povere della regione;

preso atto che la Commissione per il piano regolatore delle ferrovie, con deliberato del 30 settembre 1951, aveva approvato il progetto di costruzione di una linea direttissima Roma-Campobasso-Bari, includendola fra quelle da eseguirsi d'urgenza e aveva rilevato intanto la necessità di provvedere subito alla costruzione della variante ferroviaria Rocca d'Evandro-Venafro, onde ridurre di un'ora il percorso ferroviario che divide il Molise da Roma;

tenuto presente che i sindaci, i consiglieri provinciali, i rappresentanti di partiti politici e di enti pubblici, riuniti a Venafro il 3 giugno 1962, hanno votato all'unanimità un ordine del giorno, che interpreta analoghe esigenze delle zone interessate;

considerato che le stesse direzioni generali competenti dei ministeri dei lavori pubblici e dei trasporti hanno, di recente, riconosciuto la necessità della costruzione del tronco surricordato, che " migliora notevolmente le comunicazioni tra Roma e il Molise ".

impegna il Governo

ad includere la costruzione della variante ferroviaria Venafro-Rocca d'Evandro in sede di attuazione della legge 27 aprile 1962, n. 211,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

con cui l'amministrazione delle ferrovie dello Stato è autorizzata a predisporre un piano decennale di opere e costruzioni per il rinnovamento, il riclassamento, l'ammodernamento ed il potenziamento delle linee e degli impianti della rete ferroviaria statale.

(146) « SAMMARTINO, FRUNZIO, ISGRÒ, LA PENNA, MONTE, BONTADE MARGHERITA, SCHIANO, COLASANTO, SORGI, CANESTRARI, COLITTO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Per la mozione, sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

La seduta termina alle 23,10.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 11:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione dell'ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (*Urgenza*) (3906) — *Relatori:* De' Cocci, *per la maggioranza;* Alpino e Trombetta; De Marzio Ernesto; Covelli, Preziosi Olindo e Casalnuovo, *di minoranza.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2724);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli Comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

- *Relatore:* Rampa.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore:* Piccoli.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647); — *Relatori:* Russo Spena, *per la maggioranza;* Nanni e Schiavetti, *di minoranza.*

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-B) — *Relatori:* Dante, *per la maggioranza;* Kuntze, *di minoranza.*

6. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore:* Lombardi Giovanni;

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori:* Nucci, *per la maggioranza;* Venegoni e Bettoli, *di minoranza.*

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore:* Vicentini;

Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (*Approvato dal Senato*) (3224) — *Relatore:* Buffone;

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazio-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° AGOSTO 1962

nale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini; Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore*: Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edi-

lizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

10. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI